This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

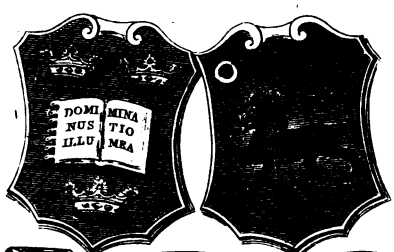
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

J 104 c. 19.



1179. Castaldi (Cornelio). Poesie volgari e latine di Cornelio Castaldi da Feltre, dedicate à sua Eccellenza il Signor Conte di Lauraguais. *Londra*, 1757, in-8, v. fauve. (*Padeloup.*)

Contient deux exemplaires, l'un en papier ordinaire, l'autre en papier bleu.

POESIE

VOLGARI E LATINE

DI

CORNELIO CASTALDI

DA FELTRE,

DEDICATE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

DI LAURAGUAIS

DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA

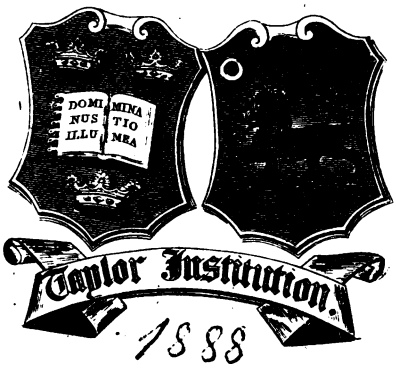
BRANCACCIO.

IN LONDRA,

E si vende in Parigi da { PRAULT, BRIASSON, e TILLIARD, } Librari.

M. DCC. LVII.

J 104 c. 17.



Giovani Battiſta Scita (1) Paolo Borgaſio (2) e molti altri in queſto e in quel ſecolo la renderono illuſtre, e diſtinta. Bene è vero, che come

---

dell' eloquenza del parlar Toſcano libri tre ; e di lui fa menzione Bernardino Scardeone nel ſecondo libro della ſua ſtoria alla claſſe nona.

(1) Fu lodato dal Bembo con duever ſi nitidiſſi fatti nella ſua morte :

» Scitæ oculos clauſit Phœbus, flevere ſorores,
» Fleverunt charites, funera duxit Amor.

E da Pierio Valeriano con queſti altri :

» Qui linguæ columen fuit latinæ
» Præſtans ingenio, diſertus ore,
» Quæris cur Scytha dictitatus eſſet ?
» Exponam brevibus ; nitere cultum
» Peligni eloquium diſertioris,
» Ejuſdem facilem modis avenam,
» Divinum ingenii boni vigorem
» Illi ſobria turba judicavit
» Doctorum : ſimul omnibus, Poetæ
» Perſuaſum eſt animam ſacrinovatam,
» Verum cum Scythica ſepultus ora
» Naſo olim fuerit, probatus hæres
» Illinc ſeu redivivus advolaſſet,
» Nomen de Scythia Scythæ recepit.

Marino Becichemo ha fatta di lui l'orazione in funere, come Giuſto Fontanino, ed Apoſtolo Zeno affermano.

(2) Prima Vicario Patriarcale di Domenico Grimano Cardinale del titolo di S. Marco, e Patriarca d'Aquileja, poi fatto Veſcovo di Nicoſia nel Regno di Cipri. Scriſſe un Libro *de Irregularitate.*

degli uni è fatta ſpeſſo menzione dagli eruditi; così dell' altro (non ſenza noſtro ſtupore) a pena ſe ne ragiona ne' libri a ſtampa. Quindi è che noi per quanto le noſtre forze permettono, abbiam riſoluto d'adoperare, ch' egli dalle tenebre uſcendo, divenga più conoſciuto, e più chiaro.

La Famiglia de' Caſtaldi adunque da lungo tempo dimorata in Feltre fu nobiliſſima, e dell' origine ſua fà un cenno Giorgio Piloni, *Iornando, ch' era a quel tempo Veſcovo degli Oſtrogoti, e ſcriſſe l' Iſtoria di queſti popoli indirizzandola a Caſtalio Goto, dal quale dicono eſſer diſceſa la Famiglia de Caſtalii, che fu già nobiliſſima nella città di Feltro, narra che Teodorico fece tributarii queſti Alemanni, e ſoggiogò queſta nazione.* D' un Pamfilo Caſtaldi, che fiorì l'anno di noſtra ſalute 1456, e fu Giureconſulto, e Poeta di qualche fama ſi fà ricordanza nell' Iſtoria M. S. del Padre Maeſtro Cambrucci Minor Conventuale, un teſto di cui conſervaſi in Feltre nell' Archivio del Veſcovado. Anzi non dobbiam qui paſſare ſotto ſilenzio, che nel medeſimo luogo parla il Cambrucci, come di perſona che cooperò alla cotanto utile invenzion della ſtampa, che pochi anni dopo fu ritrovata. Veramente ſu qual fondamento s' appoggi una tale aſſerzione, non ſappiam dirlo; bene ci è noto, che negli Autori, che trattano dell' Arte Tipografica, per quello n' abbiam potuto vedere, non leggeſi indizio di ſimil fatto. Ma tornando a

Cornelio ; in quale anno naſceſſe non è così facile a ſtabilire. Imperciocchè per i calamitoſi incendii, e per le ruvine della città tutte le memorie private, e pubbliche fatalmente perirono. Narra il Bembo nel l. 9 della ſua Storia, che le genti di Maſſimiliano prima Caſtelnovo, e poi Feltre ricuperarono, e che di lei fatta, e portatane via la preda arſero la città. Dal quale foco, continua egli a dire, una Torre cadde, ove ſtavano impreſſi con antiche e famoſe lettere quei verſi a Giulio Ceſare attribuiti:

» Feltria perpetuo nivium damnata rigori
» Terra mihi poſthac non adeunda vale.

E Giorgio Piloni Belluneſe, che per la vicinanza del luogo potè meglio ſaper la biſogna, molto più particolarmente di ciò volle laſciar memoria. Perciocchè dice, i *Tedeſchi preſo Caſtelnuovo, depredato ed arſo il Territorio, eſſer giunti a Feltre il ſecondo del meſe di Luglio, ove ritrovata la città molto sfornita di gente, quella ed i borghi tutti aver diſtrutti col fuoco da' fondamenti, con iſtragge orrenda di quel popolo, non riguardando a ſeſſo, ne' etade alcuna; ſicchè ridotta in cenere ſtette alquanti meſi, ſenz' eſſere da perſona abitata.* Soggiungendo di poi, che ſi ſalvarono miracoloſamente le chieſe di S. Lorenzo, di S. Maria, di S. Spirito, con le donne, e co' fanciulli, che là dentro ſi ritirarono.

Appariſce adunque dagli addotti paſſi, che Feltre arſo, ed intieramente diſtrutto,

benchè da poi riedificato, piuttosto atto riesce a mostrar le vicende della guerra, e del tempo, che a somministrare alcun lume alla vita, ch' andiamo stendendo.

Noi giudichiamo impertanto, ch'incirca il mille quattro cent' ottanta, o poco da poi venisse alla luce Cornelio Castaldi; imperciocchè come più a basso vedrassi, egli s' addottorò in Padova il Febrajo dell' anno 1503, ed è quasi universale usanza de' giovani, che studiano in quella università, che s'addottorino il vigesimo anno dell' età loro á un di presso. Ebbe per suoi Genitori Daniello, e Corona, a' quali con raro esempio di pietà e d'affezione fece ancor vivente innalzare un sepolcro nella chiesa della Madonna del Prato con questa iscrizione: *Danieli & Coronæ parentibus optimis Cornelius Castaldus Jurisc. Conf. sibique V.* F.

H. M. H. N. S. MDXXXVI.

Andato giovanetto a Padova, che in quei tempi fioriva per abbondanza d' uomini dotti, egli si diede a coltivare le leggi, ed ebbe per Maestro il famoso Soncino, siccome afferma ne' suoi versi Latini: *De Soncino Jurisconsulto præceptore suo.* E periocchè molti Professori d'un tal casato annovera il sopradetto studio, cadaun d'essi celebre, e di buon nome, pare a noi, che l'indicato, Bartolammeo sia, figliuolo di Mariano il vecchio, che il Tommasini registra sotto l'anno 1498, interprete del Jus civile, e

di grande riputazione al dire del Caſtaldi medeſimo:

» Primus doctorum eſt Soncinus, quiſve ſecundus?
» Is quoque, namque aliter nemo ſecundus erit.

Sotto la direzione d'un uomo tale, che certamente fu de' primi dell'età ſua, non è maraviglia, ch' ei grandemente ne approffittaſſe; e foſſe nel Collegio de' Giuriſti alfin ricevuto a pieniſſimi voti. L'orazione con cui reſe grazie al detto Collegio il dì del ſuo ricevimento eſiſte in noſtro potere, ed avendoci noi oſſervato ſcritto nel fondo con caratteri di quei tempi il 1500; fummo preſſo a rimaner ingannati nella data; allor che nell' Archivio del Veſcovado di Padova in un libro di *coſe diverſe* ſi ſcoprì il vero anno di queſto dottorato, che fu il 1503, ſendo Rettore Tommaſo de Brandis, e Promotori Giovanni Campeggio, Anton-Franceſco Dottori, Carlo Ruino, Bartolammeo d'Urbino, e Jacopo Alvarotto.

Ma non contento il Caſtaldi del nome ſterile di Dottore, per non imitar coloro, che pervenuti a tal grado, quaſi giunti ſieno all'apice d'ogni ſapere ſpendono i giorni vilmente, e languiſcon nell'ozio; deſiderò egli di far quindi paſſaggio all'eſercizio di trattar cauſe, e d'impratichirſi del Foro, uſando dell'Arte oratoria, e dell'eloquenza. Non v'ha alcun dubbio, che in tale ſpinoſo cammino Enrico Antonio Godio non gli ſerviſſe di ſcorta, il quale

a ragione ei chiama *præclarus cauſſarum patronus*, e ſuo Maeſtro nell' intitolargli che fà i ſeguenti verſi:

» Ave Scævola temporum tuorum
» Quo numquam gravior fuit Patronus
» Sed nec dulcior, elegantiorve,
» Nec qui mulceat aut Fora, aut Senatum
» Magis flexanima elocutione.
» Unus de cavea tui Theatri,
» Unus de grege militum tuorum,
» Nec fautor modo partium tuarum,
» Sed pro te ire vel in crucem paratus,
» His te xeniolis remuneratur,
» Quæ ſi mellitula tibi videntur,
» Hoc certe nihil eſt ad id tuum mel
» Quod nos fugimus, & ſuaviamur
» Manans quotidie ex tuo lepore.

Fu Enrico Antonio Godio d'origine Vicentino, e Cavalier Geroſolimitano, grande ornamento degli Avvocati, e di lui ragionano molti ſcrittori. Jacopo Marzari nella Storia di Vicenza intorno ad eſſo così s' eſprime: *Fu oratore fra tutti gli oratori eloquentiſſimo, e per eccellenza delle leggi, e per prudenza, e per conſiglio, accortezza*, e *acrità d' ingegno celebratiſſimo in tutta l' Europa, avendo tenuto all' età preſente fra gli altri oratori il primo luogo in diſputare, ed orare innanzi a' Magiſtrati, e Conſigli dell' alma Venezia con tal gravità, facondia, e veemenza, che veniva chiamato il ſecondo Demoſtene. Fiorì nel* 1508. Onorata menzione ſi fà del medeſimo anco da Gio. Battiſta Pagliarini nel libro ſeſto

delle ſue ſtorie in cotal modo: *Fuit & noſtro tempore Enricus Antonius Godi clariſſimus legum interpres, qui Venetiis Juris Civilis ſcientia multas eſt adeptus opes.* Ne' m'è ignoto altresì, che Silveſtro Caſtellini parimente ricorda un tal perſonaggio, come quegli, che ſempre fu bene affetto al noſtro governo, e venne in ſoſpizione inſieme con molti altri all' Imperadore nel tempo della lega di Cambrai, allor che Vicenza fu preſa dalle armi degl' Imperiali.

Che il Caſtaldi aveſſe acquiſtata una ſomma perizia nelle coſe legali, e foſſe divenuto buon parlatore, ed avvocato di grido, ce lo danno a conoſcere i verſi di Giovanni Flaminio a lui indiritti, ne' quali e' confeſſa d'aver lette le Poeſie di Cornelio, e di ſtupirſi, che un' uomo intrigato ne' labirinti del Palazzo aveſſe anche agio d'attendere alle Muſe, e di coltivarle:

» Hæc tu tot in negotiis Palatinis,
» Et Hadriæ tot fluctibus procelliſque?
» Quid otioſis doctius cani poſſet?
» Quid elegantius habet hortus Aureli?
» Taceo Bononium: nam is quoque agit cauſſas, &c.

Dai quali verſi raccoglieſi pure, che il Caſtaldi eſercitava queſto ſuo nobiliſſimo impiego nella città di Venezia. Ed egli è certo, che paſsò quaſi tutto il tempo della ſua vita, non in Feltre, dove crediamo, che poco ſi dimoraſſe; ma o in Venezia, od in Padova, in cui

come altrove diremo, ebbe una decente, e commoda abitazione. Di qua è che non ci riuscì di trovare, che in Patria avesse avuta mai carica alcuna, come a Cittadino di tanto merito si conveniva; ma si bene il Cambrucci asserisce, che l'anno 1511, essendo Feltre già preso da' Tedeschi, stato ricuperato da Veneziani; i Feltrini mandarono ambasciatori a Venezia Niccolò Borgasio; Cornelio Castaldio, e Bernardin Tomitano Giureconsulti per esporre al Senato la loro costantissima fede, da cui volontariamente giammai non si sottrarrebbero. Un altra somigliante commissione ricevette il Castaldi l'anno 1513, di cui la Lettera è del tenore, che segue:

Nos Deputati Feltri, &c. committimus vobis egregiis Dominis Cornelio de Castaldis, & Joanni Antonio Medianocte oratoribus nostris, quod debeatis accedere ad pedes Illustrissimi Dom. Ven. & eidem summa cum reverentia commendare hanc suam fidelissimam communitatem in his temporibus.

It. quod in omnibus occurrentiis belli præsentis nos prædic. Illustriss. Dom. habeat commendatos, & dignetur respicere ad incolumitatem pauperculi, & miserabilis Populi sui Feltrienſis.

It. exponere debeatis totum id, quod de die in diem juxta occurrentias vobis fuerit per litteras a nobis scriptum, cum ea semper reverentia, & verborum gratia qua uti scitis, &c. Datum Feltriæ die 4. Julii 1513.

La terza volta, che noi oſſerviamo eſſerſi egli adoperato in ſervigio della ſua Patria, era di già in Venezia ſtabilito, in qualità d'oratore di quella, o di Nunzio, come lo chiamano al giorno d'oggi, e la ſeguente Lettera pubblica riſguarda ſoltanto Vettore Pozzo, al quale fu ella conſegnata, ordinandogli d'unirſi al Caſtaldi, e di ſollecitare aſſieme con lui le ingiunte coſe.

Nos Fantinus Lippomanus, Sindici, & Dep. Feltri, &c. Committitur vobis D. Victori a Putheo Oratori noſtro electo ad infra ſcripta ſingula exponenda; videlicet inter cætera, quia per litteras hujus magnificæ Communitatis impoſitum eſt clariſſimo Domino Cornelio de Caſtaldis tanquam advocato iſtius Communitatis, ut Ex. ſua vellet comparere ad pedes Illuſtriſſimi Dom. & ſupplicare quod removeatur quædam Barca, quæ tenetur apud Caſtrum Queri in graviſſimum damnum & jacturam datiorum hujus Communitatis rationibus, & cauſis ſcriptis ipſi Dom. Cornelio, cum quo vos eritis in iſta cauſa, & ita inſtabitis totis mediis opportunis; & ſimiliter cum eodem Dom. Cornelio inſtabitis etiam ad revocationem Litterar. Arſenat. conceſſarum Magnifico Capit. Cadubrii, quibus litteris ipſe negat ſolvere Datia conſueta hujus Magnificæ Communitatis pro lignaminibus, quæ conducuntur ad domum Arſenat. & de hoc extant litteræ Duc. directæ Rectoribus Civitatis Belluni, quarum copiam invenietis apud ipſum Dominum Cornelium, quia litteras ſimiles conceſſas iſti Communitati Feltri

amiſimus tempore incendii prout notum eſt omnibus, &c. Datum Feltri 23 Menſ. Januarii 1721.

Abbiam voluto qui addurre la lettera intiera affine di provare con maggior evidenza quanto di ſopra dicemmo. Sino dall' anno 1521 godevaſi il Caſtaldi in Venezia l'onorifico titolo d'oratore della ſua Patria; e ce lo dimoſtra l'eſſere a lui ſtato ſcritto da Feltre, *tanquam advocato iſtius Communitatis*, prima che Vettor da Pozzo veniſſe ſcelto per l'affare eſpreſſo nella ſua commiſſione. Poi ce ne dà maggiore certezza il vedere, ch' egli avea preſſo di ſe le copie d' alcune Ducali dirette ai Podeſtà di Belluno, gli originali di cui ſi abbruciarono negl' incendii della città.

In Venezia, in Padova, ed altrove ebbe il Caſtaldi grandi amicizie, e famigliarità con molti gentiluomini, letterati, e perſone di garbo del tempo ſuo, come diraſſi più baſſo. Fra gli altri pare che grande amore portaſſe a due Fratelli Priuli, con cui preſa avea ſtretta domeſtichezza, e con cui s'andava qualche volta a ritirare a Murano in un lor bel Caſino ch' egli anche deſcriſſe in verſi Eroici Latini. (1)

---

(1) Il Poemetto commincia:

» E primo Adriacæ digreſſu protinus urbis
» Oſtentat ſeſe Muriani heroica Tempe,
» Læta ſuburbani ruris vice, ſit licet ingens
» Hæc etiam urbs per ſe, ſi poſſet ſola videri,
» Sed collata maris Reginæ Ancillula certe eſt, &c.

E finiſce:

Sulla traccia della ſua deſcrizione noi tratti da particolare curioſità abbiamo quel Caſin diſcoperto anche al dì d' oggi eſiſtente ; ma così deſformato , e cambiato d' aſpetto , che veramente appena ſi riconoſce. Egli è poſto nella contrada di S. Donato di Murano , ed ha per fianco dall' una parte la caſa dell' Arſenale , e più da lunge il porto del Lido ; e dall' altra un bel Palazzo appartenente altra volta a Lippomani , di cui v' ha ancora l' arme in pietra grande ſovra la Porta. Molte nonoſtante delle coſe deſcritte riſcontrate ſi ſono preſentemente, come un' antica fontana con ſopravi quattro teſte di Tigri in marmo roſſo ben lavorato , e le colonne d'un Atrio , di che nel poema ſi fà parola. Quanto a coteſta Famiglia Priuli ; in una vecchia edizione di Lucrezio ſtampato in Venezia l' anno 1495 , per Teodoro de' Ragazzoni detto Breſciano , leggonſi alcuni verſi di C. Licinio Muraneſe , il titolo de' quali ſi è : *Ad*

» Sæpius his ego me Priulano rure beavi
» Delitiis , donec grave quid revocaſſet in urbem.

È compoſto con ſomma grazia ed eleganza , ma per eſſere male traſcritto , e ſcorretto , non abbiam potuto metterlo fra le coſe Latine. Infiniti uomini inſigni per dottrina , e per gravità ſoleano andare a Murano a villeggiare in quel tempo. Leggi l' imitazione Poetica di Bernardino Partenio , ch' è un Dialogo ſeguito in Murano , dove ſono introdotte molte perſone di lettere a favellare. Il Navagiero avea colà anch' egli un luogo di delizia. Vedi la ſua vita impreſſa dal Comino aſſieme con le ſue opere.

Nicolaum Priolum Hieronymi filium illuſtrem, & bonarum artium cultorem. E perchè il Licinio di molto il Priuli loda, e dice:

» Adde quod & doctos dextra virtute requiris,
» Et cupis in nitidos ſemper habere lares;

Noi portiamo opinione, che queſti uno ſi foſſe de' due Priuli, che furono del Caſtaldi amici, e tanto maggiormente il crediamo, che in fine dell' Epigramma ſtà ſcritto: *Ex feliciſſima tua Muriani Academia virtuti & poſteritati datum.*

Ma ſiaci lecito di paſſare ad una più particolare enumerazione degli amici di Cornelio, che in vero ne' pochi furono, ne' di poco conto, quaſi tutti di lettere ornati, e de' più chiari, che in quel ſecolo vivuti ſieno. E da M^r. Pietro Bembo ne piace di dare principio, al quale più d'una delle ſue Poeſie latinamente ſcritte egli intitola, come dal M. S. di quelle ricavaſi. M^r. Agoſtino Beaziano, M^r. Franceſco Fortunio, Girolamo Bologni, Gio: Aurelio Augurelli, e Bartolommeo Laurario troviamo, che al Caſtaldi legati furono con nodi di ſalda, e perfetta amicizia. Ne ſia da paſſar ſotto ſilenzio il Fracaſtoro, M^r. Andrea Navagero, Bartolammeo Riccio, il Leonico, ed Agoſtino Ortica, nulla dicendo di tre ſuoi concittadini, cioè di Giulio (1.) e di Donato Villalta, e di

(1) Nella Raccolta delle orazioni del Sanſovino (Venezia 1562. *in*-4to.) vedi l' orazione di Giulio Villalta recitata per la Città di Feltre al Doge Franceſco Donato nella ſua creazione.

Gio-Battiſta Scita, ch'egli nomina ſpeſſiſſimo nelle ſopradette Poeſie Latine.

Agoſtino Beaziano colta l'occaſione della convaleſcenza del noſtro Autore, dopo una graviſſima malattia, in cui dubitavaſi della ſua vita, gli manda il preſente Sonetto, che fra le Rime dello ſteſſo dal Giolito ſtampate non ſi ritrova:

» Caſtalio, ſebben voi foſte vicino
» Al paſſo di cui sì la gente ha ſchiva,
» Che reſtò quaſi l'età noſtra priva
» D'un fra noi chiaro ſpirito, e divino;
» Non però vi negò il voſtro deſtino
» Rimedio di quel mal che il fin v'ordiva
» Acciò che non paſſaſte all'altra riva
» Ancor che degli Eliſii Cittadino.
» Ma che dirò di me, che ſol sbandita
» Pietà ritrovo, e neſſun lume veggio
» Non dico di ſperanza ma di vita?
» Nè al ciel nè più ad amor ſoccorſo chieggio;
» A che bramar degg'io d'eſſere in vita
» S'ogni altra coſa che il viver m'è peggio?

A cui Cornelio riſponde con queſt'altro per le medeſime rime:

» Beazian, quanto più m'avvicino
» Laddove ogn'uno al ſuo termine arriva
» Tanto più in me conforto indi deriva,
» Per non eſſer quaggiù più peregrino.
» Benchè a voi del mio cor mal indovino
» Piaccia ch'or tolto a morte anco qui viva;
» O ſott'ombra d'amor gente nociva,
» Che m'ha interrotto il mio dolce cammino!

» Giacchè

» Giacchè fin dall' età freſca, e fiorita,
» Se il ben col mal della vita pareggio
» A deſiarla più nulla m'invita.
» Ne' d'alcun mal della morte m'avveggio,
» Ov' ella debbe tanto eſſer fuggita,
» Se al voſtro alto ſaper non mi coreggio.

Un altro Sonetto al medeſimo autore indiritto contiene il M. S. delle rime del Caſtaldi, ed è quello che principia:

» Beazian; chi ſa ciò che ſia morte, &c.

Franceſco Fortunio parimente nel l. primo delle Regole Grammaticali nomina con molti elogi il noſtro Caſtaldi: *E così ho veduto ſcritto con penna in uno antico Libro di Dante moſtratomi dallo Eccellentiſſimo Juriſconſulto, e non meno elegantiſſimo, e giudizioſo oratore, e poeta Cornelio Caſtaldio, &c.*

Ma di Girolamo Bologni Trivigiano abbiam veduti da ben cinque componimenti al Caſtaldi diretti; ne potiamo già trattenerſi di non regiſtrarne qui alcuno; e maſſimamente quello fatto in occaſione, che Cornelio ſi maritò, da cui s'impara a conoſcere come la Donna ſi nominaſſe, e di qual Patria ella foſſe: *Ad Cornelium Caſtalium gratulatio felicis connubii.*

» Anderlina, trucem poterat tua forma movere
» Hyppolitum dox hæc ſi foret una tibi.
» Sed poterant mores caſta Latoide digni,
» Ingenii poterat Pallade dignus honos.
» Quid mirum nymphis quod te Cornelius unam
» Prætulerit vates inclytus Euganeis?

» Forte alias alii laudent, ut quilibet æſtu
» Ducitur affectus corripiente ſui.
» Tu fruere optato, Corneli, munere felix.
» Eſt felix quando quiſque quod optat habet.

Un altro Epigramma del Bologni è in riſpoſta a quello, che Cornelio gl' invia, perſuadendolo a mettere nel frontiſpizio d'un ſuo libro il titolo di *Promiſcua*, ed è tale:

» Signandus, fateor, titulo meliore Libellus
» Noſter erat, melior ſi tamen ipſe foret.
» Corneli bona mixta malis Promiſcua dici
» Rite putas, veluti ſeria mixta jocis.
» Huic inſunt, fateor, mala plurima, peſſima quædam
» Carmina, judicio pauca probanda gravi.
» Cumque ita ſit, malim doceas quo nomine dignus
» Sit potius, dignus nomine quippe malo eſt.

E qui non è fuor di propoſito il far oſſervare, che il Trivigiano molta fede avea poſta nel fino diſcernimento del ſuo amico Feltrino; con cui non v'ha dubbio che ſovente egli ſi conſigliaſſe nel fatto de' ſuoi componimenti, e gli deſſe la libertà di dirne l'animo ſuo, di correggergli, e di cancellargli a ſua voglia. Noi traemo di ciò maggiore argomento, da un' altro luogo, ove il Bologni dice:

» Quam primum tua nota mihi eſt pulcherrima virtus,
» Aptum Pieriis ingeniumque choris.
» Es mihi, Corneli, ſincera mente receptus
» Inter amicorum pignora cara gregem.

» Inde tuos monitus pacato pectore cæpi,
» Æquo animo quævis & tua dicta tuli.
» Audacter posthac me, vel mea carmina quovis
» Tempore castiga, corripe, lude, mone.
» Præcipuos vis nulla magis declarat amicos,
» Errantes vera quam monuisse fide. (1)

E di Giovanni Aurelio Augurelli Arriminese Poeta Latino eccellentissimo che direm noi? Nel l. primo de' suoi Iambi impressi in Venezia *in ædibus Aldi* si siamo abbattuti nel presente titolo: *Ad Cornelium Castalium Fertinum imitandum Petrarcam iis, qui ejus generis poetica præstare velint, quod in ea lingua qua loquimur cæteris præferendus est.* Ed il contenuto di tali Iambi si è, che l' Augurello esalta l' amico suo dall' avere egli bravamente imitati gli Autori antichi ne' suoi versi latini:

» Ipse quotiens elegans tuum scrutor
» Ad me, Bononiumque nunc datum carmen
» Et quosque similes his frequenter emittis
» Te laude totiens prosequor statim justa:
» Quod lege veteres æmulatus antiqua,
» Nec sensa tantum; verba sed quoque illorum
» Effingis, atque par tibi decus quæris.

Ma poi discende a biasimarlo, perchè nelle sue

(1) Il M. S. de prezioſi versi de Girolamo Bologni si conserva nella Biblioteca del Seminario di Padova; ed è da desiderare ch' un giorno qualche pietosa anima si prenda la cura di trarli dalle tenebre in cui si stanno sepolti. In vece di veder ripetere l'edizione d' un Libro già stato più volte impresso, quanto meglio fia veder uscir da' torchi l'opera inedita d' un autore di credito!

Rime volgari ſi foſſe meſſo ad imitare certi moderni poetaſtri, dipartendoſi dalle veſtigie prima da lui ſeguitate de' migliori Poeti, come di Dante, e vie più del Petrarca. Egli è bene d'udirne le ſteſſo Augurello:

» Cum vero amores perlego tuos, qui nunc
» Circumferuntur, miror aliter, ac ante
» Sentire te, qui ſolitus inclytos ſemper
» Sequi poetas Lydios, velut Dantem,
» Seu mage Petrarcam, luſeris graves olim
» Simulque dulci concitos lyra verſus.
» Secutus at nunc perperam novos quoſdam
» Vates minutos, prævenis quidem hos tanto
» Quanto e vetuſtis ſumpſeras prius pleno
» Hauſtu liquores fontibus: ſed haud æquas
» Quos tu ſolebas priſtino viros curſu.
» Nec mentis hoc vitio tibi putem dandum,
» Ni quod ita vis tu: ſordidos enim primum
» Exuere amictus, ut libet, potes liber:
» Mox aurea, quam te decet, frui veſte, &c.

E veramente il Caſtaldi in più luoghi delle ſue rime volgari dà a divedere, che poco facea caſo di tali imitatori del Petrarca, di cui era ripieno per avventura tutto quel ſecolo, anzi contra di loro un Capitolo in terza rima diſteſe, che infine di queſta Vita con molti de' ſuoi componimenti porremo. Egli per altro intende di biaſimar que' tali, che ſono unicamente intenti ad imitare il ſuono inutile delle parole di queſto gran Lirico, e che nulla badano all' eſſenzial de' concetti; nel che per vero dire non pare che aveſſe il torto. Con più di ſeve-

rità, e con men di giuſtizia adoperò a noſtro credere Aleſſandro Taſſoni, laddove chiamò la bandiera di Piovano Arlotto cucita di pezzi, e di bocconi una grave Canzone, e ripiena di belliſſimi affetti, che il Bembo ſcriſſe in morte di ſuo Fratello. Ma comunque ciò ſiaſi, e checchè ſi pretenda il Caſtaldi, lo ſtile ſuo a noi ſembra ruvidetto anzi che nò, ed alquanto ſi ſcoſta da quel candore che tanto piace, e che ſi trova negli ſcrittori i più colti di noſtra lingua. Dall' altra parte è da dire altreſi che non fu il ſolo che ſi ſia allontanato dall' imitazion del Petrarca, e che giudicaſſe ſchiavitù il prendere ad impreſtido lo ſtile d' un altro. In fatti Angelo di Coſtanzo ſeguitato da molti fece vedere che per altra via ſi potea giungere a meritar lode; e le rime di lui a gran ragione s' acquiſtar fama, e vivranno nella memoria de' poſteri. Anche il xv. del ſecondo libro dell' Augurelli è indiritto allo ſteſſo Caſtaldi, dove lo invita a venirſene oggimai da Feltre a Trevigi. *Ad Cornelium Caſtalium: inſtare tempus, quo ipſe Feltria diſcedat, & Terviſium ſe conferat.*

..... Valere ubi queas
» Et artibus vacare mentis excolens
» Acumen, ut ſoles, bonis, quibus tibi
» Tuiſque grande, Patriæque ſers decus.

Venendo poi a Bartolommeo Laurario, ed al Riccio: ſommamente il primo in Cornelio ſi confidava; imperciocchè egli fatto già vec-

chio, e desideroso di menar moglie la seconda volta gli scrive una lettera in cui gli domanda di ciò consiglio. La risposta è appresso di noi, nella quale si puo' vedere, come il Castaldi con belle e robuste ragioni ne lo dissuada. Il Laurario morì vecchissimo, e dice il Tommasini: *Bartholomæus ab Orario Patavinus per hæc tempora* (1534) *docebat artem Notariatus in scholis, cui ob senectutem suffectus est circa annum* 1545 *Nascimbonus Pettenellus*, &c. Ed il Riccio in una lettera al Navagiero scrive: *De Cornelio Feltrienſi ita est, Eglocam illi recitavi, sed nullum exemplum neque illi, neque cuiquam descriptum est.* Noi non saremo soverchiamente lunghi in dire degli altri sovrammentovati autori, bastando accennare, che quà e colà nelle sue Poesie Cornelio fà di loro illustre ed onorata memoria.

Nè solamente al nostro Giureconsulto fu fatto onor con la penna, e con le produzioni d'ingegno; ma cogl' intagli, e co' bronzi eziandio. Imperciocchè fra le medaglie d'uomini illustri del sempre celebre, e benemerito Zeno, una ce n'è venuta innanzi in forma grande, che ci presenta la testa di Cornelio Castaldi in età incirca d'anni quaranta, con capigliatura distesa fino alle spalle, e con queste parole all' intorno: CORNELIUS CASTALIDUS FELTRIEN. JURISCONSULTUS. Nel rovescio stanno l'una incontro l'altra due figure. La prima è Pallade seminuda con elmo in capo, e con asta appog-

giata alla deſtra, e lo ſcudo affiſſo in terra alla ſiniſtra, nel quale è ſcolpita l' effigie di Meduſa. L' altra figura è Apollo, calcante una ſerpe, che tiene la deſtra alzata verſo Pallade, e la ſiniſtra appoggiata al fianco. Dietro di lui ſtà una pianta d' alloro, al cui tronco verſo il mezzo pende la ſua lira tra due ale aperte, che le ſervono, come di baſe, e d'ornamento. Nel baſſo della medaglia ſi legge V. CAMELUS, ch'è il nome dell' artefice, che la lavorò; in lode di cui nel M. S. delle rime del noſtro Poeta troviamo il preſente Sonetto alluſivo alla medaglia di cui ſi parla:

» Chi vedrà di Camelo la ſcultura
» E di Camelo l' onorate rime
» Converrà che fra ſe tacito ſtime,
» Che due Cameli aveſſe la natura.
» Perchè non cape in una creatura
» Queſta, e quella virtù tanto ſublime,
» Scorra chi ſcorrer vuol ſin dalle prime
» A queſta noſtra età ſordida e dura.
» Alcun di que' che per felice ſorte
» In vivo intaglio ſon poſti da lui
» Non tema oltraggio di tempo o di morte.
» E ſe già ſimil arte ebbe uno o dui,
» Certo avere le Muſe anco per ſcorte
» Fu ſola e propria lode di coſtui.

Vien qui celebrato il *Camelo* e come bravo Scultore, e come eccellente Poeta. Di queſto *Camelo* o *Camelio*, che vogliam dirlo, vedeſi nel Muſeo dianzi citato un' altra medaglia, che noi pur poſſediamo, ma di minore grandezza

fatta da lui a ſeſteſſo, con queſta leggenda all' intorno: VICTOR CAMELIUS SUI IPSIUS EFFIGIATOR MDVIII, e nel roveſcio ſette figure con queſt' altra leggenda nell' alto: FAVE FOR. nel baſſo: SACRIF.

Il Sanſovino nella Venezia parla del nominato Scultore, e lo chiama *Gambello* forſe perchè anticamente i Veneziani così chiamavano gli animali Cameli, e pelo di Gambello tutt' ora fra mercatanti, e nelle piazze ſi dice comunemente. Qualcuna delle ſue opere poſſon vederſi in Venezia nella chieſa de' Padri di S. Steffano al Coro, ch' è diviſo da un parapetto di marmo ſopra il quale collocate vengono alquante colonne, e ſoſtengono gli Apoſtoli di marmo grandi al naturale da lui ſcolpiti. E due quadri di bronzo di mezzo rilievo fatti dallo ſteſſo eſiſtono anche nel primo chioſtro de' Canonici Regolari di S. Maria della Carità nel ſepolcro di Buamonte illuſtre Capitano; nell' un de' quali è una battaglia pedeſtre, nell' altro una a cavallo. Non è a noſtra cognizione, che ne' Libri di vite di Pittori, e Scultori ſi faccia gran fatto memoria di coſtui, e ſolamente ſi ſiamo abbattuti nella Cronica Gottwicenſe a veder queſto paſſo: *In re numaria quot non ſuppoſititios orbi nummos obtruſere Cavinus, Baſſianus, Gambellus, Celinus, & alii?*

Ma per ripigliare il filo del noſtro ragionamento ritornando colà, donde ſiamo partiti, diremo, che dovette il Caſtaldi in Padova al-

cuna volta avèr fatto ſoggiorno : Imperciocchè la moglie ſua Elena Anderlina di quel luogo fu, ed ebbe egli terre e poſſeſſioni nel Padovano, e colà ogni ſorte di lettere e ſcienze, di cui vaghiſſimo era, fiorivano. Al quale effetto forſe una caſa poſta ſovra la piazza del Santo ſi comperò, di ch'eſſo dopo la ſua morte, eſſendo già ſpenta la Famiglia de' Caſtaldi, volle fare uno eccellente uſo, iſtituendone un Collegio, ch'a tre Giovani ſtudenti della ſua Patria ſerviſſe, onde ſovra la porta di quello al di ſotto della ſua effigie foſſe meſſo :

» Si feci tibi lucis iter, Fertina juventus,
» Ne viola officium deſidioſa meum.

E coſi fu veramente eſeguito ; perch'eſſo Collegio pel corſo di molti anni fu aperto a' tre Giovani Feltrini, e al dire di Jacopo Facciolato ne' ſuoi Sintagmi l'anno 1619 ancora ſi ſoſteneva ; ma ora appena di lui rimangono le veſtigie. Filippo Tommaſini parimente di ciò favella in un luogo, ove dice, che il Collegio Cocco *hodie penitus jacet deſitum*, ſoggiungendo : *Eodemque fato Collegium Feltrenſium e regione D. Antonii a familia Altina apertum duobus ſtudioſis, quorum alter Juriſprudentiæ ſtudiis, alter Medicinæ operam navaret : quibus aſſignatæ erant fruges cum vino, ac nummis alimoniæ neceſſariis.* Abbenchè il Tommaſino s'inganna ; che dal Teſtamento del Caſtaldi, ch'abbiam qui ſotto gli occhi, vediamo, che tre furono gli ſtudenti, che doveano godere del ſuo legato. *Sian meſſi*

per i miei Comiſſarii tre boni Zoveni Feltrini a ſtudiar, dò in Raſon Civil, e Canonica, e un in le Arte, e medicine de tempo in tempo; e le condizioni a' predetti Giovani impoſte in ciò conſiſtevano: Che foſsero in Feltre nati, ovvero diſceſi de' ſuoi parenti di Belluno, e di Conegliano, ch' egli preferiva anche agli altri. Che non poteſſero ſtare in quel benefizio più d' anni ſette. Che dir faceſſero una meſſa all' Arca del Santo, e che giuraſſero ſugli Evangeli in mano del Sacerdote di non domandar mai ſoldo a' clienti poveri, o ad infermi che di pagare in iſtato non foſſero, allorchè veniſſero all' eſercizio della lor profeſſione. La Famiglia Altina poi, di cui il ſovrallegato Tommaſini ragiona, altro non fece, che dare eſecuzione alla volontà teſtamentaria di Cornelio, eſſendo ella codeſta ſtata uno degli Eredi della di lui facoltà. E tanto diciamo perchè alcun tempo dopo forſe credevaſi volgarmente uno degli Altini il Collegio aveſſe iſtituito. *Hinc ad Altinam familiam beneficium cum manaſſet, vulgo increbuit Altinum aliquem Collegii auctorem fuiſſe.*

Ma poſcia che ſiamo in ſul punto venuti degli Eredi di Cornelio Caſtaldi, non vuolſi da noi omettere, ch' egli l' ultimo è ſtato de' diſcendenti maſchi della ſua Caſa; e ch' egli obbligò i figliuoli d' una ſua ſorella maritata nella famiglia de' Muffoni d' aſſumere le arme, ed il cognome Caſtaldi, laſciando loro la quarta parte di tutto il ſuo. Ebbe oltre a queſta ancor

tre ſorelle, l'una delle quali fu data in matrimonio a Roman Bovio, l'altra a Vettore da Pezzo, l'ultima finalmente a Jacopo degli Altini.

Intanto il Caſtaldi quaſi preſago di quel ch'in breve era per accadergli, a Feltre ſi ritirò l'anno 1536 penſando quivi a vivere tranquillamente, e a dare ordine, e forma agl'intereſſi di ſua Famiglia. Quindi ſcritto di ſua mano uno aſſai lungo Teſtamento a' tredici d'Agoſto ad un Notajo lo diede, perchè ſeguita la di lui morte s'apriſſe e ſi pubblicaſſe. Nel quale Teſtamento in vero e l'amor della Patria, e la riverenza a Dio dovuta, e l'affetto verſo i Parenti, e il ſuo molto ſapere e la ſua prudenza riſplendono, e s'ammirano in egual maniera. Coſì egli a' 17 di Gennajo dell'anno ſuſſeguente con grandiſſimo dolor degli amici, e de' Cittadini in età forſe d'anni ſeſſanta paſſò all'altra vita, e il Bembo nelle Lettere volgari dà ragguaglio (non mi ſovviene a chi) di queſta morte, chiamando l'Autore Meſſer Cornelio da Feltre.

Non ſi ſa ch'egli deſſe mai alla luce alcuna coſa di rimarco. Solamente in una edizione delle Opere del Sannazaro, del Beaziano, dell'Altilio, del Cotta fatta da Aldo l'anno 1533 leggonſi pochi verſi di lui, che commin-ciano: *Verona qui te viderit, &c.* e ſtanno alla fine del libro. Nè pure ci rieſce ignoto, che Pierio Valeriano ne' Gieroglifici un Epigramma

del Caſtaldi lauda infinitamente. *Dum hæc commentarer*, dic' egli, *venit in mentem mihi Epigramma Cornelii Caſtalii Feltrienſis Juriſconſulti in foro Veneto Clariſſimi, quod neminem eruditum legiſſe pœniteat:*

» Afrani, & Capito fratres Neptunia proles,
» Quorum jam tota eſt aurea facta domus;
» Ambigitur multum de vobis pejor uter ſit,
» Nam nemo id dubitat ne ſit uterque malus.
» Judice me Capito tu longe es peſſimus omnium,
» Et tamen eſt frater te quoque deterior.

Ad imitazione di queſt' Epigramma Tommaſo Porcacchi un pajo ne compoſe, diſponendo a ſua fantaſia i ſenſi, e le parole di quello; ſiccome gli è meglio tornato in acconcio; e poſſon vederſi fra i verſi latini degli Accademici Occulti ſtampati in Breſcia l'anno 1570, l'uno de' quali commincia:

» Ut Spina & Gherius partu generatus eodem, &c.

l'altro:

» Spina facit verſus, Gherius quoque carmina fingit, &c.

E ſe il Porcacchi gli rubacchiò un Epigramma latino; non fu men fortunato il Caſtaldi altra volta per un componimento Italiano dato fuori a nome d'un' altro, ſiccome avenne al Sonetto:

» L'Aquila che dal mondo oggi ſi parte, &c.

Il quale ſtà nel M. S. delle ſue rime, e vedeſi pure impreſſo fra quelle di *Diverſi*, ov' è

attribuito a *Cornelio da Caſtello*, eſſendo ſtato compoſto in morte di Giovanni Salanga famoſo Medico. Ma noi giudichiamo queſto error d'impreſſione, non avendo mai fra gli antichi nomi di Rimatori riſcontrato quello di *Cornelio da Caſtello ;* ma bene *di Paolo, di Lorenzo, di Caccia, e di Gherardo.*

Un M. S. delle rime del Caſtaldi eſiſte in Feltre nella Libreria del Seminario, ed un' altro ſi può vedere in quella d'Apoſtolo Zeno, tutti e due in bel carattere di quei tempi, ſe non che il ſecondo è del primo più abbondevole ed ampio. I verſi latini anticamente ſcritti appreſſo di noi ſi conſervano.

POESIE VOLGARI
DI CORNELIO
CASTALDI.

LE POESIE

LE POESIE
VOLGARI
DI CORNELIO
CASTALDI.

I.

VEramente, deſtrier, ſei d'amor colto
Sentendo, che portar Madonna dei;
Dianzi foſti sì fiero, or sì umìl ſei
Che ad aſpettarla ſtai libero e ſciolto.
Maraviglia non è s'amor t'ha tolto
Il cor, ch' infino in ciel lo toglie ai Dei,
Benchè ſenza l'aita di coſtei
Sopra di me mai non poteſſe molto.
Sò ben, perchè del tuo valore ho inteſo,
Ch' al ſuo cammin la porterai ſicura,
E per amor non graveratti il peſo.
Pur fin che torni viverò in paura
Ch' alcun de' Dei non ſia quaggiù diſceſo,
E per rapirla volto in tua figura.

I. I.

Giù da un chiaro balcon del Paradiſo
Quaſi ogni giorno una fiamma diſcende,
La qual da capo a piè tutto m' incende
Moſſa da rai d' un angelico viſo.
E chi la muove ha ben sì deſtro aviſo,
Ch'innanzi ch'io m'accorga al cor s'accende,
E così appreſſo ancora non m' offende
Fin che non ſon da bei ſguardi diviſo.
Ma non ho l' occhio così toſto volto,
Che d' ogni lato la fiamma eſce fuora,
E in un momento ogni vigor m' è tolto.
E però amor ch' ancor non vuol ch'io muora
Fà ch' al bel viſo preſto mi rivolto,
Ch' è quel che mi diſtrugge e mi riſtora.

I I I.

All' aprir d' una lucida fineſtra
Oggi mi ſon due tali ſtelle apparſe,
Che chi le vede, e può d' amor guardarſe,
Deve ben l' alma aver rigida, e alpeſtra.
Però che da man manca, e da man deſtra
Si vede inſin d' amor l' aria infiammarſe,
E tante reti ſon d' intorno ſparſe
Che chi più vuol fuggir più s' incapeſtra.
Uman deſir non è ch' ivi ſi ſenta,
Ma chi gli occhi a que' rai per grazia gira
Spirto celeſte ſubito diventa:
E ſe l' alma talor pur ne ſoſpira,
Quanto ſoſpira più, più n' è contenta,
Perchè più a ſe di quel dolc' aere tira.

I V.

Più che mai bella in forma d'Angel viene
Spesso a vedermi la mia cara duce,
E lo splendor della sua propria luce
Par che per gli occhi il cor mi rasserene.
Poi con parole d'onesto amor piene
A goder seco del suo ben m' induce,
E tal dolcezza nell' alma produce,
Ch' esser già in tutto mi par fuor di pene.
Poi così lieta di lasciarmi in pace
Ritorna in ciel lasciando ancora il lume
Degli occhi, e il suon delle parole meco.
Ma l' uno e l' altro subito si sface,
Ond' io dolente torno al mio costume,
E più che prima ne rimango cieco.

V.

Loggia solinga, ove la nostra Dea
Che fu già la tua pompa, e il tuo ornamento
E della vita mia sostenimento,
Perchè non torna a te come solea?
Vero è che il suo apparir tutto m' ardea,
Pur traea seco un sì soave vento,
Che il foco mio or tenea acceso, or spento
Secondo ch' ella i begli occhi volgea.
Non posso dir ch' io non riceva ancora
Qualche conforto sol vedendo il loco
Dove tanto mio ben vedea talora.
Ma tal conforto in me dura sì poco,
Che nulla fà, perchè non si minora
Per tor via una favilla a un sì gran foco.

V I.

O dolce meſſaggier, dolce ritorno,
Dolce apparir, dolciſſimo ſaluto,
Senza la cui virtù ſarei caduto
Di ſpeme, e giunto all'ultimo mio giorno.
Di quanta grazia, di qual pieta adorno
Abbia quel viſo angelico veduto
Nol ſaprei dir, ne 'l mi ſaria creduto,
Se così baſſo ſtil mandaſſi intorno.
Baſti ch'io l'ho nel cor tutto raccolto,
E con sì chiari lampi ivi riſplende,
Ch'in allegrezza ogni dolor m'è volto.
Baſti ch'io l'ho dimoſtro a chi comprende,
A chi ſa legger l'animo nel volto,
Nel volto che di gaudio amor m'accende.

V I I.

Ogni dì moro, e 'l morir non m'increſce,
Sì ſoave è colei, che mi dà morte,
Ne coi più lieti cangerei mia ſorte
Se il mio deſire una volta rieſce.
Riuſcirà, chè la ſperanza creſce
Di pari col deſio ſempre più forte,
Quantunque paja che mi diſconforte
Un mar di pianto, che dagli occhi m'eſce.
E non ſperando ſarei ſenza ſenſo,
Penſando, come Amore e ragion vuole,
Alla mia fede, al ſuo poter immenſo;
Penſando alle dolciſſime parole,
Delle quai vivo mentre ch'io vi penſo,
Poi moro sì ch'il morir non mi duole.

VIII.

S' io penſo ai piacer corti, ai lunghi affanni,
Alla nemica ſorte, ai cieli avverſi,
Alle lunghe fatiche, ai penſier perſi
Là dove ho conſumato già tanti anni;
S' io penſo quante frodi e quant' inganni
E quanti ſtrazi per amor ſofferſi
Quando la vita e l' anima v' offerſi
Con mie' infiniti, e ſmiſurati danni:
Qual maraviglia è ch' io non mi conſume,
E in tanto foco non divenga meno
Privo del vivo mio celeſte lume?
Certo non ſo come il dolor mio freno,
Se non ch' io forſe ſon fatto al coſtume,
Come colui, che ſi fece al veleno.

IX.

Queſta è l' imago d' una ſacra Dea
Che puo' quel ch' ella vuole in cielo e in terra
Ed ha negli occhi, e la pace e la guerra,
A chi dà vita, a chi dà morte rea.
Io il sò che già per lei lieto vivea,
Ed or, laſſo, per lei ne vo' ſotterra,
Sì ſmiſurato affanno il cor m'afferra
Non la veggendo più come io ſolea.
Oimè che inſino queſta immagin bella
Che fu ritratta in dolciſſimo aſpetto
Or mi ſi moſtra di pietà rubella.
E come aveſſe voce ed intelletto
Da ſe turbatamente mi rappella,
Com' uom, ch' indegno ſia del ſuo coſpetto.

X.

Creder potete dunque unico bene
Unico refrigerio di mia vita,
Che mai di bocca una parola uſcita
Mi foſſe contra quel che ſi conviene?
Madonna, ſe da me queſto proviene,
Sia la mia ſpeme cieca ed infinita,
E l'alma mia ch'è colla voſtra unita
Sola rimanga in doloroſe pene.
E che biſogna più ch'io vel confermi,
Però che ſe di me queſto ſi crede,
Creder ſi può ch'io poſſa in odio avermi.
Ma ſe dovete voi dar tanta fede
Sempre al mal dir d'altrui, poſs'io dolermi
E dir che ciò da poco amor procede?

X I.

Dolce augelletto, che rinchiuſo, e ſolo
Diſpenſi il tempo tuo cantando ogn'ora,
Sperando forſe in libertade ancora
Con l'altre ſchiere tue levarti a volo:
O quante volte al dì ſenz'ali volo
Al dolce albergo, ove tu fai dimora,
E col deſio, che creſce ad ora ad ora
Rimanendo in tuo loco indi t'involo.
O quanto meglio d'ambidui ſaria
Poter cangiar fra noi fortuna e ſtato,
Chè l'uno e l'altro il ſuo contento avria.
Tu il viver ſolo in libertade hai grato,
Io purchè preſſo alla nemica mia
Starei felicemente incatenato.

X I I.

Non dite al mio parlar blandiloquentia,
Ch' in me non è tal arte anzi tal vizio,
Ma fu ſincer del mio ſenſo giudizio
Moſſo da veritade e coſcienzia;
Perchè la voſtra angelica preſenzia
E l' armonia ch' ha tutto il ciel propizio
Sarebbe degna di tal ſacrifizio
Non che di tal volgar mia reverenzia.
Saria ben carco di ſtupida inſcizia
Chi a udirvi ſol non ſi ſentiſſe tangere
Subito il cor di divin meliloquio.
Noja da allora in quà non mi puot' angere
Ch' io non la ſcacci con quella letizia
Che ſempre ho fiſſa nel mio ſoliloquio.

X I I I.

Veduto ho vaghi fiori, e freſca erbetta
Dove la neve già tutto coperſe,
Veduto ho gir tranquilla la barchetta
Là dove già gran nave ſi ſommerſe,
Veduto ho che tal coſa oggi diletta
Che jer ſolea da tutti in odio averſe,
Veduto ho tutto il mondo in man mutarmi,
Vedrò pur anco chi non m' ama amarmi.

XIV.

L'antica glorioſa alta Regina
Dell' Auſonico corno
Regina già, or miſera e cattiva,
Ecco che tragge le catene intorno,
E piangendo s' inchina
A voi cor valoroſi, ov' ancor viva
Qualche pietà nativa,
Non perchè alcun di voi la lancia pigli
Nè che armato per lei diſcenda in campo,
Chè non vede più ſcampo
Ai gravi, e diſperati ſuoi conſigli
Per colpa de' ſuoi figli,
Ma come donna accorta
Che ſi procaccia d'aver qualche requie
Almen quando ſia morta
Umilmente v' invita alle ſue eſequie.
Chi non le volle dar ſoccorſo in vita
Almen gliene dia in morte,
Ch' altro è ſoccorrer d' armi, altro di pianto.
Quello è uffizio più virile e forte,
Ma la virtude ardita
Speſſo va à riſchio di laſciarvi il manto.
Queſto non coſta tanto,
E l' amor meglio ancor vi ſi dimoſtra.
Onde ſe forſe alcun fero Pianeta,
O pericol vi vieta
Il voler aitar la mente voſtra
Con travaglioſa gioſtra
Sarà giammai sì dura
Nè in ciel nè in terra, o sì ſpietata voglia
Che riſpetto o paura
Il voler ſepellirla anco vi toglia?

Nel proſeguir della funerea pompa
Non vuol queſt' alta Donna
Che le ſi tirin dietro arme e veſſilli,
Nè ch' eretta le ſia ſtatua o colonna
In memoria che rompa
Il dolce obblio de' ſuoi tempi tranquilli.
Ne degno è che sfavilli
L' Italico valor dall' Indo al Mauro
Come già tempo sfavillar ſolea,
Quando ogni giorno avea
Qualche vittoria, e non per forza d' auro,
Chè tutto il ſuo teſauro
Allora ſi mettea
In ornar arme, in abbellir cavalli,
Ne' ſolo ſi vedea
Com' oggi intorno Donne a feſte, a balli.
Mercè d'un ſol magnanimo Leone
Se non è fin queſt' ora
La bella Donna a compimento eſtinta;
Queſti lo ſcudo imbraccia, e ſempre fuora
È a diffender ragione,
Ne' la ſpada per lei s' ha mai diſcinta.
Queſti vedendo or vinta
La nobil alma di cui ſi ragiona,
E che ciaſcun de' ſuoi retro ſi tira,
Altamente ſoſpira
E tal virtute il gentil core ſprona
Che ancor non l' abbandona,
Ma contra tutto il reſto
Le tiene e può tener diffeſo un braccio.
Ma che a lei giova queſto
Se l'altro, e il capo, e i pie' ſon già nel laccio?

E ſebben nulla il lamentar mi giova,
Io vo ſfogarmi il core.
Il dirò pur, e ſia lecito il dirlo,
Che il ſol cade dal ciel, e con lei muore
Ne mai più ſi ritrova
Concordia al mondo, e non vi ſpiaccia udirlo;
Spiacciavi, che ſentirlo
Vi converrà, ſe non mentiſce il vero,
Che nella preda del Regno Latino,
Nè alcun ſtato vicino;
Nè ſcacciarebbe il barbarico impero
L'uno e l'altro emiſpero.
E chi altro preſume
Di gente cui luſſuria, e furor regge,
E ch'alcun buon coſtume
Non ha ne per natura, ne per legge?
Altro da voi queſta Madre infelice
Per ora non richiede
Se non che le ſue memorabil'oſſa
Come a ogni vil perſona ſi concede
E come a tutti lice,
Sien collocate in qualche oneſta foſſa;
Dove natura poſſa
Di reſoluzion fare l'offizio;
Chè di quel ſacro cenere una volta
Quando ben ſia riſolta
Forſe che ancora ſorgerà un Fabrizio
Correttor d'ogni vizio
Che con più deſtro fato
A ferro, e a foco s'aprirà la via
E riporrà in ſuo ſtato
Italia, o in la ſua antica Monarchia.

Un tempo ſi ſtarà come a Dio piace
Sepolta in queſti guai
Per penitenza degli altrui peccati;
E tu, fortuna, ogni forza porrai
In ſcuoter la tua face
Per veder ben Ciel, e terra infiammati.
O felici, o ben nati
Color ch' anzi queſt' ora chiuſer gli occhi
Col fiore già delle terrene ſome,
Che non veggono or come
Per colpa de' Rettori avari, e ſciocchi
Il bel Regno trabocchi
Il Regno degli regni,
Che ſolo più che tutto il mondo valſe.
O duri del ciel ſdegni!
O natura crudel, che non ten' calſe!
Canzon, ſe ſei ripreſa
O di maledicenza o di paura,
Quaſi del mal ſenza ragion preſaga,
Moſtra tu l' alta piaga,
E dì ch' i riprenſor moſtrin la cura;
E s' alcun s' aſſecura
E crede di ſalvarſi
Sul promeſſo favor di chi può aitarlo:
Quanto ſia da fidarſi
Chi gli guarda le man può giudicarlo.

XV.

Il tempo paſſa, e pur non giunge mai
La mia promeſſa, e deſiata pace,
E veggio ogn' or più debile e fallace
Ogni ſperanza mia d' uſcir di guai.
Ben mi potete aver provato omai,
Se per provarmi il mio martir vi piace,
E ſe la lingua e il cor ſoffre, e ſi tace,
Ogni celato mal più nuoce aſſai.
Se faſſi toſto il ben, che far ſi vuole
È doppio ben mentre il biſogno cade,
Siccome ſempre il tardar peſa, e duole.
Chi uſar voleſſe acerba crudeltade
Tanta virtute aver preſtezza ſuole,
Che ſino ancider toſto ha in ſe pietade.

XVI.

La lingua può ben dir ciò ch' ella vuole,
E ſimular ch' io ſia libero e ſciolto,
Ma il cor ch' ogn' or da nuovi lacci è colto
Non credo che conſenta alle parole.
Tal pianta produrrà roſe, e viole,
Ch' avrà nelle radici un ſerpe involto;
Così talor' appare allegro il volto,
E amaramente l'animo ſi duole.
O quante volte irato voſco apparſi
Che amor ben forte in l' anima bollia
Ed a ragion così tra noi dee farſi.
Perchè queſto è ſol modo e ſola via
Da coſtringer due alme a ſempre amarſi;
Chi vuol ch' amor non duri, in pace ſtia.

XVII.

Un tempo fù ch' amor ſeguendo viſſi
E forſe allor cantai non ſenza onore;
Ch' egli m' era maeſtro, egli era autore,
Di quanto unqua di lui cantando diſſi.
Ma poi ch' ad altri ſtudi i penſier fiſſi
Mancò lo ſtil dell' amoroſo ardore,
Sicchè di poi ciò che cantai d' amore
Fù aſſai lontan da ciò ch' amando ſcriſſi.
Se dunque non avrò l' uſato ſtile
Egli proviene, ch' io ſon d' amor lontano,
Ch' i ſuoi ſeguaci eſalta, altri fà vile.
Che in queſto ſolo egli è corteſe, e umano,
Che lo ſtil fà leggiadro, e il cor gentile,
In tutte l' altre coſe acerbo, e ſtrano:

XVIII.

L' Aquila che dal mondo oggi ſi parte
E verſo il cielo và battendo l' ale
Per trovar coſa al ſuo ſembiante uguale,
Chè trovar non la può già in altra parte;
Se veduta ſarà prima da Marte,
Però ch' al ciel di Giove indi ſi ſale,
Sarà, credo, tra lor guerra mortale
Se la turba de' Dei non li diparte.
L' Aquila tocca di ragione a Giove,
Come ſua fida meſſaggera antica,
Ma raro con ragion Marte ſi muove.
E già Vulcan per Marte s' affatica
Perchè s' infiammi di bellezze nuove,
E che Venere ſua reſti pudica.

XIX.

Dolce tormento della vita mia
Che il cor mi ſgombra d' ogni altra ſciagura
Voi v' accorgete, che ſpietata e dura
Più mi piacete che benigna e pia.
Credo però ch' il voſtro ſtudio ſia
D' eſſer crudel, che v' è contro natura
Per più piacermi, e farvi più ſecura
Che più coſtante in ſempre amarvi io ſtia.
E ſe non foſſe queſta ferma fede
Dove ſon mezzo ſarei morto in tutto
Chè ſol il viver mio da voi procede.
Ma ſe aſpettate già ch' io ſia diſtrutto
Sarà poi tarda, e vana ogni mercede;
Perch' arbor ſecco non mette più frutto.

XX.

Anima ſconſigliata attendi omai
A far qualche riparo al tuo dolore
E non tardar, perchè ſpeſſo ſi muore
Per minor paſſion che tu non hai.
E perchè sò che poca ſtima fai
Di viver più fra noi ſenza il tuo cuore,
Se non prezzi il morir, prezza l' onore
Che grave infamia di tal morte avrai.
Sendo tu ſempre fuor del vulgo ſtata
Fra l' altre anime elette e pellegrine
In eſercizi nobili allevata,
Che t' avran valſe tue virtù divine
Quando ſi dica che tu t' ha laſciata
Condur vilmente da una Donna al fine?

XXI. (a)

A torto t'aſcondeſti invido Sole
Quando al debito tuo più convenìa
A queſta ſacra Dea far compagnia
Ond' ella, e ogn' un di te molto ſi duole.
E certo ſe può in ciel quel ch' ella vuole,
Aver anco poter in te devria,
Pur ebbe e ſenza te lieta la via;
E chiaro onor ſe chiaro eſſer mai ſuole.
Perchè tant' oro l'era d' ogni intorno,
E tante gemme ch' ebbe luce aſſai,
E ſe tu v' eri t' avria fatto ſcorno.
Ma ſovra tutto il lume de' ſuoi rai,
Che non pur come tu fà luce il giorno,
Ma dì, nè notte non s' adombra mai.

XXII.

Di quelle rare gemme onde ſolevi,
O buono Apollo, ornar la tua corona,
Di quelle a punto, onde più riſplendevi
Nelle famoſe feſte d' Elicona
La dolce Euterpe tua, che ſempre avevi
Per la più cara appo la tua perſona,
Di tutte quelle s' ha ripieno il grembo
E l' ha donate, e ſe con eſſe al Bembo.

XXIII.

Potrà talora aver Cerbero pace
Come il Brocardo ſia là giù diſceſo,
E che da tutti avrà Plutone inteſo
Ch' è beſtia più che Cerbero mordace.

(a) Per l' entrata della Ducheſſa di Mantova venendo a marito con pioggia grandiſſima.

XXIV.

Se voi vedete il mio pallido volto
Subito divenir tutto di foco
A ciaſcun tempo, Donna, in ciaſcun loco
Dove il mirar in voi non mi ſia tolto:
Da giudicar non è difficil molto
Com'anco dentro ſimilmente affoco
Ma voi forſe ſin qui curate poco
Che ne' lacci d'amor mi trovi involto.
Tante fiate a voi verrò davante,
Ch'una ſtilla vedrò pur di pietate
Uſcir di quelle belle luci ſante.
Se tutto il mondo, e me non ingannate
Col dolce, vago, angelico ſembiante;
Nel quale eſtrema umanità moſtrate.

XXV.

Quanto più ſi dilunga il mio viaggio,
E quanto agli occhi più il veder contende,
Tanto è più meco ognor, tanto più ſplende
Delle due ſtelle ardenti il vivo raggio.
L'eſſer lontan non m'è d'alcun vantaggio
Ne' la promeſſa libertà mi rende,
Come già preſſo, ora lunge m'accende
E a contraſtare alcun poter non aggio.
Onde più volte ho già preſo conſiglio
Per veder di pietà l'ultima prova
Di far ritorno alla mia prima ſorte.
Chè ſebbene a pietà mai non ſi muova,
Sia quel che può, ch'ogni ſpietata morte
È men dogliosa d'un sì grave eſiglio.

XXVI.

Negar non poſſo, ch' il benigno aſpetto
E il valor ſignoril, ch' in voi riſiede
A me non piaccia quanto ſi richiede
A la vera oneſtà d' un caſto affetto.
Ma con tal modo ho ſtabilita in petto
La ſacroſanta conjugal mia fede
Che chi mai trarla ad altro amor ſi crede
Può veder toſto del ſuo error l' effetto.
Ben ſi può farle a torto ingiuria, e danno
Ma per diſciorla è vana ogn' altra impreſa,
Però fia meglio a ritrarſi per tempo.
E ſe voglia amoroſa è in voi racceſa;
Ragion l' ammorzi, e la conſumi il tempo,
Che dà rimedio ad ogni acerbo affanno.

XXVII.

Qualora penſo ch' ho già fatto, e faccio
Ogni momento ſtabile penſiero
D' uſcir del voſtro amor ſuperbo, e fiero
Nel qual viſibilmente mi diſfaccio;
E ch' io medeſmo poi raddoppio il laccio
E ſieguo ancor il voſtro acerbo impero,
E che voi ſola bramo, e in voi ſol ſpero
E ch' a me ſteſſo in libertà diſpiaccio:
Sento nel triſto cor naſcer paura
Che mi fà dubitar, che non ſia mio
Quel mal penſier, che nel mio mal s' indura.
E vero è ben che in me morto ſon' io,
E vivo in voi; che non ha ſua natura
Chi contro il proprio ben ſi fà reſtio.

XXVIII.

Con gran voſtro diſnor, donna, ſi dice;
Che larga troppo di bei ſguardi ſiete,
Sicchè del voſtro amore ogn' un ſi vanta.
L'effetto è vero, e contradir non lice
Ma colpa voi di ciò già non avete,
Ond' a gran torto tal biaſmo v' ammanta.
Ma la vaghezza è tanta
Del divino ſplendor degli occhi voſtri,
Che in ogni parte dove li girate
Vanno a lor dritto ancor che non vogliate.
Quanti vi ſono ed occhi e penſier noſtri,
E tanto ogn' un s' affiſſa in que' be' ſguardi
Ch' a ciaſcun puo' parer, ch' in lui ſi guardi.

Simil miracol veggiamo nel Sole
Del quale un' erba è tanto innamorata
Ch' ogni ſuo bene ha poſto in vagheggiarlo.
Queſta in ſull' ora ch' ei levar ſi ſuole
La ſi trouva all' incontro apparecchiata,
E tanto il mira quanto puo' mirarlo.
Poi ſentendo girarlo
Similmente con lui ſi volge intorno;
Sicchè convien ch' il Sol la guardi ogn'ora.
Così fà d' ora in ora
La gentil erba, quanto dura il giorno,
E sì forte la viſta del Sole ama,
Che Miraſole per queſto ſi chiama.

E quinci chiaramente ſi comprende,
Che la vaghezza de' bei voſtri lumi
È di quella del Sol molto maggiore.
Perch' egli un' erba del ſuo amore accende
Ma il voſtro par ch' ognuno arda e conſumi,
E s' egli volve e tira al ſuo ſplendore
Una ſol' erba un fiore;
Voi di più dietro alla voſtr' alma luce
Traete gente dovunque infinita,
Alla qual pare aver giojoſa vita
Solo in ſeguirvi per ſua ſcorta, e duce:
Tal che qualunque dinanzi v' appare
Un voſtro miraſol ſi puo' chiamare.

Una picciola nebbia, un' augelletto
Puo' con l' ale oſcurarne il Sol del cielo,
Benchè di tutti il maggior lume ſia.
Ma non biſogna dir ch' alcun' oggetto
A' voſtri ardenti rai poſſa far velo,
Ne tor al ſuo ſplendor l' uſata via,
Chè non vi dureria
Dinanzi una montagna di diamanti.
Quando le fiamme de' be' ſguardi unite,
E con eſſe ferite
In qualche noja, che vi ſia davanti
Ardreſte il ciel, ſe voi voleſte farlo,
Non vi venga pur voglia di provarlo.

Adornò voi di queſt' alta virtute
Natura nò, perchè come pia madre
L' avrebbe ad altri ancor forſe conceſſo.
Ma Amor, che coſe mai non più vedute,
Che vaghe coſe altamente leggiadre
Dagli alti regni ſuoi manda qui ſpeſſo,
Per moſtrar che ſol' eſſo
È maſtro d' ogn' impercettibil' opra;
Ne faria ſalvo la ſalute appena
Chi lui ſeco non mena,
Perchè non è alcun Dio ch' a lui ſtia ſopra;
Ma chi del ſuo favor cinto ſi muove
Puo' mandar ſenza pena un laccio a Giove.

Canzon fà manifeſta
Per tutto il mondo queſta maraviglia.
E ſe inſenſato alcun non te la crede,
Far ne puo' piena fede
D' Amor l' innumerabile famiglia,.
E ſe trovi a chi amor non ſcaldi il petto:
Dì, che natura il fè parto imperfetto.

XXIX.

Mi ſon pur, Signor mio, di mano uſcite
Alcune umili mie dolenti rime
Di ſtil diverſo aſſai dalle mie prime
Che di parole elette erano ordite:
E sò ch' eſſe ſaran molto ſchernite
Ed io non curo già ch' alcun le ſtime,
Pur dite ai riprenſor, che mal s' eſprime
Pena d' amor in voci alte e gradite.
Nel ſcriver mio non troveran ſovente,
Rampolli, guiderdoni, e ſvelti allori,
Perch' io qui ſcrivo, e non fra Toſca gente.
Che vo' far io di ſtili alti e canori
Che fanno quattro dotte orecchie attente,
E non han forza da punger i cuori?

XXX.

Riſorge e torna al ſuo dolce coſtume
Il poetico ſtil ch' era in me ſpento;
Queſto primo ſin qui miracol ſento
Della tua deità ſacro mio nume.
Onde qual cieco che racquiſta lume
L' immagin del miracol t' appreſento;
Fà tu il miracol tuo dal firmamento
Che il riſorto vigor non ſi conſume.
Tu puoi ſaper quanto vaglian le carte
In farti diventar una Fenice,
E forſe eterna ſenza rinnovarte.
Che non fù alcun de' Dei mai sì felice
Ch' aveſſe ſenz' ajuto di queſt' arte
Della memoria ſua ferma radice.

XXXI.

Chi può frenar un' amoroſa brama
Potrà frenar un corſier ſenza briglia:
Io ſon ſcoperto, (e non è maraviglia)
Fin che l'amor ſi puo' celar, non s'ama.
Preſto d' un vero amor vola la fama,
Che fà per ora più di mille miglia,
Come avvien quando una Rocca ſi piglia
Con qualche aſtuta, ed ingegnoſa trama.
Oimè! che tante inſidie erano teſe
E tanto foco mi pioveva adoſſo
Quando la Rocca del mio cor ſi preſe:
Che molto più maravigliar mi poſſo
Come la mia ruina non s' inteſe
Subito, che a ferirmi amor fu moſſo.

XXXII.

Il cor un' altra volta s'è fuggito;
Nè sò ſe fatt' avrà come far ſuole,
E s'anco un' altra volta ſarà gito
A quella cruda ch' ancider lo vuole.
Forſe ch' io non l' avea di ciò ammonito,
E minacciato con aſpre parole?
Ma nol vò più cercar, perchè già fui
Cercandol quaſi preſo anch' io con lui.

XXXIII.

Sia benedetta quella bella mano
Che la dolce fineſtra oggi m' aperſe,
E mi levò di tante e sì diverſe
Pene d' amor con un bel guardo umano.
Pur non ho ſempre ſoſpirato in vano
Che alfin pietate al mio mal ſi converſe
E le ſperanze mie vaghe, e diſperſe
Riduſſe al ſuo ſentier diritto e piano.
Non credo già ch' in quel benigno aſpetto,
Alberghi crudeltà com' io credea,
Ch' or veggio e ſcuſo il ſuo dolce riſpetto.
Colpa è d' amor ſe di voi mi dolea,
Ch' ei non ſiegue il mio ben, ma il ſuo diletto
Che tutto è in veder voi, dolce mia Dea.

XXXIV.

Vergine bella, e del bel nome degna.
Che veramente ti fece Reina,
Aſſiſa in ſede altera e pellegrina
Sola a te ſteſſa, a null' altra condegna.
Vero valor, vittorioſa inſegna
Del ben ch' a pochi il ciel largo deſtina,
Alma, che ad atto alcun mai non s' inchina
Che da giuſtizia, e da oneſtà non vegna.
Da te mi fu il cor tolto in doglia e in pianto,
Già il tenne il van deſio, l' acceſa ſpene,
Or me lo rendi in allegrezza, in canto;
E veggio ben che poche ore ſerene,
Mi potea dar quel che bramai cotanto,
E che l' incrudelir fu per mio bene.

XXXV.

Se non m' inganna il mio fidato meſſo
Per dar conforto all' alma afflitta e ſtanca,
E ſebben conto i dì, poco mi manca
Ad aver tutto quel ch' io bramo adeſſo.
Ma donde avvien s' al mio deſir ſon preſſo,
Ch'or mi s'arroſſa il viſo, or mi s' imbianca,
Ed ho la lingua sì debole e ſtanca,
Che dir non sò quel ch' io mi voglia io ſteſſo?
Se non è il cor che dal ſuo albergo moſſo
Incontra forſe alla ſua donna vada
Poco prezzando ciò ch' indietro laſſa.
Ahi crudo amor come il mio mal t' aggrada!
Come ben veggio, e come ben dir poſſo,
Che pria che gionga ogni tuo dolce paſſa!

XXXVI.

Se ſi mantiene al luminoſo giorno
Quella viva beltà ch' io vidi jerſera:
La glorioſa fama è più che vera,
Ch' ogni altra appò coſtei riceva ſcorno.
Era con lei pur qualche viſo adorno,
Ma giuſto paragon certo non v' era,
Anzi comparſe alla ſolar ſua ſfera
Quaſi ſtelle minute errar d' intorno.
Che voglier d' occhi, e che muover di paſſi
Da trarſi dietro una ſelva d' amori,
E d' impiagati cor far mille faſſi!
Che voci uſcian da quelle labbra fuori,
Da far di pietre e di maglie fracaſſi,
E da dir: vivi, com' io voglio, e muori.

XXXVII.

S'io non vi veggio con umana viſta
Sempre vi miro cogli occhi d'amore.
Sì forte, alma gentil, m'entraſte in cuore,
Per una volta ſol, che v'ebbi viſta.
E ſe talora amor gran forze acquiſta,
Per veder ſpeſſo quel ch'appar di fuore,
Non reputate il mio però minore,
Se ſapete in che coſa amor conſiſta.
Però ch'il vero amor vien dalle ſtelle,
Che s'ei ſi generaſſe ſolamente,
Per veder coſe delicate, e belle,
Sarebbe forza variar la mente,
E mutar ogni dì fiamme novelle,
Come nuova beltà foſſe preſente.

XXXVIII.

Un breve ſonno avea ripoſto in pace
Pur tanto quanto il mio miſero ſtato,
Allor ch'un Angioletta ebbi da lato,
Che morta ancor ſovra ogn'altra mi piace.
Io veggio ben, ch'amor vano e fallace,
Diſſe, era in te come negli altri è ſtato.
Piacciati almeno il mio viver beato,
Poichè la morte mia tanto ti ſpiace.
Io ſon venuta non per conſolarti,
Ma per dolermi di sì grave offeſa,
Muta lo ſtile tuo s'io debbo amarti.
Appena ebb'io la bella Donna inteſa,
Ch'io ſentii farſi del mio cor due parti,
E lei con la miglior già al Cielo aſceſa.

XXXIX.

Chi mi darà di lagrime tal fiume,
D' angoſcioſi ſoſpir sì larga vena,
Che come mai non mancherà la pena
Così anco il pianto mai non ſi conſume?
Orribil morte ha ſpento il vivo lume,
Che ſolea il mondo, il cielo or raſſerena:
Vita cieca d' error, d' inganni piena
Ch' a far miſero altrui fai tuo coſtume!
O ſoavi parole, o bei ſembianti,
O caſto amor, o chiara fede, e pura,
O coſtumi gentili, oneſti, e ſanti!
Quanto ſtudio porraſſi, e quanta cura,
Quanti anni mai volger vedremo innanti,
Ch' in terra un altra par veggia natura.!

XL.

Due vaghi lumi, ov' ognor' è preſente
Come a gran parte del ſuo regno Amore,
Due treccie d' or di ſuo natio colore
Non con altr' arte adulterate, e fente;
Un dolce ragionar, ch' ogn' aſpra mente
Ogni ſelvaggio, ogni indurato core
Empier potrebbe d' amoroſo ardore,
E da morte ritrar l' anime ſpente.
Un altero, ſoave, umile aſpetto,
Un mar di ſenno in picciol vaſo accolto,
Un tempio ſolo a bei coſtumi eletto;
In ſomma un mondo di valor riſtretto
In queſta donna, ov' amor tienmi involto,
Fan ch' ogni mio languir prenda a diletto.

XLI.

Se que' benigni ſguardi eran d' amore,
Ch' aveſſer giù nel cor la ſua radice,
Come creder ſi dee, poichè ſi dice,
Che gli occhi ſono i meſſagger del core;
Com' è poſſibil' or, ch' altro favore,
O ch' una lingua falſa, e traditrice
Mi ſpinga fuor del mio ſeggio felice,
Senz' alcuna mia colpa in sì poch' ore?
Creder non vò, che da voi foſſer ſente
Quelle accoglienze dolci, e grazioſe
Ch' ancor ho tutte vive nella mente;
E cerco ancora in voi voglie amoroſe,
Benchè ſi vegga manifeſtamente,
Ch' odio ed amor ſon due contrarie coſe.

XLII.

Ogni dì cerco qualche tempio nuovo
Che ſoglia aver donne leggiadre e belle,
A fin ſol di veder ſe in tutte quelle
Di voſtra ſomiglianza una ne trovo.
Molte ne ſcorgo, e dagli effetti il provo,
Ch' a giudizio d' altrui pajono ſtelle,
E degne non ſarian d' eſſervi ancelle,
Nè a dir così ſenza ragion mi muovo:
Perchè provien dal divin voſtro aſpetto
Un certo ben, ch' io nol ſò dir, ma 'l ſento,
Che m' empie tutto di dolcezza il petto.
E ſebben ardo, io ſon d' arder contento,
E s' io ne moro, hò di morir diletto
Nè altro ch' eſſer ſenza voi pavento.

XLIII.

Voi vi maravigliate a quel ch' io ſento
Del mio ſmarrito, e pallido colore,
Ma non penſate che perduto il core
Si dilegua del viſo ogni ornamento;
E ſe talor provaſte il mio tormento,
E foſte meco in la prigion d'amore
Quelle due roſe, quel vago ſplendore
De' be' voſtr' occhi fora in parte ſpento.
La cagion che v' induce a maraviglia,
Indúr piuttoſto a pietà vi devria,
Se crudeltà non vi regge e conſiglia;
Giudicando al color la pena mia,
Vedendo, che per voi mia vita piglia
Verſo la morte una ſpedita via.

XLIV.

Sì freddo è il ſangue e sì ſtupidi i nervi
Di queſto corpicello afflitto e laſſo,
Ch' egli è già quaſi divenuto un ſaſſo
Send' io già quattro dì ſenza vedervi.
E più che certa potete tenervi
Che ſe di veder voi m' è chiuſo il paſſo,
I' ſarò toſto del mio ſpirto caſſo,
E voi privata d' un de' voſtri ſervi.
Non ſo chi di noi due n' avrà più danno;
Più vita non avrò s' io ne perdo una,
A voi mill' altri ſervi reſteranno.
Io non avrò a temer più di fortuna;
Voi non così, perch' ogn' un ſente affanno,
Se del ſuo perde pur coſetta alcuna.

XLV.

Apri quella fineſtra una ſol volta
Tanto ch' io ti riveggia anzi ch' io mora,
Perchè già ſento appropinquarſi l'ora,
Che la vita per te mi ſarà tolta.
E nell' ultimo fin, perfida, aſcolta
Un che quantunque perfida t' adora,
Poi come io ſia di queſto ſecol fuora
Libera a chi ti par l' animo volta.
Ma penſa ben per non pentirti poi
Che così come nel tuo amor m' inganno,
Nell' amor d' altri tù ingannar ti puoi.
Almen del mio morir dimoſtra affanno,
Ch' ancider un de' fidi ſervi tuoi
T' è ſommo diſonor, ſe non t' è danno.

XLVI.

Non ſi dee lamentar della fortuna,
Chi hà quanto alla natura ſi conviene,
Perch' in tutto repugna al vero bene
Quant' oro per lo mondo oggi s' aduna.
Da lui, chi penſa ben, quaſi ciaſcuna
Pena mondana, e paſſion proviene,
E a voler goder un ciò che non tiene,
Biſognerìa non ſentir doglia alcuna.
Perchè tanto ſentir puote diletto
Delle ricchezze ſue chi teme, e brama
Quant' occhio infermo di vaga pittura.
Vera ricchezza e ver ſaper ſi chiama
Finir a ciaſcun giorno ogni ſua cura,
E di vera coſtanza armarſi il petto.

XLVII.

U' ſon le bionde inanellate chiome,
E le due freſche, e colorite roſe
Nelle quai tanta grazia amor ripoſe
Che vi dier di beltate il pregio e 'l nome?
Spente ſon (laſſo) e ſi può dir ſi come
Un dì le paleſò l'altro le aſcoſe,
E così và chi pon ſua gloria in coſe
Vaghe, vane, mortai che il tempo hà dome.
Quante volte diſſ' io cogliete il fiore,
Nè a voſtr' ingiuria inſuperbite in vano
Ch' il piangerete poi s' ei manca e muore.
Sò che pentita o nò, parravvi ſtrano
Non aver chi del già tanto favore
Donna, al voſtro cader porga la mano.

XLVIII.

Tutto il dì bacio quell' eburneo panno
Che già coperſe quell' eburneo petto,
E con tal refrigerio e tal diletto
Ammorzo pur qualche amoroſo affanno.
Quanto ben fece amor, quanto mio danno
Mi riſtorò quel punto benedetto
In cui mel deſti in don con vero affetto
E non con arte e ſimulato inganno!
Portol nel ſeno anch' io, non che ſia degno
Di lui, ma non ho in me ſtanza più fida
Dove ſerbar sì prezioſo pegno.
Poi ſe amor, come ſuol, più mi disfida,
Mentre da ſcudo tal difeſo io vegno;
Non avrò tema, ch' il ſuo ſtral m' aneida.

XLIX.

Un' altra volta ancor vorrai dar fede
Ai riſi, ai dolci ſguardi, ai dolci accenti
Cor mio? non mio, ma di colei che tienti
Contra mia voglia, e me teco poſſiede.
Per tante prove omai chiaro ſi vede
L' empia ſua voglia e pur non te ne penti
Di tener gli occhi diſioſi intenti
Nel volto, ond' ogni noſtro mal procede.
Ahi cieca mente, che conſigli il core
Come s' ei foſſe alla ragion ſuggetto
E non forzato e vinto dal dolore!
Già fù, ma or più non è noſtro il difetto,
Che ſol può regger con ragione Amore
Chi perder con ragion può l'intelletto.

L.

Chi vorrà di ſua morte lamentarſi,
Chi fia cui di morire increſca poi
Quando un' angiol del ciel, ch' era fra noi
Non ha potuto incontra morte aitarſi?
Se di bell' opre già ne ſete ſcarſi
O cieli a torto ſi dogliam di voi.
Cagion n' è morte cogli aſſalti ſuoi,
Ch' appena al mondo le laſcia moſtrarſi.
Oimè! che lume ai dì noſtri ſplendeva,
Che gloria, che valor tra noi fioria!
Se acerba morte invidia non ne aveva.
Non sò ſe in ciel più il Sol ſecuro ſtia,
Ma non venga mai più come ſolea
Quaggiù, che morte gli torrà la via.

L I.

Negar non vo' ch'io non mi ſenta indegno
D'ammirar queſto altero e vago aſpetto,
Perchè ciaſcun è da ragione aſtretto
A dir che voſtro è di bellezza il regno.
E ſe di tale onor cercate uom degno
Non fia chi mai d'amor vi ſcaldi il petto,
Ma ſe può un cor devoto eſſervi accetto,
A cotal grazia ſovr' ogn' altro vegno.
E con queſta ſperanza vi paleſo
Quel ch' anco prima forſe vi fu chiaro,
Che mal celarſi può foco sì acceſo.
E perchè mai non fù di grazie avaro
Un cor gentil, ſiccome hò in voi compreſo,
Sò ch' io non ſpero in van d' eſſervi caro.

CAPITOLI.

I.

LA rimembranza de' dolci diletti
Ch' io ebbi già per mia benigna ſorte
Quel tempo, che con voi, Signor mio ſtetti,
Ognora accreſce il deſiar sì forte
Quel ben ch' io perſi quando vi laſciai,
Ch' eſſerne ſenza mi pare una morte.
E queſta brama non ceſſerà mai
Per quel ch' io veggia, perchè giù nel core,
Ha fatte e fiſſe le radici omai.
E di qui naſce un violento ardore,
Ch' io debba poi ch' eſſer con voi non poſſo,
Almen moſtrarvi ſcrivendo il mio amore.
E già più volte a ſcrivere fui moſſo,
Ma l' aſpettar di lieta occaſione
M' ha più volte da tal cura rimoſſo.
E ben ſperava con giuſta ragione,
Di poter con la penna rallegrarme
Di qualche voſtra degna eſaltazione.
E ben poteva io tal giudizio farme,
Penſando quanto il valor voſtro ſia
In ogni ſtudio e ſopra tutto d' arme;
E non sò qual ſtella maligna e ria,
Ritarda il corſo di voſtra virtute,
Che ſi dovrebbe per tutto far via.
Quante vili perſone ſon creſciute,
E ſenza merto alcun poſte in gran ſeggio,
E par ch' ogni degn' alma or ſi rifiute.

E però gir convien di mal in peggio,
Come avvien d'ogni noſtro umano ſtato,
Dappoi che più fiorir virtù non veggio.
Ah! ria fortuna, ah! orbo mondo ingrato
Se non vi muove il debito, vi muova
Vergogna che il valor non ſia pregiato.
E ſe il valor degniſſimo non giova,
Di cui queſto gentil ſpirto celeſte,
V'ha veder fatta mille volte prova:
Muover almeno più pur vi devreſte,
Conſiderando che non merta queſto,
L'inclito ſangue della caſa d'Este.
Non poſſo dubitar che preſto preſto
Non debba già per coſcienza almeno
Eſſervi dato qualche grado oneſto.
E però, Signor mio, ſoffrite il freno,
Di tolleranza e pacienza un poco
Sin ch'il turbato ciel torni ſereno.
Sin che ſagliate ad onorato loco,
Dal qual pigliando forze, ad altro poi
Vi facciate la ſtrada a ferro, e a foco.
Al che fra gli altri avrete ancor qui noi,
Ed io primo ſarò devoto e pronto,
A por la vita ed il ſangue per voi,
Perch'ho nel cor come un ſigillo impronto,
Il voſtro nome, e ſon del voſtro impero,
E metter mi potete a voſtro conto,
E troverete ſempre il mio dir vero.

II.

Udite imitatori del Petrarca,
Udite ſervi di vane parole,
Che più ſtimate i remi che la Barca:
Per ſtarvi a canto di quel vivo ſole,
E per inopia ſeminando urtiche,
Non vi ſperate di coglier viole.
I voſtri ſtudi e le voſtre fatiche,
A chi ben mira vi fan parer quali,
Alla voce d'altrui garrule Piche.
Che vi vale eſſer all' Aquile uguali
Di forma altera e d'onorate piume,
E fuor del nido non ſpiegar mai l'ali?
Leggo talor tutto un voſtro volume,
Da capo a piedi ch'io non vi diſcerno,
D'arte o d'ingegno un ſemivivo lume.
Altro diſponimento, altro governo,
Altro che certi punti di ricamo,
Ci vuole a far un ſuo lavoro eterno.
Già vi amai, ed or non vi diſamo
Anzi v'onoro, e reveriſco in tanto,
Che del verſificar padri vi chiamo.
Ma non ſo darvi poetico vanto,
Però che mai non mi parrà Poeta,
Chi ſol l'orecchie mi paſce col canto,
Se non s'aggiunge una vampa ſecreta
Che dilettando mi diſcenda al cuore,
Co' raggi dietro a guiſa di Cometa.
Queſt' è per quel ch'io ſento il frutto, e 'l fiore,
Che del ſuo vago poetar produce,
Chi ha dai cieli a' ſuoi ſtudi favore.

E quinci alcuno già preſe tal luce,
Ch' ancora dopo tanto ſcorrer d' anni,
E per tante ſue tenebre traluce.
Quanti fur poi male accorti a lor danni,
Che preſumendo al terzo ciel levarſi,
Sul primo volo gli fur ſvelti i vanni!
E non per altro che per adornarſi,
Con l' altrui penne di vaghi colori,
Le quai poi per la via convien laſciarſi.
Credete voi ch' oltre gli antichi autori,
Che ſono in pregio ed in fama rimaſi,
Non foſſero a' que' tempi altri ſcrittori?
Queſti ſarien tra quei di mille un quaſi,
Li quai ſe Apollo raccoglieva tutti,
Non gli baſtavan due cento Parnaſi.
Il tempo ha poſcia i lor nomi diſtrutti,
Però che fur di quelle inutil piante,
Ch' atteſero a produr foglie e non frutti.
Non nego già, chi con vago ſembiante,
E chi con detti i ſuoi concetti adorna,
Che le ſue grazie non pajan due tante.
Ma non innalzi per queſto le corna,
Qual più raſſembra al Petrarcheſco ſtile,
Se il ſuo Poema d' altro non adorna.
Altrimenti una Simia iſpida e vile
Fora più degna d' un Marzio Leone,
Perch' ella è più di faccia all' uom ſimile.
Se tal ſembianza deſſe perfezione,
Fra gli antichi Poeti un faria in pregio,
E gli altri abbietti per queſta ragione.
Perchè di tutto quel ſacro Collegio
Un ſol non v' è ch' all' altro s' aſſomigli,

E pur tutti di gloria han privilegio.
Come veggiam delle roſe e de' gigli,
Che non perdon lor pregio, e lor vaghezza,
Perchè tutti non ſian bianchi o vermigli,
Ma ben la lor beltà poco s' apprezza
Che più volte ſi gettano anco a piedi,
Se l' odor non riſponde alla bellezza.
Onde trovar biſogna altri rimedi,
Che dar a Febo vaghe ghirlandette
Per voler eſſer dei Delfici eredi.
Queſto voſtro infilzar di parolette,
Mi rappreſenta alla tenera etate
Quando un fanciullo ad imparar ſi mette;
Che s' ei non ſcrive ſu carte rigate,
Non ſà tener da ſe dritta la mano,
Per non eſſer le dita anco addeſtrate.
Pur egli impara e s' addeſtra pian piano
Tanto che non a lui come a voi pare,
Lo ſcriver ſenza eſempi incolto, e ſtrano.
S' io mi teneſſi un gran nocchiero in mare,
Poi ſovra d' una tavoletta a guiſa
Di fanciul giſſi in un rivo a nuotare;
Chi ſi potrebbe ritener le riſa
Sgridandomi per fin che da vergogna
Dal lato aveſſi la ſponda diviſa?
Penſate qui ſe vi dirò menzogna;
Voi ſiete voi quei nuotatori, cui
La ſponda dell' altrui ſtile ſvergogna.
Un tempo voſco mendicando fui
Scelte parole quaſi come il pane,
Và mendicando il poverel d' altrui.
Poi tai raccolte conobbi eſſer vane,

Perchè a volerne far novelli parti
Me li mancava a chi piedi a chi mane.
E s'io volea integrar tutte le parti
L'opra mi rimanea d'altrui, non mia
Onde mi posi a seguir miglior arti ;
Fin ch'io trovai che la diritta via
È non seguir ne moderno ne antico
Per eccellente e singolar che sia ;
Ma farsi ogni un di lor noto ed amico,
Aver gli spirti ben purgati e lustri
E di poca fatica esser nemico.
Chè per tal via camminar quegl' illustri
Ch' invenzione e stil fer da sestessi
Con che vivranno ancor mille e più lustri.
Però che i stili ne sono concessi
Come altre doti naturai tra noi,
E separatamente in ciascun messi.
Come veder potete anco tra voi
Che non avete una medesma voce,
Ma divisati ogn'un gli organi suoi.
E però non si dee metter in croce
Chi dice chiaramente il suo concetto
Con basso o alto stil, lento o veloce.
Perch' io non m' ho nelle parole astretto
Alle parole del poeta vostro
Ciò scritto mi sarà tanto a diffetto ?
Non si trovi per me carta ne inchiostro
E non produca il ciel più nuovi ingegni,
Se tanta inopia ha l'idioma nostro.
Tai spirti or son di tai concetti pregni
Ch' acconciamente non si dirien mai
Con le parole de' tre Toschi degni.

A volergli ritrar non baſta aſſai
Chi li figura altrimenti, e in tal modo
Che non gli manchin lor ombre e lor rai.
Per me di queſta libertà mi godo,
Salvando ſempre l' altre voſtre norme,
Che i traſgreſſor della lingua non lodo;
Biaſmo lo ſtil dove l' ingegno dorme.

III.

Donna per mio ſupplizio al mondo nata,
Ma per oprar che in pace mel ſopporte,
Speſſo di raggi di ſperanda ornata.
La cui dolce promeſſa, e la mia morte,
A un dì medeſmo ſi miſero in via
Ciaſcuna al camminar veloce e forte.
Ma come avviene a chi fortuna è ria
Veggio che la promeſſa allenta il corſo
E più franca che mai morte vien via.
Onde non mi giungendo altro ſoccorſo
Temo che preſto ella mi ſarà al fianco,
E ciò per troppo amar ſarammi occorſo.
E perchè pur a voi ſervendo manco
Quand' altro di me ſia vi raccomando
Se non la vita, le mie eſſequie almanco.
E acciò, che non andiate prolongando,
Per non aver le coſe apparecchiate,
Tutto quel che biſogna ora vi mando.
Prima certe acque diverſificate
In quattro vaſi, quai ſe non ſapeſte,
Parte delle mie lagrime ſon ſtate.
Queſte vi mando acciò ſe non poteſte
Onorar voi la morte mia col pianto,

Ch'io non ſia pianto almen col mio non reſte.
I vaſi in quanto ſon di vetro, e in quanto,
Sono coperti di candida cera,
Sono a mia pura fè conformi alquanto.
Alquanto dico, chè l'imago vera,
Non fora all'or all'or caduta neve,
Nè il ſol dove più luce da ſua ſpera.
Inſieme un Libro, dove in ſpazio breve
Vedrete ſcritta la mia paſſione
Bench'eſſer nota ſenza lui vi deve.
Da dir ſu quello qualch'orazione
Per impetrarmi grazia da voi ſteſſa;
Come ſarebbe omai tempo e ragione.
Da voi ſol dico, perch'in voi ſol meſſa,
Ho tutta la mia ſpeme e 'l mio conforto;
E al ceſſar voſtro ogni favor mi ceſſa.
E s'all'aprir del Libro io ſarò morto,
Fatelo accender nell'eſſequie mie,
Perch'egli è tutto di candele intorto.
Similemente de' vaſi ancor fie
Che ſon di cera avvolti con tal'arte,
Che far porrieno a mezza notte die.
E per non vi mancar d'alcuna parte,
È un ceſticello pur di cera ancora,
Con altre coſe d'intorno coſparte.
Acciò che come il mio ſpirto eſca fuora,
Le infelici oſſa in loco bianco e puro
Conforme alla lor fè faccian dimora.
Poi perch'il cener non ſaria ſicuro,
Con l'oſſa in queſto loco diſcoperto
Ne vorria ſteſſe in vile ed in oſcuro;
Mando una ſcatoletta, ove coperto

Degnerete ſerbarlo per memoria
D'un ch' a morte per voi ſolo s' è offerto.
D'un che nel ſuo morir ſi vanta, e gloria,
D' eſſer morto in la ſua coſtante fede,
Di poema degniſſimo e d'iſtoria.
Ma voi, alma gentil, in cui ſi vede
Riſplender un gran ſol di gentilezza
Con mille vivi lampi di mercede:
Spezzate con la voſtra alma chiarezza,
Queſta nebbia di pianto oſcura e triſta
E convertite il duolo in allegrezza.
E a queſto mal augurio, che m' attriſta,
Per la mia morte ch' io veggio vicina,
Fate che la pietà voſtra reſiſta.
Chè ſe il mio fier deſtin forſe m' inchina
A morir preſto non però mi sforza,
Se non quando, a voi piace, alma divina,
Ch' avete queſta ed aſſai maggior forza.

I V.

Stò nell' uſata mia prigion di foco,
E intorno ho sì gran vento di ſoſpiri,
Ch' il mio fiume di pianto mi val poco.
E tu cagion de' miei tanti martiri,
Non ſolamente non me ne trai fuora,
Ma l' arder mio pur con pietà non miri.
Sappi, che preſto converrà ch' io muora,
Tant' è la pena mia, ma ſopra tutto
Tal atto in te di crudeltà m' accora.
Miſero a che ſon' io per te condutto?
Ora ch' amore, e il tempo dovea darme
Delle fatiche mie qualche buon frutto.

Se non avevi in animo d'amarme,
Aimè perchè con guardi, e con parole
Fingevi tanto amor cruda portarme?
Ma ſe del mio morir punto ti duole,
Se quei dolci atti tuoi non eran fenti:
Perchè non è in te amor com' eſſer ſuole?
Se danno alcuno, o alcun biaſmo non ſenti,
Del riverente e ſecreto amor mio:
Perchè d'amarmi ſubito ti penti?
Se come dici ancora il tuo deſio,
È di farmi contento: aimè l'effetto,
Perchè non corriſponde al parlar pio?
Se nel mio amor non trovi alcun diffetto,
E tanto tempo è ch' ogni dì mi provi:
Perchè in aitarmi aver tanto riſpetto?
Se la coſtanza d' un tuo ſervo trovi,
Sempre più franca (il mi convien pur dire)
Perchè laſciarlo per altri amor nuovi?
S' ei và languendo e tu 'l vedi languire,
Da una gran brama di ragionar teco:
Perchè una volta non volerlo udire:
Fin ch' il ſuo ſpirto rimane ancor ſeco?

CORNELII CASTALII
FELTRIENSIS
CARMINA.

Lectõr ut inſpicias de poſte quid intus agatur,
Qualia circumſtent prædia, quidve ferant;
Luditur aſſiduè, ſed honeſtis luſibus, & qui
Carnifici nullum dente, vel ungue petant.
Munda quidem tota eſt, ſi non pretioſa ſupellex
Hoſpitibus nec deeſt ſobria menſa meis,
Deque meo. Nihil huc alieno affertur ab agro,
Sat meus a proprio ſemine frugis habet.

In obitum Andreæ Naugerii.

NAugeri a cunctis qui flent tua funera ſolus
Diſſideo, flendus eſt mihi qui miſer eſt.
Fortis & infelix nemo eſt, tua fortiter acta
Non mihi, non Patriæ ſunt modo nota tuæ,
Sed Latium egreſſa, & Dacis, & nota Sycambris,
Atque ubi nunc rapto Gallia dat lacrymas.
Summa ſed in primis cohibet ſapientia luctum
Celſior humanis quæ tibi rebus erat;
Et nunc illa quidem longe celſiſſima, poſtquam
Atria divinæ libera lucis habes.
Fallitur extinctum qui te quoque judicat orbis,
Quod nec ſueta Ceres te neque Bacchus alat;
Vivis enim, quin oſſa etiam facta arida vivent,
Donec erit claris artibus ullus honor.

Auguſtino Urticæ.

Diceris uxorem duxiſſe, Urtica, nec id tu
Vetus ſodalis nuncias adhuc mihi
Cum quo partiri curas, & gaudia ſemper,
Quæque intuliſſet ſors utrique, ſueveras.
Gratulor, & dubius tamen, & tibi ſupplice poſco
Voce Deos, vaſtum hoc ſalvus ut æquor ares.

Dum ſeceſſiſſet in villam Luſiam Villalteorum ſuorum.

Luſiaci colles, placidis quos flexibus ambit
Undiſona, & læto floreſcens margine ripa,
Hinc atque hinc late ſuper omnia proxima late
Ridentes rura, Aoniis quos & bona Clio,

Cantibus exornat ſub pectine Villalteo,
Unquam erit officia hæc vobis ut veſtra rependam?
Qui mihi conceptum materna e morte dolorem
Leniſtis dulci hoſpicio, bene olentibus auris,
Et Domini occurſu in primis cui lactea fandi
Copia, nectareique fluunt ex ore liquores?

Mandere cum credo tua poma ut poma, Lyſander,
Sentio cum glacie mandere me ſacarum.
Æſtus amat glaciem, ſacarum contemperat illam,
Ne noceat ſtomacho, ſic & utrumque juvat.
Seu tu, ſeu tuus hæc miracula parturit hortus,
Et mihi tu poſthac, & ſacer hortus erit.

Attigit Euganeam vix dum Baduarius urbem,
Et jam carnificem reppulit inde famem.
Quid non præterea ſperare hoc præſide fas eſt,
Cum niſi conſulto nil agat ille Deo,
Unde illi omnigena, & felix ſapientia præſto eſt
Cujus ope horrificas ſternit ubique feras?

Carole *viſe diu felix, nunc aucte corona*
Cæſarea, qua nil celſius orbis habet.
Hic tua totius Latii concurſus ad ora,
Totque ſimul nuſquam gaudia viſa prius.
Non modo præſentes tibi nunc gratantur honores,
Hæc quota lætitiæ eſt: hæc quota cauſſa viæ.
Majoris tibi ſunt præſagia certa Triumphi,
Quem debellato mox Oriente feres.

Et quanquam hæc eadem tentata ingentibus auſis
Sæpe alii in mediâ deſeruere viâ ;
De te certa fides : quis enim tua robora neſcit ,
Utque tuis Aquilis invia nulla plaga eſt ?

Quis te inventuram mœchos , Dorothea , putaſſet
Detecto niſi nunc fratris adulterio ?
Calva , bidens , oculis ſemper ſtillantibus : ore
Quale ſolet fœtis inguen hiare Lupis ,
Horridior ruſco , coleis & olentior hirci ,
Totaque vix crepidis altior ungue tuis ?
O pia quæ arrigere huc potuiſti mentula ! verum eſt
Iſtud fraternum dulce ſodalitium !

In librum Leonici de varia Hiſtoria.

Gratior ut facies varia eſt hominumque , Deûmque ,
Ut magis & vario flore corona placet :
Sic meus ex omni ſplendore Leonicus ævi
Illuſtrem & variam condidit Hiſtoriam.

Cum truculenta fames , ullo ſine vindice furta ,
Et gravis Euganea terror in urbe foret ,
Adfuit en iterum Landus ; mirabile dictu !
Protinus hoc viſo numine terror abit.
Arma ſtatim depoſta : domus quæ nulla per urbem
Invia nocturnis furibus ante fuit
Nunc omnis ſecura cubat : nunc horrea egenis
Flexanimo tanti Præſidis ore patent.

Quis neget Herculeos Landum ſuperare triumphos?
Hic monſtra adſpectu contudit, ille manu.

Invitatus ad Martinalia a Bembo.

Sumptis cornibus, & pudore pulſo
Curarum laqueos truces recidi
Solo hoc nomine, Bembe, tecum ut eſſem,
Meque ut proluerem in jocoſa tecum
Martinalia riſibus ſolutis.
Parabis triplicem mihi ergo amorem
Octonariolos ſubinde & illos,
Illos ſcis bene quos volo, inquio illos
Illos inquio cordium rapaces,
Quorum adhuc facibus Metaurus ardet,
Per quos & violentior cupido eſt.
Sed Torquatulus hic Lucilliuſque
Coadſint volo mi ſuas cientes
Alternis modulatibus Napæas.
Quam dulces animæ ſpeique quantæ!
Imago tua vivida indoleſque!
Hæc peto vice Cretici, aut Falerni
Aut ſi quid mihi ditiore menſa
Poteſve Apicioſius parare.

1531 Klis. Jan. q. die Car. Piſ. ingreſſus Patavium eſt.

Dum ſacer Adriacis vehitur Piſanus ab oris
Ut celſum Patavi numen in urbe locet,
Unum expectantes, uni dum feſta paramus
Ecce duo huc nobis numina vecta ſimul.
Janum auctorem anni, cuſtodem pacis & oti,
Piſanum per quem lætior annus eat.

Et pax læta ſuas, virtuſque exerceat artes
Marſque ferus Cereri commodet arma piæ.
Et faciet: Quis enim melius tot munera obivit,
Tamque ſuo carum ſe videt eſſe Jovi?

Ad Janum Bapt. Scytam.

Si tibi propoſitum eſt lacrimis urgere dolorem
Nec finem tantis quærere velle malis,
Nunquid & hæc forſan renuis ſolatia, quod me
Participem luctus atque doloris habes?
Tecum flere juvat, juvat indulgere querelis,
Et tecum nullis parcere Numinibus.
Heu! quæ forma perit, quæ florida concidit ætas,
Qui pudor, & ſanctæ qui pietatis honor!
Ergo perpetuus ſopor, & nox atra Corynnam
Urget, & hinc nobis tot periere bona?
Occidit & nobis & noſtro flebilis ævo,
Sed, Scyta, præcipue flebilis illa tibi.
Et digna illa quidem quam luxeris hactenus, & quæ
Æternum fieret carmine nota tuo.
Nec tibi lugendi fines impono, modumve,
Dummodo te fruſtra noveris eſſe pium:
Et, ſi te in lacrimas totum extillarit amaror,
Et, ſi Threycias det tibi Muſa preces,
Mutari tamen ad nullos poſt funera fletus,
Et flecti ad nullas numina ſurda preces.
Hinc ſenſim miſerum vincet patientia luctum,
Et te paulatim ſenſeris eſſe virum.
Illam crede meis tibi talia dicere verbis:
Ne tuus in vulgi moribus erret amor;

Neve quod in lacrimas tempus diſperdis inanes
Detrahat officiis debita multa piis,
Commoda natorum ſorte & neglecta relinquens
Eſſe quibus debes ſolus uterque parens.
Sat tibi fleta uxor, nulla illi munera reſtant,
Inſculptum hoc tumulo ſi modo carmen habet:
Dum placui formoſa viro, dum vita juvaret
Interii: cuinam mors venit apta magis?
Nec mihi de vitæ fas eſt brevitate dolere,
Quæ moriens vati cura dolorque fui.

Quod mœſtum & miſerum vidiſtis mane Philippum,
Creditis iſti aliquid forſitan eſſe mali?
Salva & dextra illi ſunt omnia; triſtis ab hoc eſt,
Quod vobis aliquid cogitat eſſe boni.

Sancte puer, dum nos te hodie ad præſepia natum
Excipimus quantis poſſumus officiis,
Et tu, dia parens Virgo, Davidica Virgo,
Quâ vix cœlorum regia digna ſat eſt:
Dum vigili dum nunc ſacro celebramus honore
Annua divini feſta puerperii,
Solane nunc veſtras abſorbent gaudia mentes,
Anne aliqua & noſtri vos pia cura tenet?
Hoc equidem ut ſperem, contraque ut terrear illo
In dubium ratio ſe mihi ſcindit iter.
Stella ſalutiferum terris niſi nunciat ortum
Supra humilem quare conſtitit illa caſam?
Aut quid odoratos trahit ad Magalia Reges
Si modo ſummum aliquod non ibi numen erat?

Naſci

Naſci autem in terris numen, niſi numina amarent
Terras, credibile eſt non voluiſſe Deum,
Præcipue humano ex utero, more, ordine noſtro.
Et cur maternum negligat ille genus?
Hæc mihi dum ſuadent felicis fœdera partus
Mortales ſeſe conciliaſſe Deo;
Mox tamen oppoſita velut e regione repugnant
Multa quoque & telis fortiter uſa ſuis,
Quo rear abjeciſſe hominum vos Numina curas,
Imo hominum per vos res truculenter agi.
Curve aliter credam? ſi diro immanior Orco
Barbaries, alio nec reor orta loco,
Ingruit Auſoniæ cervicibus, hic ubi nullus
Candidior veſtræ eſt religionis honor.
Et tamen auſpiciis ſub veſtris militat eheu!
Subque fide & veſtra eſt religione potens.
Si contra Auſoniam nunc ſtant ſua Numina, quiſnam
Auſoniæ hæc eadem numina adeſſe putet?
Utque antiqua ſuis fileam ſat fleta diebus,
Deque meo tantum tempore luctus eat:
Quæ non excidia infelix nunc pertulit Orbis?
Quo ſibi non rabies bellica fecit iter?
Jam ſpoliaſſe hoſtem, demum occidiſſe, furori
Theutonico, ſuperi ſic voluere, parum eſt.
Jam miſere occidi natos ante ora parentum
Summa olim hoſtilis crimina ſævitiæ,
Nunc ſolita, & quota pars ſcelerum, quæ dira bipennis
Ingerit, in noſtras barbara ſæpè neces.
Et natos, patreſque caput nunc fune revinctos
Vidimus ex imo culmina ad alta trahi,
Tumque dari una præcipites de turribus altis

Nec niſi poſt longas oppetiiſſe moras.
Scilicet ut mortemque ſuam, mortemque ſuorum,
Et videant duplici poſſe perire nece.
Sed nec adhuc rabies noſtra hæc in cæde quievit;
Sunt quibus & tua crux mors fuit, Alme puer,
Et clavos ſenſere tuos, ſenſere coronam,
Et quidquid moriens tu quoque paſſus homo es.
Horrendum dictu! non ante altare Sacerdos
Hei mihi Germanno tutus ab hoſte fuit!
Ipſa autem in primis direpta a ſede revulſa
Denique cum ſacris inclita Roma ſuis.
Roma ah! primus amor quondam & pia cura Deorum
Roma triumphato ſæpius hoſte quid es?
Quidquid longa ætas, multa & clementia cœli
Struxerat, heu, facinus! deſtruit una dies.
Sed neque communi (infandum) ſacroque Parenti
Parcere barbaricæ ſuſtinuere manus.
Ille Dei ſublime gerens ſceptrumque, viceſque;
Ille hominum vitæ claviger ille necis,
Sacrilegis natorum odiis, gladiiſque nefandis
Proditus horrendi carceris antra ſubit.
Incertus, ſceleri tanto niſi terra dehiſcat,
Sperandum ſibi ſit jamne ſalutis iter.
Et potuit quiſquam hæc lacrimis ſpectare retentis?
Et fuit immunis fulminis illa dies?
Tybri pater, quæ te quæ tunc ignavia preſſit
Vel temere aſſuetus ſæpius eſſe minax?
Tunc igitur diſcerpi urbem & tua ſacra videntem
Nec pietas, ſed nec movit ad arma pudor?
Arma, quibus ſueras late omnia ſternere ſumptis
Cornibus & fuſo gurgite terribilis.

Cur non vorticibus ſceleratam excindere gentem?
Numina raptores num metuere ſuos?
Parcite Cœleſtes, aut me dolor obruit amens,
Aut ſceleri hic nullo vindice cuncta licent.

✥

Obloqueris quoties de me, Fauſtine, repente eſt
Qui mihi nequitiæ detegit acta meæ.
Et quamvis fido fuerint commiſſa ſodali,
Et quamvis ſoli ſint tibi nota, patent.
Augure non opus eſt, non eſt opus indice nobis:
Nequitiæ vultus proditor ipſe meæ eſt.

✥

Hoc, Bembe, officio tuo revixi
Favillis velut excitus Promethei,
Dum me paternos ad Lares
Lectica ſeminecem tua
Blanda navigii vehit quiete
Lecticarius: & quis uſpiam alter
Straviſſet excurſos mihi
Ut plana montes æquora?
Hic fotus patria parumper aura,
Nec non obſequiis piis meorum
Dicta ſalute & fundulis
Labore quæſitis meo,
Dulci præcipue Pulyriano,
Qui collis prior omnibus propinat
Dilecta Baccho pocula,
Revertar in ſinum tuum,
Ubi mens onus omne mox reponet
Paſſa tot licet ante acerba rerum.

At Muſa quid durum tua
Lenire non ſtatim poteſt?

In Cauponem villæ Cornutæ, ubi quatriduum hoſpitari fluminis incremento coactus eſt.

Peſſima Cornutæ dat Caupo vina dapeſque;
Filia Cauponis ſed mala cuncta levat.

Senex reviſo te ſenem, Leonice,
Quem modo pene puer florentem ætate reliqui,
O præceps fuga temporum!
Sed tu quieſti interea in Aonidum roſis,
Dum mihi per fora jactato, & vaſtum æquor aranti
Anni carnifices fluunt.
Nunc retuli me huc tandem ut in ſinum tuum
Confugerem, & reliquum hoc vitæ ſi fructus in illa eſt
Noſtris Virginibus darem.
Si modo ad eas redire transfugæ licet
Te duce, quod facile eſt ut tam dulci ore, tuiſque
A nutricibus impetres.

Munus Lampridio datur Libellus
Et auro, & minio nitens rubenti
Intectus quoque murice, ut decebat,
Donum à ſanguine Regio profectum.
Dantem Lampridius remuneratur
O quali hendecaſſyllabum lepore!
Huic vati dare dona fœnerari eſt.

Quod medicas feciſſe unquam non ſenſimus artes
Extinctos Medicus ſuſcitat ecce homines.
Nec modo nunc primum, ſed jam longe ante ſepultos,
Et quorum prorſus immemor orbis erat.
Excitus è tumulo Leo nunc Baptiſta reſurgit,
Seque mei Cynthi vivere ſentit ope.
Ille Leo, quem nullæ artes latuere repoſtæ
Quemque etiam cæli non latuere viæ:
Pro quibus officiis Medico, claroque Poetæ
Tu pia, tu vivax Muſa rependе vices.
Ut quoniam æternum doctis dare nititur ævum,
Æternum afflatu vivat & ipſe tuo.

Iſthuc ne doleas, Beatiane,
Sciurum mihi quod meum necaris
Eſto molliculum, jocoſulumque,
Cauda, denticulis, peduſculiſque,
Et jam tot ſolitum ciere riſus,
At nunc tot lacrymas meæ puellæ?
Quid tum? beſtiolam quidem necaſti
Nec magno pretio mihi paratam,
Et tu illum ſcio non volens necaſti.
Iſthuc ne doleas, Beatiane?
Sed ſi quid pietatis aut pudoris
E Roma, ſcelerate, retuliſti
Illud ex merito tibi dolendum eſt,
Quod tot quotidie graves Quirites
Et vulgo celeberrimos Poetas,
O Dii! vel medio foro impetitos

Manu carnifici feris, necasque;
Quin & quod magis ac magis nefandum est
Quosdam cum fera te rapit libido
Et vivos tumulare consuesti.

Non intret huc abstemius
Nec qui recuset pocula
Aut Gallica aut Germanica.
Ni visitator improbus
Afferre vult molestiam
Febricitanti amiculo
Qui moritur malâ siti,
Nec ipse impune bibere
Per ægritudinem potest.
Sed unum hoc subsidium
Invenit adversus sitim
Quod ipse alios dum videt
Potare animosissime,
Non sentit interim sitim,
Nec modo non sentit sitim
Sed sic levatur hoc malo,
Ut pulmo qui exaruerat,
Et guttur exustissimum
Udum sit illico sibi.
At fortè si quem viderit
Congeminantem calices,
Sentit & ipse tunc sibi
Congeminari & animam.
Sed o o o si quempiam
Tergeminantem viderit,
Sentit & ipse tunc sibi

Tergeminari & animam.
Sic ut ab iis ſe poculis
Verſum in Gerionem putet
Anima & corpore triplicem.

Sæpe tuum, Campane, lego, relegoque volumen;
Eſt grave: vis laudem ſinguła, nil gravius.

Congredimur quoties, ne porrigat oſcula nobis
Sæpe ſolet cœpas dicere olebo tibi;
Hæc ſemel atque iterum, ceu vera remiſimus illi,
Et fuit hac demptâ frigida parte Venus.
Rurſus tranſacto cum poſt jam menſe rediſſem,
Abſtulit hæc eadem baſia cauſſa mihi.
Oſcula neſcio quot tandem luctantia carpſi;
Crede mihi bene olent cinnama nulla magis.
Tu quid ob hæc, Juli, Paullam voluiſſe requiris?
Ut facerem quod non baſia poſcit opus.

Contegat ut roſeum tenui velamine pectus
Adduci nullo frigore Paulla poteſt.
Hæc eadem digitos molliſſima veſtit, & ungues
Nec viſa eſt ullo tempore nuda manus.
Et facere hæc ſtulte forſan tibi, Maure, videtur,
Qui ridenda omni duxeris iſta loco.
Crede mihi in tota nihil eſt verſutius urbe,
Contegit arte manus, detegit arte ſinus.
Pectore quo ſenſus juvenum prædetur, aperto eſt,
Quæ rapiunt avidas contegit arte manus.

✤

Claro nupta viro formoſa, pudica puella
Hic jacui, de me dicere pauca meum eſt.
Immatura licet, mihi mors aptiſſima viſa eſt
Quæ perii tum cum vivere dulce fuit.

✤

Dum vos feſta trahunt meretricia, meque putatis
Inſulſum qui non gaudia veſtra ſequor;
Intus ego interea qualis ſit veſtra voluptas
Cogito, & ut vos me, ſic ego rideo vos.

✤

Aureli *pater eruditionum,*
Laurari *pater elegantiarum,*
Bononi *pater omnium leporum*
Ac patres ſimul eruditionum
Ac patres ſimul elegantiarum,
Ac patres ſimul omnium leporum
Volo vos onerare lectione
Cujuſdam miſeræ rei & jocoſæ,
Quâ multus mihi riſus excitatur.
Nuper neſcio quis gravis Poeta
Qui de me bene credo ſentiebat
Quæſitum iverat à meis amicis
Quoſdam verſiculos meorum Amorum,
Quibus neſcio quo modo repertis,
Repente extomachatus; hic ne, dixit,
Eſt Cornelius ille, quem putabam
Rhytmos ſcribere non inelegantes?
Hui! nam quid habent boni, aut venuſti

Ejus carmina ? præter iſta quædam
Senſa argutula & hos novos lepores
Qui poſſunt, fateor, ſatis placere :
Quam ſunt cætera ruſtica, indiſerta !
Verbis utitur infimis, apertis,
Sic, ut quilibet omnia iſta poſſit
Ad primam illico noſſe lectionem.
Hæc ille ut tumido locutus ore eſt ;
Forte illic aderat meus ſodalis
Diſertiſſimus Auruis Locuſta
Qui noſtris ſibi partibus prehenſis ;
Malum dent tibi Dii, Deæque omnes
Inſulſiſſime blaterator, inquit,
Qui tum carmina reris invenuſta
Cum ſunt dulcia, mollia, expedita :
Ac dum carpere vis novos Poetas
Reprendis veteres ſimul Poetas,
Præſertim lepidiſſimum Catullum,
Qui ob id præcipue antecellit omnes,
Quod verſu bene ſimplici atque aperto
Sumpto de triviis & angiportis
Confecit nitidiſſimum poema.
His dictis abit in ſuam rem uterque.
Ex illaque die boni ante amici
Oderunt ſe odio Vatiniano.

Ad Laurarium de libro Hermici, quem ille ſibi legendum miſerat.

Totum legimus Hermici volumen
Sperantes aliquid videre dignum

Illis laudibus, illo honore grandi
Quo dignum Beroaldus arbitratur,
Si frontiſpitium Libri inteuemur:
Sed aut nos penitus reliquit omnis
Guſtandi vigor atque ſentiendi,
Aut nulli reſident ibi lepores,
Nec ullæ veneres, nec eſt ibi ulla
Salis micula, ſed nec ulla fellis.
Decepit Beroaldus ergo ſe ne
Naſutiſſimus omnium ſapitor?
Nemo hoc dixerit: imo nos volebat
Deceptos Beroaldus hoc colore
Favens diſcipulo ſuo imprudenter.
Ne fraudem tamen Hermici volumen
Quibus laudibus & quo honore dignum eſt:
Ejus carmina ſunt quidem polita,
Diſerta & reſonantia, & latina:
In ſumma tuus Hermicus meretur
Dici verſificator eruditus;
Sed me judice peſſimus Poeta.
Nam, quod pruriat auribus legentis,
Si demas numeros, nihil videbis.

✤

Saxa feraſque tibi flectendas linquimus, Orpheu,
Mi ſatis eſt Dominam flectere poſſe meam.

In Merlinum gibboſum legentem Papavii Methaphyſicen.

Occidit ante diem Merlinus jure peremptus;
Namque arcana Dei fecerat ille palam.

Intima cœlorum quippe in penetralia raptus,
Qui noſſet vivens omnia, ſolus erat.
Hinc illi natura parens duo pectora fecit,
Uno cum nequeant pectore tanta capi.

Tandem te inveniam, Beatiane,
Poſtremus licet omnium tuorum,
Quem tu olim tamen in tuis libellis
A primo illico proximum locabas,
Et quamvis latebræ Lucillianæ
Tot jam te mihi ſubtrahant diebus
Tandem te inveniam, Beatiane,
Si non tam triplicem quadruplicemque
Qualem te referunt mihi rediſſe,
At certe & gracilem & magis venuſtum
Et qualis mihi tu prius placebas.
At vos interea malæ latebræ,
Quæ mi delicias meas voratis,
Iſtas fugite protinus medullas,
Ut formæ cito redditum priori
Complectar reducem Beatianum.

Muſæ ſolebant me increpare & conqueri
Quod litibus operam darem
Prorſus relictis & remiſſis cantibus,
Quibus beate vivitur.
At nunc moleſtæ amplius non ſunt mihi,
Imò in Foro ipſæ me tenent,
Poſtquam creatus à Senatu litium
Auditor eſt Venerius,

Ille ille doctus ille cor & ſpiritus
Et dulce Muſarum decus.

Ego, ut petiſti, corrigam verſus tuos,
Quos & probavit & tuetur Pindarus
Turma & tota Cupidinum?
Quorum unus olim Pana pugnacem deum
Stravit paleſtra inermis & nudus puer,
Ut cunctos ego provocem?
Tum ſi liceret mihi, ego ne hos ut torqueam
Di! tam modeſtos, ſobrios, graves, ſuo
Demum tam ſimiles Patri?
Morſor Deorum, credo, Momus omnium
Hic non haberet morſibus locum, licet
Luſtrans ſedulus omnia.

Natali dum, Bembe, tuo conviva recumbo
Inter Apollineas, Cæſareaſque dapes,
Omnibus extentum tibi vitæ orantibus ævum
Corripuit noſtras Calliopæa preces.
Longius ecquid, ait, Bembo vel honeſtius ævum
Dent ſuperi, noſter quam dedit ante chorus?
Per ſuperos longa viridique ætate fruatur,
Per noſtra æternum dona ſuperſtes erit.

Ad Bononium à quo rogatus emerat illi poema Titi Strotii, & Herculis Filii.

Bononi *habebis hoſpites ſuaviſſimos*
Propediem apud te Strotios ambos tuos

Natum Patremque, incertum uter elegans magis,
Tecum futuros ſi voles, dum vixeris;
Quod excupiſſe te ſcio mirum in modum.
Mecum manebunt interim quoad levent
Longæ, unde veniunt, laſſitudinem viæ,
Et dum revincti culcionem comparent;
Quales poetas nobiliſſimos decet
Adire ſanctos vivi Apollinis Lares.

Mille habet in promptu egregias Cardonius artes
Unde ſibi quas vult jungit amicitias.
Quas & nectareis verbis & fronte benigna
Poſtmodo, ceu matris lacte ſinuque, fovet.
Mirificos & in has artes habet ille miniſtros
Præcipue Apicium Cynàminumque coquos.

Mantua poſt genitum cœpit clara eſſe Maronem
Quæ fuerat, Minci, vix tibi nota prius.
Roma diu præclara, tamen plus floruit illo
Tempore quo Marco cum Cicerone fuit.
Ex utroque unum conflavit Mantua Marcum
Qui decus & nomen nunc utriuſque refert.
Mantua cedebas Romæ, nunc cedere debet
Hoc uno ſaltem nomine Roma tibi.

In Ruſculum Dameli Archi. Feltr.

Inter delicias ſuburbiales
Quibus Feltria qualibet decora eſt,

E dulci quoque colle Chariteo
Rident ædiculæ Dameliannæ,
Incertum decorent magisne collem,
An collis siet ædibus decori:
Sic par gratia profluens utrinque est,
Sic semper charites utrinque ludunt,
Ut collis charitûm magis vocari
Quam Chartum *queat, ut rudes coloni*
Vocant nunc male voce syncopata.

FINIS.

Curâ & sumptu G. Contii qui libellum hunc, seque ipsum BRANCATIO Comiti dicavit. 1757.

POESIE

VOLGARI E LATINE

DI

CORNELIO CASTALDI

DA FELTRE,

DEDICATE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

DI LAURAGUAIS

DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA

BRANCACCIO.

IN LONDRA,

E si vende in Parigi da { PRAULT, BRIASSON, e TILLIARD, } Librari.

M. DCC. LVII.

LA VITA

DI

CORNELIO CASTALDI

SCRITTA

DA TOMMASO GIUSEPPE

FARSETTI

PATRIZIO VENETO.

CORNELIO CASTALDI, di cui alcune poche notizie siamo per dare alla luce, non fu il solo, che col mezzo delle lettere apportasse ornamento e decoro alla città di Feltre. Mario Vittorino (1) Bernardin Tomitano (2)

(1) Di cui parlano il Sabellico in un dialogo intitolato: *Latina lingua reparata*. Raffaello Volterrano nel 21 libro della sua Antropologia. Luca Wadingo negli Annali della Religion Francescana Tomo 7, e Leandro Alberti nella sua descrizione d'Italia.

(2) Scrisse molte opere in verso, ed in prosa, massime

Giovani Battista Scita (1) Paolo Borgasio (2) e molti altri in questo e in quel secolo la renderono illustre, e distinta. Bene è vero, che come

---

dell' eloquenza del parlar Toscano libri tre ; e di lui fa menzione Bernardino Scardeone nel secondo libro della sua storia alla classe nona.

(1) Fu lodato dal Bembo con duever si nitidisi fatti nella sua morte :

» Scitæ oculos clausit Phœbus, flevere sorores,
» Fleverunt charites, funera duxit Amor.

E da Pierio Valeriano con questi altri :

» Qui linguæ culumen fuit latinæ
» Præstans ingenio, diserto ore,
» Quæris cur Scytha dictitatus esset ?
» Exponam brevibus ; nitere cultum
» Peligni eloquium diserioris,
» Ejusdem facilem modis avenam,
» Divinum ingenii boni vigorem
» Illi sobria turba judicavit
» Doctorum : simul omnibus, Poese
» Persuasum est animam sacrinovatam.
» Verum cum Scythica sepultus ora
» Naso olim fuerit, probatus hæres
» Illine seu redivivus advolasset,
» Nomen de Scythia Scythæ recepit.

Marino Becichemo ha fatta di lui l'orazione in funere, come Giusto Fontanino, ed Apostolo Zeno affermano.

(2) Prima Vicario Patriarcale di Domenico Grimano Cardinale del titolo di S. Marco, e Patriarca d'Aquileja, poi fatto Vescovo di Nicosia nel Regno di Cipri. Scrisse un Libro *de Irregularitate*.

degli uni è fatta ſpeſſo menzione dagli eruditi; così dell' altro (non ſenza noſtro ſtupore) a pena ſe ne ragiona ne' libri a ſtampa. Quindi è che noi per quanto le noſtre forze permettono, abbiam riſoluto d'adoperare, ch' egli dalle tenebre uſcendo, divenga più conoſciuto, e più chiaro.

La Famiglia de' Caſtaldi adunque da lungo tempo dimorata in Feltre fu nobiliſſima, e dell' origine ſua fà un cenno Giorgio Piloni. *Iornando, ch'era a quel tempo Veſcovo degli Oſtrogoti, e ſcriſſe l' Iſtoria di queſti popoli indirizzandola a Caſtalio Goto, dal quale dicono eſſer diſceſa la Famiglia de Caſtalli, che fu già nobiliſſima nella città di Feltro, narra che Teodorico fece tributarii queſti Alemanni, e ſoggiogò queſta nazione.* D' un Pamfilo Caſtaldi, che fiorì l'anno di noſtra ſalute 1456, e fu Giureconſulto, e Poeta di qualche fama ſi fà ricordanza nell' Iſtoria M. S. del Padre Maeſtro Cambrucci Minor Conventuale, un teſto di cui conſervaſi in Feltre nell' Archivio del Veſcovado. Anzi non dobbiam qui paſſare ſotto ſilenzio, che nel medeſimo luogo parla il Cambrucci, come di perſona che coopero alla cotanto utile invenzion della ſtampa, che pochi anni dopo fu ritrovata. Veramente ſu qual fondamento s' appoggi una tale aſſerzione, non ſappiam dirlo; bene ci è noto, che negli Autori, che trattano dell' Arte Tipografica, per quello n' abbiam potuto vedere, non leggeſi indizio di ſimil fatto. Ma tornando a

Cornelio ; in quale anno naſceſſe non è così facile a ſtabilire. Imperciocchè per i calamitoſi incendii, e per le ruvine della città tutte le memorie private, e pubbliche fatalmente perirono. Narra il Bembo nel l. 9 della ſua Storia, che le genti di Maſſimiliano prima Caſtelnovo, e poi Feltre ricuperarono, e che di lei fatta, e portatane via la preda arſero la città. Dal quale ſuoco, continua egli a dire, una Torre cadde, ove ſtavano impreſſi con antiche e famoſe lettere quei verſi a Giulio Ceſare attribuiti:

» Feltria perpetuo nivium damnata rigori
» Terra mihi poſthac non adeunda vale.

E Giorgio Piloni Bellunese, che per la vicinanza del luogo potè meglio ſaper la biſogna, molto più particolarmente di ciò volle laſciar memoria. Perciocchè dice, i *Tedeſchi preſo Caſtelnuovo, depredato ed arſo il Territorio, eſſer giunti a Feltre il ſecondo del meſe di Luglio, ove ritrovata la città molto sfornita di gente, quella ed i borghi tutti aver diſtrutti col ſuoco da' fondamenti, con iſtragge orrenda di quel popolo, non riguardando a ſeſſo, ne' etade alcuna; ſicchè ridotta in cenere ſtette alquanti meſi, ſenz' eſſere da perſona abitata.* Soggiungendo di poi, che ſi ſalvarono miracolosamente le chieſe di S. Lorenzo, di S. Maria, di S. Spirito, con le donne, e co' fanciulli, che là dentro ſi ritirarono.

Appariſce adunque dagli addotti paſſi, che Feltre arſo, ed interamente diſtrutto,

benchè da poi riedificato, piuttosto atto riesce a mostrar le vicende della guerra, e del tempo, che a somministrare alcun lume alla vita, ch' andiamo stendendo.

Noi giudichiamo impertanto, ch' incirca il mille quattro cent' ottanta, o poco da poi venisse alla luce Cornelio Castaldi; imperciocchè come più a basso vedrassi, egli s' addottorò in Padova il Febrajo dell' anno 1503, ed è quasi universale usanza de' giovani, che studiano in quella università, che s' addottorino il vigesimo anno dell' età loro a un di presso. Ebbe per suoi Genitori Daniello, e Corona, a' quali con raro esempio di pietà e d' affezione fece ancor vivente innalzare un sepolcro nella chiesa della Madonna del Prato con questa iscrizione: *Danieli & Coronæ parentibus optimis Cornelius Castaldus Juris. Cons. sibique V. F.*

H. M. H. N. S. MDXXXVI.

Andato giovanetto a Padova, che in quei tempi fiorìva per abbondanza d' uomini dotti, egli si diede a coltivare le leggi, ed ebbe per Maestro il famoso Soncino, siccome afferma ne' suoi versi Latini: *De Soncino Jurisconsulto præceptore suo.* E periocchè molti Professori d' un tal casato annovera il sopradetto studio, cadun d' essi celebre, e di buon nome, pare a noi, che l' indicato, Bartolammeo sia, figliuolo di Mariano il vecchio, che il Tommasini registra sotto l' anno 1498, interprete del Jus civile, e

di grande riputazione al dire del Caſtaldi medeſimo :

» Primus doctorum eſt Sonicus , quiſve ſecundus ?
» Is quoque , namque alter vemo ſecundus erit.

Sotto la direzione d' un uomo tale , che certamente fu de' primi dell' età ſua , non è maraviglia , ch' ei grandemente ne approfittaſſe ; e foſſe nel Collegio de' Giuriſti alfin ricevuto a pieniſſimi voti. L' orazione con cui rese grazie al detto Collegio il dì del ſuo ricevimento eſiſte in noſtro potere , ed avendoci noi oſſervato ſcritto nel fondo con caratteri di quei tempi il 1500 ; fummo preſſo a rimaner ingannati nella data ; allor che nell' Archivio del Veſcovado di Padova in un libro di *coſe diverſe* ſi ſcoprì il vero anno di queſto dottorato , che fu il 1505 , ſendo Rettore Tommaſo de Brandis , e Promotori Giovanni Campeggio , Anton - Franceſco Dottori , Carlo Ruino , Bartolammeo d'Urbino , e Jacopo Alvarotto.

Ma non contento il Caſtaldi del nome ſterile di Dottore , per non imitar coloro , che pervenuti a tal grado , quaſi giunti ſieno all' apice d' ogni ſapere ſpendono i giorni vilmente , e languiſcon nell' ozio ; deſiderò egli di far quindi paſſaggio all' eſercizio di trattar cauſe , e d' impratichirſi del Foro , uſando dell' Arte oratoria , e dell' eloquenza. Non v' ha alcun dubbio , che in tale ſpinoſo cammino Enrico Antonio Gedio non gli ſerviſſe di ſcorta , il quale

a ragione ei chiama *præclarus causſarum patronus*, e ſuo Maeſtro nell' intitolargli che fà i ſeguenti verſi:

» Ave Scævola temporum tuorum
» Quo numquam gravior fuit Patronus
» Sed nec dulcior, elegantiorve,
» Nec qui mulceat aut Fora, aut Senatum
» Magis flexanima elocutione.
» Unus de cavea tui Theatri,
» Unus de grege militum tuorum,
» Nec fautor modo partium tuarum,
» Sed pro te ire vel in crucem paratus,
» His te xeniolis remuneratur,
» Quæ ſi mellitula tibi videntur,
» Hoc certe nihil eſt ad id tuum mel
» Quod nos fugimus, & ſuaviamur
» Manans quotidie ex tuo lepore.

Fu Enrico Antonio Godio d'origine Vicentino, e Cavalier Geroſolimitano, grande ornamento degli Avvocati, e di lui ragionano molti ſcrittori. Jacopo Marzari nella Storia di Vicenza intorno ad eſſo così s' eſprime: *Fu oratore fra tutti gli oratori eloquentiſſimo, e per eccellenza delle leggi, e per prudenza, e per conſiglio, accortezza, e acutà d' ingegno celebratiſſimo in tutta l' Europa, avendo tenuto all' età preſente fra gli altri oratori il primo luogo in diſputare, ed orare innanzi a' Magiſtrati, e Conſigli dell' alma Venezia con tal gravità, facondia, e veemenza, che veniva chiamato il ſecondo Demoſtene. Fiorì nel* 1508. Onorata menzione ſi fà del medeſimo anco da Gio. Battiſta Pagliarini nel libro ſetto

delle ſue ſtorie in cotal modo: *Fuit & noſtro tempore Enricus Antonius Godi clariſſimus legum interpres, qui Venetiis Juris Civilis ſcientia multas eſt adeptus opes.* Ne' m'è ignoto altresì, che Silveſtro Caſtellini parimente ricorda un tal perſonaggio, come quegli, che ſempre fu bene affetto al noſtro governo, e venne in ſoſpizione inſieme con molti altri all' Imperadore nel tempo della lega di Cambrai, allor che Vicenza fu preſa dalle armi degl' Imperiali.

Che il Caſtaldi aveſſe acquiſtata una ſomma perizia nelle coſe legali, e foſſe divenuto buon parlatore, ed avvocato di grido, ce lo danno a conoſcere i verſi di Giovanni Flaminio a lui indiritti, ne' quali e' confeſſa d'aver letto le Poeſie di Cornelio, e di ſtupirſi, che un' uomo intrigato ne' labirinti del Palazzo aveſſe anche agio d'attendere alle Muſe, e di coltivarle:

» Hæc tu tot in negotiis Palatinis,
» Et Hadriæ tot fluctibus procellisque?
» Quid otioſis doctius cani poſſet?
» Quid elegantius habet hortus Aureſi?
» Taceo Bononium: nam is quoque agit cauſ-
fas, &c.

Dai quali verſi raccogliesi pure, che il Caſtaldi eſercitava queſto ſuo nobiliſſimo impiego nella città di Venezia. Ed egli è certo, che paſsò quaſi tutto il tempo della ſua vita, non in Feltre, dove crediamo, che poco ſi dimoraſſe; ma o in Venezia, od in Padova, in cui

come altrove diremo, ebbe una decente, e commoda abitazione. Di qua è che non ci riuscì di trovare, che in Patria avesse avuta mai carica alcuna, come a Cittadino di tanto merito si conveniva; ma si bene il Cambruzzi asserisce, che l'anno 1511, essendo Feltre già preso da' Tedeschi, stato ricuperato da Veneziani; i Feltrini mandarono ambasciatori a Venezia Niccolò Borgasio; Cornelio Castaldio, e Bernardin Tomitano Giureconsulti per esporre al Senato la loro costantissima fede, da cui volontariamente giammai non si sottrarrebbero. Un altra somigliante commissione ricevette il Castaldi l'anno 1513, di cui la Lettera è del tenore, che segue:

Nos Deputati Feltri, &c. committimus vobis egregiis Dominis Cornelio de Castaldis, & Joanni Antonio Medianocte oratoribus nostris, quod deleatis accedere ad pedes Illustrissimi Dom. Ven. & eidem summa cum reverentia commendare hanc suam fidelissimam communitatem in his temporibus.

It. quod in omnibus occurrentiis belli præsentis nos prædic. Illustriss. Dom. habeat commendatos, & dignetur respicere ad incolumitatem pauperculi, & miserabilis Populi sui Feltrienſis.

It. exponere debeatis totum id, quod de die in diem juxta occurrentias vobis fuerit per litteras a nobis scriptum, cum ea semper reverentia, & verborum gratia qua uti scitis, &c. Datum Feltrii die 4. Julii 1513.

La terza volta, che noi offerviamo efferfi egli adoperato in fervigio della fua Patria, era di già in Venezia ftabilito, in qualità d'oratore di quella, o di Nunzio, come lo chiamano al giorno d'oggi, e la feguente Lettera pubblica rifguarda foltanto Vettore Pozzo, al quale fu ella confegnata, ordinandogli d'unirfi al Caftaldi, e di follecitare affieme con lui le ingiunte cofe.

Nos Fantinus Lippomanus, Sindici, & Dep. Feltri, &c. Committitur vobis D. Victori a Puteo Oratori noftro electo ad infra fcripta fingula exponenda; videlicet inter cætera, quia per litteras hujus magnificæ Communitatis impofitum eft clariffimo Domino Cornelio de Caftaldis tanquam advocato iftius Communitatis, ut Ex. fua vellet comparere ad pedes Illuftriffimi Dom. & fupplicare quod removeatur quædam Barca, quæ tenetur apud Caftrum Queri in graviffimum damnum & jacturam datiorum hujus Communitatis rationibus, & cauſis fcriptis ipſi Dom. Cornelio, cum quo vos eritis in iſta cauſa, & ita inſtabitis totis mediis opportunis; & fimiliter cum eodem Dom. Cornelio inſtabitis etiam ad revocationem Litterar. Arſenat. conceſſarum Magnifico Capit. Cadubrii, quibus litteris ipſi negat ſolvere Datia conſueta hujus Magnificæ Communitatis pro lignaminibus, quæ conducuntur ad domum Arſenat. & de hoc extant litteræ Duc. directæ Rectoribus Civitatis Belluni, quarum copiam invenietis apud ipſum Dominum Cornelium, quia litteras ſimiles conceſſas iſti Communitati Feltri

amiſimus tempore incendii prout notum eſt omnibus, &c. Datum Feltri 23 Menſ. Januarii 1721.

Abbiam voluto qui addurre la lettera intiera affine di provare con maggior evidenza quanto di ſopra dicemmo. Sino dall' anno 1521 godevaſi il Caſtaldi in Venezia l' onorifico titolo d' oratore della ſua Patria; e ce lo dimoſtra l'eſſere a lui ſtato ſcritto da Feltre, *tanquam advocato iſtius Communitatis*, prima che Vettor da Pozzo veniſſe ſcelto per l' affare eſpreſſo nella ſua commiſſione. Poi ce ne dà maggiore certezza il vedere, ch' egli avea preſſo di ſe le copie d' alcune Ducali dirette ai Podeſtà di Belluno, gli originali di cui ſi abbruciarono negl' incendii della città.

In Venezia, in Padova, ed altrove ebbe il Caſtaldi grandi amicizie, e famigliarità con molti gentiluomini, letterati, e perſone di garbo del tempo ſuo, come diraſſi più baſſo. Fra gli altri pare che grande amore portaſſe a due Fratelli Priuli, con cui preſa avea ſtretta domeſtichezza, e con cui s' andava qualche volta a ritirare a Murano in un lor bel Caſino ch' egli anche deſcriſſe in verſi Eroici Latini. (1)

---

(1) Il Poemetto comincia:

» E primo Adriacæ digreſſu protinus urbis
» Offerunt ſeſe Muriani heroica Tempe,
» Læta ſuburbani ruris vice, ſit licet ingens
» Hæc etiam urbs per ſe, ſi poſſet ſola videri,
» Sed collata maris Reginæ Ancillula certe eſt, &c.

E finiſce:

Gio-Battiſta Scita, ch'egli nomina ſpeſſiſſimo nelle ſopradette Poeſie Latine.

Agoſtino Beaziano colta l'occaſione della convaleſcenza del noſtro Autore, dopo una graviſſima malattia, in cui dubitavaſi della ſua vita, gli manda il preſente Sonetto, che fra le Rime dello ſteſſo dal Giolito ſtampate non ſi ritrova:

» Caſtalio, ſebben voi ſoſte vicino
» Al paſſo di cui ſi la gente ha ſchiva,
» Che reſtò quaſi l'età noſtra priva
» D'un fra noi chiaro ſpirto, e divino:
» Non però vi negò il voſtro deſtino
» Rimedio di quel mal che il fin v'ordiva
» Acciò che non paſſaſte all'altra riva
» Ancor che degli Eliſi Cittadino.
» Ma che dirò di me, che ſol ſtanchezza
» Pietà ritrovo, e neſſun lume veggio
» Non dico di ſperanza ma di vita?
» Nè al ciel nè più ad amor ſoccorſo chieggio,
» A che bramar degg'io d'eſſere in vita
» S'ogni altra coſa che il viver m'è peggio?

A cui Cornelio riſponde con queſt'altro per le medeſime rime:

» Beazian, quanto più m'avvicino
» Laddove ogn'uno al ſuo termine arriva
» Tanto più in me conforto indi deriva,
» Per non eſſer quaggiù più peregrino.
» Benchè a voi del mio cor mal indovino
» Piaccia ch'or tolto a morte anco qui viva;
» O ſon'ombra d'amor gemma nociva,
» Che m'ha interrutto il mio dolce cammino!

» Giacchè

» Giacchè fin dall' età fresca, e fiorita,
» Se il ben col mal della vita pareggio
» A disiarla più nulla m' invita.
» Ne' d'alcun mal della morte m' avveggio,
» Ov' ella debbe manco esser fuggita,
» Se al vostro alto saper non mi coreggio.

Un altro Sonetto al medesimo autore indiritto contiene il M. S. delle rime del Castaldi, ed è quello che principia:

» Beatan, chi sa ciò che sia morte, &c.

Francesco Fortunio parimente nel l. primo delle Regole Grammaticali nomina con molti elogi il nostro Castaldi: *E così ho veduto scritto con penna in uno antico Libro di Dante mostratomi dallo Eccellentissimo Jurisconsulto, e non meno elegantissimo, e giudizioso oratore, e poeta Cornelio Castaldio, &c.*

Ma di Girolamo Bologni Trivigiano abbiam veduti da ben cinque componimenti al Castaldi diretti; ne potiamo già trattenerci di non registrarne qui alcuno; e massimamente quello fatto in occasione, che Cornelio si maritò, da cui s'impara a conoscere come la Donna si nominasse, e di qual Patria ella fosse: *Ad Cornelium Castalium gratulatio felicis connubii.*

» Anderlina, truculm poterat tua forma movere
» Hyppolitum dux haec si foret una tibi:
» Sed poterant mores casta Laude digni,
» Ingenii poterat Pallade dignus honos.
» Quid mirum nymphis quod te Cornelius ursam
» Praetulerit vates inclytus Euganeis?

» Forte alias alii laudent, ut quilibet arte
» Ducitur affectus corripiente suis.
» Tu tristere optasti, Corneli, munere felix.
» Est felix quando quisque quod optat habet.

Un altro Epigramma del Bologni è in risposta a quello, che Cornelio gl'invia, persuadendolo a mettere nel frontispizio d'un suo libro il titolo di *Promiscua*, ed è tale:

» Signandus, fateor, titulo meliore Libellus
» Noster erat, melior si cumen ipse foret.
» Corneli bona mixta malis Promiscua dici
» Rite putas, veluti seria mixta jocis.
» Hui: insunt, fateor, mala plurima, pessima quædam
» Carmina, judicio pauca probanda gravi.
» Cumque ita sit, malim doceas quo nomine dignus
» Sit potius, dignus nomine quippe malo est.

E qui non è fuor di proposito il far osservare, che il Trivigiano molta fede avea posta nel fino discernimento del suo amico Feltrino; con cui non v'ha dubbio che sovente egli si consigliasse nel fatto de' suoi componimenti, e gli desse la libertà di dirne l'animo suo, di correggergli, e di cancellargli a sua voglia. Noi traemo di ciò maggiore argomento, da un'altro luogo, ove il Bologni dice:

» Quam primum tua nota mihi est pulcherrima virtus,
» Apium Pieriis ingeniumque choris.
» Es mihi, Corneli, sincera mente receptus
» Inter amicorum pignora cara gregem.

» Inde tuos monitus pacato pectore cæpi,
» Æquo animo quævis & tua dicta tuli.
» Audaſter poſthac me, vel mea carmina quovis
» Tempore caſtiga, corripe, lude, move.
» Præcipuos vis nulla magis declarat amicos,
» Errantes vera quam monuiſſe fide. (1)

E di Giovanni Aurelio Augurelli Arrimineſe Poeta Latino eccellentiſſimo che direm noi? Nel I. primo de' ſuoi Iambi impreſſi in Venezia *in ædibus Aldi* ſi fiamo abbattuti nel preſente titolo: *Ad Cornelium Caſtalium Fertinum imitandum Petrarcam iis, qui ejus generis poetica præſtare velint, quod in ea lingua qua loquimur cæteris præferendus eſt.* Ed il contenuto di tali Iambi ſi è, che l' Augurello eſalta l' amico ſuo dall' avere egli bravamente imitati gli Autori antichi ne' ſuoi verſi latini:

» Ipſe quotiens elegans tuum ſcrutor
» Ad me, Bononiumque nunc datum carmen
» Et quoſque ſimiles his frequenter emittis
» Te laude totiens proſequor ſtatim juſta:
» Quod lege veteres æmulatus antiqua,
» Nec ſenſa tantum; verba ſed quoque illorum
» Effingis, atque par tibi decus quæris.

Ma poi difende a biaſimarlo, perchè nelle ſue

(1) Il M. S. de preziosi verſi de Girolamo Bologni ſi conſerva nella Biblioteca del Seminario di Padova, ed è da deſiderare ch' un giorno qualche pietoſa anima ſi prenda la cura di trarli dalle tenebre in cui ſi ſtanno ſepolti. In vece di veder ripetere l'edizione d' un Libro già ſtato più volte impreſſo, quanto meglio ſia veder uſcir da' torchi l'opera inedita d' un autore di credito!

Rime volgari si fosse messo ad imitare certi moderni poetastri, dipartendosi dalle vestigie prima da lui seguitate de' migliori Poeti, come di Dante, e vie più del Petrarca. Egli è bene d' udirne lo stesso Augurello:

» Cum vero amores perlego meos, qui nunc
» Circumlernatur, miror aliter, ac ante
» Sentire te, qui solitus melyros semper
» Sequi poetas Lydius, velut Damen,
» Seu mage Petrarcam, luseris graves olim
» Simulque dulci concinos lyra versus.
» Secutus at nunc perperam novos quosdam
» Vates minutos, prævenit quidem hos tamen
» Quamo e ventis sumpseras prius plenis
» Haustu liquoves fontibus? sed haud aequas
» Quas tu solebas pristino vires cursu.
» Nec mentis hoc vitio tibi potem dandam,
» Ni quod ita vis tu: sordidos enim primum
» Exuere amictus, ut libet, potes liber:
» Mox aurea, quam te decet, toga vesties, &c.

E veramente il Castaldi in più luoghi delle sue rime volgari dà a divedere, che poco facea caso di tali imitatori del Petrarca, di cui era ripieno per avventura tutto quel secolo, anzi contra di loro un Capitolo in terza rima distese, che infine di questa Vita con molti de' suoi componimenti porremo. Egli per altro intende di biasimar que' tali, che sono unicamente intenti ad imitare il suono inutile delle parole di questo gran Lirico, e che nulla badano all' essenzial de' concetti; nel che per vero dire non pare che avesse il torto. Con più di seve-

vità, e con men di giuſtizia adoperò a noſtro credere Aleſſandro Taſſoni, laddove chiamò la bandiera di Piovano Arlotto cucita di pezzi, e di bocconi una grave Canzone, e ripiena di belliſſimi affetti, che il Bembo ſcriſſe in morte di ſuo Fratello. Ma comunque ciò ſiaſi, e checchè ſi pretenda il Caſtaldi, lo ſtile ſuo a noi ſembra ruvidetto anzi che nò, ed alquanto ſi ſcoſta da quel candore che tanto piace, e che ſi trova negli ſcrittori i più colti di noſtra lingua. Dall' altra parte è da dire altreſì che non fu il ſolo che ſi ſia allontanato dall' imitazion del Petrarca, e che giudicaſſe ſchiavitù il prendere ad impreſtido lo ſtile d' un altro. In fatti Angelo di Coſtanzo ſeguitato da molti fece vedere che per altra via ſi potea giungere a meritar lode, e le rime di luì a gran ragione s' acquiſtar fama, e vivranno nella memoria de' poſteri. Anche il xv. del ſecondo libro dell' Augurelli è indiritto allo ſteſſo Caſtaldi, dove lo invita a venirſene oggimai da Feltre a Treviggi. *Ad Cornelium Caſtaldum: inſtare tempus, quo ipſi Feltria diſcedat, & Terviſium ſe conferat.*

. . . . . Valare ubi queas
Et arribus vatare mentis excolens
Acumen, ut ſoles, bonis, quibus tibi
Tuiſque grande, Patriaque ſers decus,

Venendo poi a Bartolommeo Laurario, ed al Riccio: ſommamente il primo in Cornelio ſi confidava; imperciocchè egli fatto già vec-

chio, e defideroſo di menar moglie la ſeconda volta gli ſcrive una lettera in cui gli domanda di ciò conſiglio. La riſpoſta è appreſſo di noi, nella quale ſi puo' vedere, come il Caſtaldi con belle e robuſte ragioni ne lo diſſuada. Il Laurario morì vecchiſſimo, e dice il Tommaſini: *Bartholomæus ab Orario Patavinus per hæc tempora* (1534) *docebat artem Notariatus in ſcholis, cui ob ſeneſtutem ſuffectus eſt circa annum* 1545 *Naſcimbonus Pettenellus*, &c. Ed il Riccio in una lettera al Navagiero ſcrive: *De Cornelio Feltrienſi ita eſt, Eglocam illi recitavi, ſed nullum exemplum neque illi, neque cuiquam deſcriptum eſt.* Noi non ſaremo ſoverchiamente lunghi in dire degli altri ſovrammentovati autori, baſtando accennare, che quà e colà nelle ſue Poeſie Cornelio fà di loro illuſtre ed onorata memoria.

Nè ſolamente al noſtro Giureconſulto fu fatto onor con la penna, e con le produzioni d'ingegno; ma cogl' intagli, e co' bronzi eziandio. Imperciocchè fra le medaglie d' uomini illuſtri del ſempre celebre, e benemerito Zeno, una ce n'è venuta innanzi in forma grande, che ci preſenta la teſta di Cornelio Caſtaldi in età incirca d' anni quaranta, con capigliatura diſteſa ſino alle ſpalle, e con queſte parole all' intorno: CORNELIUS CASTALIDUS FELTRIEN. IURISCONSULTUS. Nel roveſcio ſtanno l'una incontro l'altra due figure. La prima è Pallade ſeminuda con elmo in capo, e con aſta appog-

giata alla deſtra, e lo ſcudo affiſſo in terra alla ſiniſtra, nel quale è ſcolpita l'effigie di Meduſa. L'altra figura è Apollo, calcante una ſerpe, che tiene la deſtra alzata verſo Pallade, e la ſiniſtra appoggiata al fianco. Dietro di lui ſtà una pianta d'alloro, al cui tronco verſo il mezzo pende la ſua lira tra due ale aperte, che le ſervono, come di baſe, e d'ornamento. Nel baſſo della medaglia ſi legge V. CAMELUS, ch'è il nome dell'artefice, che la lavorò; in lode di cui nel M. S. delle rime del noſtro Poeta troviamo il preſente Sonetto alluſivo alla medaglia di cui ſi parla:

» Chi vedrà di Camelo la ſcultura
» E di Camelo l'onorate rime
» Converrà che fra ſe tacito ſtime,
» Che due Cameli aveſſe la natura.
» Perchè non capè in una creatura
» Queſta, e quella virtù tanto ſublime,
» Scorra chi ſcorrer vuol fin dalle prime
» A queſta noſtra età ſordida e dura.
» Alcun di que' che per felice ſorte
» In vivo intaglio ſon poſti da lui
» Non tema oltraggio di tempo o di morte.
» E ſe già ſimil arte ebbe uno o dui,
» Certo avere le Muſe anco per ſcorte
» Fù ſola e propria lode di coſtui.

Vien qui celebrato il *Camelo* e come bravo Scultore, e come eccellente Poeta. Di queſto *Camelo* o *Camelio*, che vogliam dirlo, vedeſi nel Muſeo dianzi citato un'altra medaglia, che noi pur poſſediamo, ma di minore grandezza

fatta da lui a ſeſteſſo , con queſta leggenda all' intorno: VICTOR CAMELIUS SUI IPSIUS EFFIGIATOR MDVIII , e nel roveſcio ſette figure con queſt' altra leggenda nell' alto: FAVE FOR. nel baſſo: SACRIF.

Il Sanſovino nella Venezia parla del nominato Scultore , e lo chiama *Gambillo* forſe perchè anticamente i Veneziani così chiamavano gli animali Cameli , e pelo di Gambello tutt' ora fra mercatanti , e nelle piazze ſi dice comunemente. Qualcuna delle ſue opere poſſon vederſi in Venezia nella chieſa de' Padri di S. Steffano al Coro , ch' è diviſo da un parapetto di marmo ſopra il quale collocate vengono alquante colonne , e ſoſtengono gli Apoſtoli di marmo grandi al naturale da lui ſcolpiti. E due quadri di bronzo di mezzo rilievo fatti dallo ſteſſo eſiſtono anche nel primo chioſtro de' Canonici Regolari di S. Maria della Carità nel ſepolcro di Buamonte illuſtre Capitano , nell' un de' quali è una battaglia pedeſtre , nell' altro una a cavallo. Non è a noſtra cognizione , che ne' Libri di vite di Pittori , e Scultori ſi faccia gran fatto memoria di coſtui , e ſolamente ſi ſiamo abbattuti nella Cronica Gottwicenſe a veder queſto paſſo : *In re numaria quot non ſuppoſititios orbi nummos obtruſere Cavinus , Baſſianus , Gambellus , Celinus , & alii ?*

Ma per ripigliare il filo del noſtro ragionamento ritornando colà , donde ſiamo partiti , diremo , che dovette il Caſtaldi in Padova al-

cuna volta aver fatto soggiorno : Imperciocchè la moglie sua Elena Anderlina di quel luogo fu, ed ebbe egli terre e possessioni nel Padovano, e colà ogni sorte di lettere e scienze, di cui vaghissimo era, fiorivano. Al quale effetto forse una casa posta sovra la piazza del Santo si comperò, di ch'esso dopo la sua morte, essendo già spenta la Famiglia de' Castaldi, volle fare uno eccellente uso, istituendone un Collegio, ch'a tre Giovani studenti della sua Patria servisse, onde sovra la porta di quello al di sotto della sua effigie fosse messo :

» Si feci tibi lucis iter, Feltrina juventus,
» Ne vicia officium desidiosa tuum.

E così fu veramente eseguito ; perch'esso Collegio pel corso di molti anni fu aperto a' tre Giovani Feltrini, e al dire di Jacopo Facciolato ne' suoi Sintagmi l'anno 1619 ancora si sosteneva ; ma ora appena di lui rimangono le vestigie. Filippo Tommasini parimente di ciò favella in un luogo, ove dice, che il Collegio Cocco *hodie penitus jacet desitum*, soggiungendo : *Eodemque fato Collegium Feltrensium e regione D. Antonii a familia Altina apertum duobus studiosis, quorum alter Jurisprudentiæ studiis, alter Medicinæ operam navaret : quibus assignata erant fruges cum vino, ac nummis alimoniæ necessariis.* Abbenchè il Tommasino s'inganna ; che dal Testamento del Castaldi, ch'abbiam qui sotto gli occhi, vediamo, che tre furono gli studenti, che doveano godere del suo legato. *Sian messi*

per i miei Comissarii tre boni Zoveni Feltrini a studiar, dò in Rason Civil, e Canonica, e un in le Arte, e medicina de tempo in tempo; e le condizioni a' predetti Giovani imposte in ciò consistevano: Che fossero in Feltre nati, ovvero discesi de' suoi parenti di Belluno, e di Conegliano, ch' egli preferiva anche agli altri. Che non potessero stare in quel benefizio più d' anni sette. Che dir facessero una messa all' Arca del Santo, e che giurassero sugli Evangeli in mano del Sacerdote di non domandar mai soldo a' clienti poveri, o ad infermi che di pagare in istato non fossero, allorchè venissero all' esercizio della lor professione. La Famiglia Altina poi, di cui il sovrallegato Tommasini ragiona, altro non fece, che dare esecuzione alla volontà testamentaria di Cornelio, essendo ella codesta stata uno degli Eredi della di lui facoltà. E tanto diciamo perchè alcun tempo dopo forse credevasi volgarmente uno degli Altini il Collegio avesse istituito. *Hinc ad Altinam familium beneficium cum manasset, vulgo increbuit Altinum aliquem Collegii auctorem fuisse.*

Ma poscia che siamo in sul punto venuti degli Eredi di Cornelio Castaldi, non vuolsi da noi omettere, ch' egli l' ultimo è stato de' discendenti maschi della sua Casa; e ch' egli obbligò i figliuoli d' una sua sorella maritata nella famiglia de' Muffoni d' assumere le arme, ed il cognome Castaldi, lasciando loro la quarta parte di tutto il suo. Ebbe oltre a questa ancor

tre ſorelle, l'una delle quali fu data in matrimonio a Roman Bovio, l'altra a Vettore da Pezzo, l'ultima finalmente a Jacopo degli Altini.

Intanto il Caſtaldi quaſi preſago di quel ch'in breve era per accadergli, a Feltre ſi ritirò l'anno 1536 penſando quivi a vivere tranquillamente, e a dare ordine, e forma agl'intereſſi di ſua Famiglia. Quindi ſcritto di ſua mano uno aſſai lungo Teſtamento a' tredici d'Agoſto ad un Notajo lo diede, perchè ſeguita la di lui morte s'apriſſe e ſi pubblicaſſe. Nel quale Teſtamento in vero e l'amor della Patria, e la riverenza a Dio dovuta, e l'affetto verſo i Parenti, e il ſuo molto ſapere e la ſua prudenza riſplendono, e s'ammirano in egual maniera. Coſì egli a' 17 di Gennajo dell'anno ſuſſeguente con grandiſſimo dolor degli amici, e de' Cittadini in età forſe d'anni ſeſſanta paſſò all'altra vita, e il Bembo nelle Lettere volgari dà ragguaglio (non mi ſovviene a chi) di queſta morte, chiamando l'Autore Meſſer Cornelio da Feltre.

Non ſi ſa ch'egli deſſe mai alla luce alcuna coſa di rimarco. Solamente in una edizione delle Opere del Sannazaro, del Beaziano, dell'Altilio, del Cotta fatta da Aldo l'anno 1533 leggonſi pochi verſi di lui, che comminciano: *Verona qui te viderit, &c.* e ſtanno alla fine del libro. Nè pure ci rieſce ignoto, che Pierio Valeriano ne' Gieroglifici un Epigramma

del Caſtaldi lauda infinitamente. *Dum hæc commentarer*, dic' egli, *venit in mentem mihi Epigramma Cornelii Caſtaldii Feltrienſis Juriſconſulti in foro Veneto Clariſſimi, quod neminem eruditum legiſſe pœniteat:*

» Affrani, & Capito fratres Nequitiæ proles,
» Quorum jam tota eſt aurea facta domus;
» Ambigitur multum de vobis pejor uter ſit,
» Nam nemo id dubitat ne ſit uterque malus.
» Judice me Capito tu longe es peſſimus omnium,
» Et tamen eſt frater te quoque deterior.

Ad imitazione di queſt' Epigramma Tommaſo Porcacchi un pajo ne compoſe, diſponendo a ſua fantaſia i ſenſi, e le parole di quello; ſiccome gli è meglio tornato in acconcio; e poſſon vederſi fra i verſi latini degli Accademici Occulti ſtampati in Breſcia l'anno 1570, l'uno de' quali commincia:

» Ut Spina & Gherius parili generatus eodem, &c.

l'altro:

» Spina facit verſus, Gherius quoque carmina fingit, &c.

E ſe il Porcacchi gli rubacchiò un Epigramma latino; non fu men fortunato il Caſtaldi altra volta per un componimento Italiano dato fuori a nome d' un' altro, ſiccome avenne al Sonetto:

» L' Aquila che dal mondo oggi ſi parte, &c.

Il quale ſtà nel M. S. delle ſue rime, e vedeſi pure impreſſo fra quelle di *Diverſi*, ov' è

attribuito a *Cornelio da Caſtello*, eſſendo ſtato compoſto in morte di Giovanni Salanga famoſo Medico. Ma noi giudichiamo queſto error d'impreſſione, non avendo mai fra gli antichi nomi di Rimatori riſcontrato quello di *Cornelio da Caſtello*; ma bene *di Paolo, di Lorenzo, di Caccia, e di Gherardo.*

Un M. S. delle rime del Caſtaldi eſiſte in Feltre nella Libreria del Seminario, ed un' altro ſi può vedere in quella d' Apoſtolo Zeno, tutti e due in bel carattere di quei tempi, ſe non che il ſecondo è del primo più abbondevole ed ampio. I verſi latini anticamente ſcritti appreſſo di noi ſi conſervano.

POESIE VOLGARI
DI CORNELIO
CASTALDI.

LE POESIE

LE POESIE
VOLGARI
DI CORNELIO
CASTALDI.

I.

VEramente, deſtrier, ſei d'amor colto
Sentendo, che portar Madonna dei;
Dianzi foſti sì fiero, or sì umil ſei
Che ad aſpettarla ſtai libero e ſciolto.
Mataviglia non è s'amor t'ha tolto
Il cor, ch'infino in ciel lo toglie ai Dei,
Benchè ſenza l'aita di coſtei
Sopra di me mai non poteſſe molto.
Sò ben, perchè del tuo valore ho inteſo,
Ch'al ſuo cammin la porterai ſicura,
E per amor non graveratti il peſo.
Pur fin che torni viverò in paura
Ch'alcun de' Dei non ſia quaggiù diſceſo,
E per rapirla volto in tua figura.

II.

Giù da un chiaro balcon del Paradiſo
Quaſi ogni giorno una fiamma diſcende,
La qual da capo a piè tutto m' incende
Moſſa da rai d' un angelico viſo.
E chi la muove ha ben sì deſtro aviſo,
Ch'innanzi ch'io m'accorga al cor s'accende,
E così appreſſo ancora non m' offende
Fin che non ſon da bei ſguardi diviſo.
Ma non ho l' occhio così toſto volto,
Che d' ogni laro la fiamma eſce fuora,
E in un momento ogni vigor m' è tolto.
E però amor ch'ancor non vuol ch'io muora
Fà ch'al bel viſo preſto mi rivolto,
Ch' è quel che mi diſtrugge e mi riſtora.

III.

All' aprir d' una lucida fineſtra
Oggi mi ſon due tali ſtelle apparſe,
Che chi le vede, e può d' amor guardarſi,
Deve ben l' alma aver rigida, e alpeſtra.
Però che da man manca, e da man deſtra
Si vede infin d' amor l' aria infiammarſe,
E tante reti ſon d' intorno ſparſe
Che chi più vuol fuggir più s' incapeſtra.
Uman deſir non è ch' ivi ſi ſenta,
Ma chi gli occhi a que' rai per grazia gira
Spirto celeſte ſubito diventa:
E ſe l' alma talor pur ne ſoſpira,
Quanto ſoſpira più, più n' è contenta,
Perchè più a ſe di quel dolc' aere tira.

Più

I V.

Più che mai bella in forma d'Angel viene
Spesso a vedermi la mia cara duce,
E lo splendor della sua propria luce
Par che per gli occhi il cor mi rasserene.
Poi con parole d'onesto amor piene
A goder seco del suo ben m' induce,
E tal dolcezza nell' alma produce,
Ch' eder già in tutto mi par fuor di pene.
Poi così lieta di lasciarmi in pace
Ritorna in ciel lasciando ancora il lume
Degli occhi, e il suon delle parole meco.
Ma l' uno e l' altro subito si sface,
Ond' io dolente torno al mio costume,
E più che prima ne rimango cieco.

V.

Loggia solinga, ove la nostra Dea
Che fu già la tua pompa, e il tuo ornamento
E della vita mia sostenimento,
Perchè non torna a te come solea?
Vero è che il suo apparir tutto m' ardea,
Pur traea seco un sì soave vento,
Che il foco mio or tenea acceso, or spento
Secondo ch' ella i begli occhi volgea.
Non posso dir ch' io non riceva ancora
Qualche conforto sol vedendo il loco
Dove tanto mio ben vedea talora.
Ma tal conforto in me dura sì poco,
Che nulla fà, perchè non fi minora
Per tor via una favilla a un sì gran foco.

VI.

O dolce meſſaggier, dolce ritorno,
Dolce apparir, dolciſſimo ſaluto,
Senza la cui virtù ſarei caduto
Di ſpeme, e giunto all' ultimo mio giorno.
Di quanta grazia, di qual pieta adorno
Abbia quel viſo angelico veduto
Nol ſaprei dir, ne 'l mi ſatia creduto,
Se così baſſo ſtil mandaſſi intorno.
Baſti ch' io l' ho nel cor tutto raccolto,
E con sì chiari lampi ivi riſplende,
Ch' in allegrezza ogni dolor m' è volto.
Baſti ch' io l' ho dimoſtro a chi comprende,
A chi ſa legger l' animo nel volto,
Nel volto che di gaudio amor m' accende.

VII.

Ogni dì moro, e 'l morir non m' increſce,
Sì ſoave è colei, che mi dà morte,
Ne coi più lieti cangerei mia ſorte
Se il mio deſire una volta rieſce.
Rieſcirà, chè la ſperanza creſce
Di pari col deſio ſempre più forte,
Quantunque paja che mi diſconforte
Un mar di pianto, che dagli occhi m' eſce.
E non ſperando ſarei ſenza ſenſo,
Penſando, come Amore e ragion vuole,
Alla mia fede, al ſuo poter immenſo;
Penſando alle dolciſſime parole,
Delle quai vivo mentre ch' io vi penſo,
Poi moro sì ch' il morir non mi duole.

VIII.

S'io penſo ai piacer corti, ai lunghi affanni,
Alla nemica ſorte, ai cieli avverſi,
Alle lunghe fatiche, ai penſier perſi
Là dove ho conſumato già tanti anni;
S'io penſo quante frodi e quant' inganni
E quanti ſtrazi per amor ſofferſi
Quando la vita e l'anima v' offerſi
Con mie' infiniti, e ſmiſurati danni:
Qual maraviglia è ch' io non mi conſume,
E in tanto foco non divenga meno
Privo del vivo mio celeſte lume?
Certo non ſo come il dolor mio freno,
Se non ch' io forſe ſon fatto al coſtume,
Come colui, che ſi fece al veleno.

IX.

Queſta è l'imago d' una ſacra Dea
Che puo' quel ch' ella vuole in cielo e in terra
Ed ha negli occhi, e la pace e la guerra,
A chi dà vita, a chi dà morte rea.
Io il ſo che già per lei lieto vivea,
Ed or, laſſo, per lei ne vo' ſotterra,
Sì ſmiſurato affanno il cor m'afferra
Non la veggendo più come io ſolea.
Oimè che inſino queſta immagin bella
Che fo ritratta in dolciſſimo aſpetto
Or mi ſi moſtra di pietà rubella.
E come aveſſe voce ed intelletto
Da ſe turbatamente mi rappella,
Com' uom, ch' indegno ſia del ſuo coſpetto.

X.

Creder potete dunque unico bene
Unico refrigerio di mia vita,
Che mai di bocca una parola uſcita
Mi foſſe contra quel che ſi conviene?
Madonna, ſe da me queſto proviene,
Sia la mia ſpeme cieca ed infinita,
E l'alma mia ch'è colla voſtra unita
Sola rimanga in dolorose pene.
E che biſogna più ch'io vel confermi,
Pero che ſe di me queſto ſi crede,
Creder ſi puo ch'io poſſa in odio avermi.
Ma ſe dovete voi dar tanta fede
Sempre al mal dir d'altrui, poſs'io dolermi
E dir che ciò da poco amor procede?

X I.

Dolce augelletto, che rinchiuſo, e ſolo
Diſpenſi il tempo tuo cantando ogn'ora,
Sperando forſe in libertade ancora
Con l'altre ſchiere tue levarti a volo:
O quante volte al dì ſenz'ali volo
Al dolce albergo, ove tu fai dimora,
E col deſio, che creſce ad ora ad ora
Rimanendo in tuo loco indi t'involo.
O quanto meglio d'ambidui ſaria
Poter cangiar fra noi fortuna e ſtato,
Chè l'uno e l'altro il ſuo contento avria.
Tu il viver ſolo in libertade hai grato,
Io purchè preſſo alla nemica mia
Starei felicemente incarcerato.

XII.

Non dite al mio parlar blandiloquentia;
Ch' in me non è tal arte anzi tal vizio,
Ma fu ſincer del mio ſenſo giudizio
Moſſo da veritade e coſcienzia;
Perchè la voſtra angelica preſenzia
E l' armonia ch' ha tutto il ciel propizio
Sarebbe degna di tal ſacrifizio
Non che di tal volgar mia reverenzia.
Saria ben carco di ſtupida inſcizia
Chi a udirvi ſol non ſi ſentiſſe tangere
Subito il cor di divin meliloquio.
Noja da allora in quà non mi puot' angere
Ch' io non la ſcacci con quella letizia
Che ſempre ho ſiſſa nel mio ſoliloquio.

XIII.

Veduto ho vaghi fiori, e freſca erbetta
Dove la neve già tutto coperſe,
Veduto ho gir tranquilla la barchetta
Là dove già gran nave ſi ſommerſe,
Veduto ho che tal coſa oggi diletta
Che jer ſolea da tutti in odio averſe,
Veduto ho tutto il mondo in man mutarmi,
Vedrò pur anco chi non m' amà amarmi.

XIV.

L'antica gloriosa alta Regina
Dell' Ausonico corno
Regina già, or misera e cattiva,
Ecco che tragge le catene intorno,
E piangendo s'inchina
A voi cor valorosi, ov' ancor viva
Qualche pietà nativa,
Non perchè alcun di voi la lancia pigli
Nè che armato per lei discenda in campo,
Chè non vede più scampo
Ai gravi, e disperati suoi consigli
Per colpa de' suoi figli,
Ma come donna accorta
Che si procaccia d'aver qualche requie
Almen quando sia morta
Umilmente v' invita alle sue esequie.
Chi non le volle dar soccorso in vita
Almen gliene dia in morte,
Ch' altro è soccorrer d' armi, altro di pianto.
Quello è ufizio più virile e forte,
Ma la virtude ardita
Spesso va à rischio di lasciarvi il manto.
Questo non costa tanto,
E l' amor meglio ancor vi si dimostra,
Onde se forse alcun fero Pianeta,
O pericol vi vieta
Il voler aitar la mente vostra
Con travagliosa giostra
Sarà giammai sì dura
Nè in ciel nè in terra, o sì spietata voglia
Che rispetto o paura
Il voler sepellirla anco vi toglia:

Nel proſeguir della funerea pompa
Non vuol queſt' alta Donna
Che le ſi tirin dietro arme e veſſilli,
Nè ch' eretta le ſia ſtatua o colonna
In memoria che rompa
Il dolce obblio de' ſuoi tempi tranquilli.
Ne degno è che sfavilli
L' Italico valor dall' Indo al Mauro
Come già tempo sfavillar ſolea,
Quando ogni giorno avea
Qualche vittoria, e non per forza d' auro;
Chè tutto il ſuo teſauro
Allora ſi mettea
In ornar arme, in abbellir cavalli,
Ne' ſolo ſi vedea
Com' oggi intorno Donne a feſte, a balli.
Mercè d' un ſol magnanimo Leone
Se non è fin queſt' ora
La bella Donna a compimento eſtinta;
Queſti lo ſcudo imbraccia, e ſempre fuora
È a diffender ragione,
Ne' la ſpada per lei s' ha mai diſcinta.
Queſti vedendo or vinta
La nobil alma di cui ſi ragiona,
E che ciaſcun de' ſuoi retro ſi tira,
Altamente ſoſpira
E tal virtute il gentil core ſprona
Che ancor non l' abbandona,
Ma contra tutto il reſto
Le tiene e può tener diffeſo un braccio.
Ma che a lei giova queſto
Se l'altro, e il capo, e i pie' ſon già nel laccio?

E ſebben nulla il lamentar mi giova,
Io vo sfogarmi il core.
Il dirò pur, e ſia lecito il dirlo,
Che il ſol cade dal ciel, e con lei muore
Ne mai più ſi ritrova
Concordia al mondo, e non vi ſpiaccia udirlo.
Spiacciavi, che ſentirlo
Vi converrà, ſe non mentiſce il vero.
Che nella preda del Regno Latino,
Nè alcun ſtato vicino;
Nè ſcacciarebbe il barbarico impero
L'uno e l'altro emiſpero.
E chi altro preſume
Di genre cui luſſuria, e furor regge,
E ch'alcun buon coſtume
Non ha ne per natura, ne per legge?
Altro da voi queſta Madre infelice
Per ora non richiede
Se non che le ſue memorabil'oſſa
Come a ogni vil perſona ſi concede
E come a tutti lice,
Sien collocate in qualche oneſta foſſa;
Dove natura poſſa
Di reſoluzion fare l'offizio;
Chè di quel ſacro cenere una volta
Quando ben ſia riſolta
Forſe che ancora ſorgerà un Fabrizio
Correttor d'ogni vizio
Che con più deſtro fato
A ferro, e a foco s'aprirà la via
E riporrà in ſuo ſtato
Italia, o in la ſua antica Monarchia.

Un tempo ſi ſtarà come a Dio piace
Sepolta in queſti guai
Per penitenza degli altrui peccati;
E tu, fortuna, ogni forza porrai
In ſcuoter la tua face
Per veder ben Ciel, e terra infiammati.
O felici, o ben nati
Color ch' anzi queſt' ora chiuſer gli occhi
Col fiore già delle terrene ſome,
Che non veggono or come
Per colpa de' Rettori avari, e ſciocchi
Il bel Regno trabocchi
Il Regno degli regni,
Che ſolo più che tutto il mondo valſe.
O duri del ciel ſdegni!
O natura crudel, che non ten' calſe!
Canzon, ſe ſei ripreſa
O di maledicenza o di paura,
Quaſi del mal ſenza ragion preſaga,
Moſtra tu l'alta piaga,
E di ch' i riprenſor moſtrin la cura;
E s' alcun s' aſſecura
E crede di ſalvarſi
Sul promeſſo favor di chi può aitarlo:
Quanto ſia da fidarſi
Chi gli guarda le man può giudicarlo.

XV.

Il tempo paſſa, e pur non giunge mai
La mia promeſſa, e deſiata pace,
E veggio ogn' or più debile e fallace
Ogni ſperanza mia d' uſcir di guai.
Ben mi potete aver provato omai,
Se per provarmi il mio martir vi piace,
E ſe la lingua e il cor ſoffre, e ſi tace,
Ogni celato mal più nuoce aſſai.
Se faſſi toſto il ben, che far ſi vuole
È doppio ben mentre il biſogno cade,
Siccome ſempre il tardar peſa, e duole.
Chi uſar voleſſe acerba crudeltade
Tanta virtute aver preſtezza ſuole,
Che ſino ancider toſto ha in ſe pietade.

XVI.

La lingua può ben dir ciò ch' ella vuole,
E ſimular ch' io ſia libero e ſciolto,
Ma il cor ch' ogn' or da nuovi lacci è colto
Non credo che conſenta alle parole.
Tal pianta produrrà roſe, e viole,
Ch' avrà nelle radici un ſerpe involto;
Così talor' appare allegro il volto,
E amaramente l' animo ſi duole.
O quante volte iraro voſco apparſi
Che amor ben forte in l' anima bollia
Ed a ragion così tra noi dee farſi.
Perchè queſto è ſol modo e ſola via
Da coſtringer due alme a ſempre amarſi;
Chi vuol ch' amor non duri, in pace ſia.

XVII.

Un tempo fù ch' amor ſeguendo viſſi
E forſe allor cantai non ſenza onore,
Ch' egli m' era maeſtro, egli era autore,
Di quanto unqua di lui cantando diſſi.
Ma poi ch' ad altri ſtudi i penſier fiſſi
Manco lo ſtil dell' amoroſo ardore,
Sicchè di poi cio che cantai d' amore
Fù aſſai lontan da cio ch' amando ſcriſſi.
Se dunque non avrò l' uſato ſtile
Egli proviен, ch' io ſon d' amor lontano,
Ch' i ſuoi ſeguaci eſalta, altri fà vile.
Che in queſto ſolo egli è corteſe, e umano,
Che lo ſtil fà leggiadro, e il cor gentile,
In tutte l' altre coſe acerbo, e ſtrano:

XVIII.

L' Aquila che dal mondo oggi ſi parte
E verſo il cielo và battendo l' ale
Per trovar coſa al ſuo ſembiante uguale,
Chè trovar non la puo già in altra parte;
Se veduta ſarà prima da Marte,
Però ch' al ciel di Giove indi ſi ſale,
Satà, credo, tra lor guerra mortale
Se la turba de' Dei non li diparte.
L' Aquila tocca di ragione a Giove,
Come ſua fida meſſaggera antica,
Ma raro con ragion Marte ſi muove.
E già Vulcan per Marte s' affatica
Perche s' infiammi di bellezze nuove,
E che Venere ſua reſti pudica.

XIX.

Dolce tormento della vita mia
Che il cor mi ſgombra d' ogni altra ſciagura
Voi v' accorgete, che ſpietata e dura
Più mi piacete che benigna e pia.
Credo però ch' il voſtro ſtudio ſia
D' eſſer crudel, che v' è contro natura
Per più piacermi, e farvi più ſecura
Che più coſtante in ſempre amarvi io ſia.
E ſe non foſſe queſta ferma fede
Dove ſon mezzo ſarei morto in tutto
Chè ſol il viver mio da voi procede.
Ma ſe aſpettate già ch' io ſia diſtrutto
Sarà poi tarda, e vana ogni mercede;
Perch' arbor ſecco non mette più frutto.

XX.

Anima ſconſigliata attendi omai
A far qualche riparo al tuo dolore
E non tardar, perchè ſpeſſo ſi muore
Per minor paſſion che tu non hai.
E perchè sò che poca ſtima fai
Di viver più fra noi ſenza il tuo cuore,
Se non prezzi il morir, prezza l' onore
Che grave infamia di tal morte avrai.
Sendo tu ſempre fuor del vulgo ſtata
Fra l' altre anime elette e pellegrine
In eſercizi nobili allevata,
Che t' avran valſe tue virtù divine
Quando ſi dica che tu t' ha laſciata
Condur vilmente da una Donna al fine?

XXI. (a)

A torto t'aſcondeſti invido Sole
Quando al debito tuo più convenia
A queſta ſacra Dea far compagnia
Ond' ella, e ogn' un di te molto ſi duole.
E certo ſe può in ciel quel ch' ella vuole,
Aver anco poter in te dovria,
Pur ebbe e ſenza te lieta la via,
E chiaro onor ſe chiaro eſſer mai ſuole.
Perchè tant' oro l'era d' ogni intorno,
E tante gemme ch' ebbe luce aſſai,
E ſe tu v' eri t' avria fatto ſcorno.
Ma ſovra tutto il lume de' ſuoi rai,
Che non pur come tu fa luce il giorno,
Ma di, nè notte non s' adombra mai.

XXII.

Di quelle rare gemme onde ſolevi,
O buono Apollo, ornar la tua corona,
Di quelle a punto, onde più riſplendevi
Nelle famoſe feſte d' Elicona
La dolce Euterpe tua, che ſempre avevi
Per la più cara appo la tua perſona.
Di tutte quelle t' ha ripieno il grembo
E l' ha donate, e ſe con eſſe al Bembo.

XXIII.

Potrà talora aver Cerbero pace
Come il Brocardo ſia là giù diſceſo,
E che da tutti avrà Platone inteſo
Ch' è beſtia più che Cerbero mordace.

(a) Per l'entrata della Ducheſſa di Mantova venendo a marito con pioggia grandiſſima.

XXIV.

Se voi vedete il mio pallido volto
Subito divenir tutto di foco
A ciascun tempo, Donna, in ciascun loco
Dove il mirar in voi non mi sia tolto:
Da giudicar non è difficil molto
Com'anco dentro similmente affoco
Ma voi forse fin qui curate poco
Che ne' lacci d'amor mi trovi involto.
Tante fiate a voi verrò davante,
Ch'una stilla vedrò pur di pietate
Uscir di quelle belle luci sante.
Se tutto il mondo, e me non ingannate
Col dolce, vago, angelico sembiante,
Nel quale estrema umanità mostrate.

XXV.

Quanto più si dilunga il mio viaggio,
E quanto agli occhi più il veder contende,
Tanto è più meco ognor, tanto più splende
Delle due stelle ardenti il vivo raggio.
L'esser lontan non m'è d'alcun vantaggio
Ne' la promessa libertà mi rende,
Come già presso, ora lunge m'accende
E a contrastare alcun poter non aggio.
Onde più volte ho già preso consiglio
Per veder di pietà l'ultima prova
Di far ritorno alla mia prima sorte:
Chè sebbene a pietà mai non si muova,
Sia quel che può, ch'ogni spierata morte
È men dogliosa d'un sì grave esiglio.

XXVI.

Negar non poſſo, ch' il benigno aſpetto
E il valor ſignoril, ch' in voi riſiede
A me non piaccia quanto ſi richiede
A la vera oneſtà d' un caſto affetto.
Ma con tal modo ho ſtabilita in petto
La ſacroſanta conjugal mia fede
Che chi mai trarla ad altro amor ſi crede
Può veder toſto del ſuo error l' effetto.
Ben ſi può farle a torto ingiuria, e danno
Ma per diſciorla è vana ogn' altra impreſa,
Però ſia meglio a ritrarſi per tempo.
E ſe voglia amoroſa è in voi racceſa;
Ragion l' ammorzi, e la conſumi il tempo,
Che dà rimedio ad ogni acerbo affanno.

XXVII.

Qualora penſo ch' ho già fatto, e faccio
Ogni momento ſtabile penſiero
D' uſcir del voſtro amor ſuperbo, e fiero
Nel qual viſibilmente mi diſfaccio;
E ch' io medeſmo poi raddoppio il laccio
E ſieguo ancor il voſtro acerbo impero,
E che voi ſola bramo, e in voi ſol ſpero
E ch' a me ſteſſo in libertà diſpiaccio:
Sento nel triſto cor naſcer paura
Che mi fà dubitar, che non ſia mio
Quel mal penſier, che nel mio mal s' indura.
E vero è ben che in me morto ſon' io,
E vivo in voi; che non ha ſua natura
Chi contro il proprio ben ſi fà reſtio.

XXVIII.

Con gran voſtro diſnor, donna, ſi dice,
Che larga troppo di bei ſguardi ſiete,
Sicchè del voſtro amore ogn' un ſi vanta.
L'effetto è vero, e contradir non lice
Ma colpa voi di ciò già non avete,
Ond'a gran torto tal biaſmo v' ammanta.
Ma la vaghezza è tanta
Del divino ſplendor degli occhi voſtri,
Che in ogni parte dove li girate
Vanno a lor dritto ancor che non vogliate,
Quanti vi ſono ed occhi e penſier noſtri,
E tanto ogn' un s'affiſſa in que' be' ſguardi
Ch'a ciaſcun puo' parer, ch' in lui ſi guardi.

Simil miracol veggiamo nel Sole
Del quale un' erba è tanto innamorata
Ch' ogni ſuo bene ha poſto in vagheggiarlo.
Queſta in ſull' ora ch' ei levar ſi ſuole
La ſi trouva all' incontro apparecchiata,
E tanto il mira quanto puo' mirarlo.
Poi ſentendo girarlo
Similmente con lui ſi volge intorno;
Sicchè convien ch' il Sol la guardi ogn'ora.
Così fà d' ora in ora
La gentil erba, quanto dura il giorno,
E ſi forte la viſta del Sole ama,
Che Mirafole per queſto ſi chiama.

E quinci chiaramente ſi comprende,
Che la vaghezza de' bei voſtri lumi
È di quella del Sol molto maggiore.
Perch' egli un' erba del ſuo amore accende
Ma il voſtro par ch' ognuno arda e conſumi,
E s' egli volve e tira al ſuo ſplendore
Una ſol' erba un fiore;
Voi di più dietro alla voſtr' alma luce
Traete gente dovunque infinita,
Alla qual pare aver giojoſa vita
Solo in ſeguirvi per ſua ſcorta, e duce:
Tal che qualunque dinanzi v' appare
Un voſtro mirafol ſi puo' chiamare.

Una picciola nebbia, un' augelletto
Puo' con l' ale oſcurarne il Sol del cielo,
Benchè di tutti il maggior lume ſia.
Ma non biſogna dir ch' alcun' oggetto
A' voſtri ardenti rai poſſa far velo,
Ne tor al ſuo ſplendor l' uſata via,
Chè non vi dureria
Dinanzi una montagna di diamanti.
Quando le fiamme de' be' ſguardi unite,
E con eſſe ferite
In qualche noja, che vi fia davanti
Ardeſte il ciel, ſe voi voleſte farlo,
Non vi venga pur voglia di provarlo.

Adornò voi di queſt' alta virtute
Natura nò, perchè come pia madre
L' avrebbe ad altri ancor forſe conceſſo.
Ma Amor, che coſe mai non più vedute,
Che vaghe coſe altamente leggiadre
Dagli alti regni ſuoi manda qui ſpeſſo,
Per moſtrar che ſol' eſſo
È maſtro d' ogn' impercettibil' opra;
Ne faria ſalvo la ſalute appena
Chi lui ſeco non mena,
Perchè non è alcun Dio ch' a lui ſtia ſopra;
Ma chi del ſuo favor cinto ſi moove
Puo' mandar ſenza pena un laccio a Giove.

Canzon fà manifeſta
Per tutto il mondo queſta maraviglia,
E ſe inſenſato alcun non te la crede,
Fac ne puo' piena fede
D' Amor l' innumerabile famiglia,
E ſe trovi a chi amor non ſcaldi il petto:
Dì, che natura il fè parto imperfetto.

XXIX.

Mi ſon pur, Signor mio, di mano uſcite
Alcune umili mie dolenti rime
Di ſtil diverſo aſſai dalle mie prime
Che di parole elette erano ordite;
E ſò ch' eſſe ſaran molto ſchernite
Ed io non curo già ch' alcun le ſtime,
Pur dite ai riprenſor, che mal s' eſprime
Pena d' amor in voci alte e gradite.
Nel ſcriver mio non troveran ſovente,
Rampolli, guiderdoni, e ſvelti allori,
Perch' io qui ſcrivo, e non fra Toſca gente.
Che vo' far io di ſtili alti e canori
Che fanno quattro dotte orecchie attente,
E non han forza da punger i cuori?

XXX.

Riſorge e torna al ſuo dolce coſtume
Il poetico ſtil ch' era in me ſpento;
Queſto primo ſin qui miracol ſento
Della tua deità ſacro mio nume.
Onde qual cieco che racquiſta lume
L' immagin del miracol t' appreſento;
Fà tu il miracol tuo dal firmamento,
Che il riſorto vigor non ſi conſume.
Tu puoi ſaper quanto vaglian le carte
In farti diventar una Fenice,
E forſe eterna ſenza rinnovarte.
Che non fù alcun de' Dei mai sì felice
Ch' aveſſe ſenz' ajuto di queſt' arte
Della memoria ſua ferma radice.

XXXI.

Chi può frenar un' amoroſa brama
Potrà frenar un corſier ſenza briglia:
Io ſon ſcoperto, (e non è maraviglia)
Fin che l'amor ſi può celar, non s'ama.
Preſto d'un vero amor vola la fama,
Che fà per ora più di mille miglia,
Come avvien quando una Rocca ſi piglia
Con qualche aſſuta, ed ingegnoſa trama.
Oimè! che tante inſidie erano teſe
E tanto foco mi pioveva adoſſo
Quando la Rocca del mio cor ſi preſe:
Che molto più maravigliar mi poſſo
Come la mia ruina non s'inteſe
Subito, che a ferirmi amor fu moſſo.

XXXII.

Il cor un' altra volta s'è fuggito;
Nè sò ſe fatt' avrà come far ſuole,
E s'anco un' altra volta ſarà gito
A quella cruda ch'ancider lo vuole.
Forſe ch' io non l'avea di cio ammonito,
E minacciato con aſpre parole?
Ma nol vò più cercar, perchè già fui
Cercandol quaſi preſo anch'io con lui.

XXXIII.

Sia benedetta quella bella mano
Che la dolce finestra oggi m' aperse,
E mi levò di tante e sì diverse
Pene d' amor con un bel guardo umano.
Pur non ho sempre sospirato in vano
Che alfin pietate al mio mal si converse
E le speranze mie vaghe, e disperse
Ridusse al suo sentier diritto e piano.
Non credo già ch' in quel benigno aspetto,
Alberghi crudeltà com' io credea,
Ch' or veggio e scuso il suo dolce rispetto.
Colpa è d' amor se di voi mi dolea,
Ch' ei non siegue il mio ben, ma il suo diletto
Che tutto è in veder voi, dolce mia Dea.

XXXIV.

Vergine bella, e del bel nome degna
Che veramente ti fece Reina,
Assisa in sede altera e pellegrina
Sola a te stessa, a null' altra condegna.
Vero valor, vittoriosa insegna
Del ben ch' a pochi il ciel largo destina,
Alma, che ad atto alcun mai non s' inchina
Che da giustizia, e da onestà non vegna.
Da te mi fu il cor tolto in doglia e in pianto,
Già il tenne il van desio, l' accesa spene,
Or me lo rendi in allegrezza, in canto;
E veggio ben che poche ore serene,
Mi porea dar quel che bramai cotanto,
E che l' incrudelir fu per mio bene.

XXXV.

Se non m' inganna il mio fidato meſſo
Per dar conforto all' alma afflitta e ſtanca,
E ſebben contro i dì, poco mi manca
Ad aver tutto quel ch' io bramo adeſſo.
Ma donde avvien s' al mio deſir ſon preſſo,
Ch' or mi s' arroſſa il viſo, or mi s' imbianca,
Ed ho la lingua sì debole e ſtanca,
Che dir non sò quel ch' io mi voglia io ſteſſo?
Se non è il cor che dal ſuo albergo moſſo
Incontra forſe alla ſua donna vada
Poco prezzando ciò ch' indietro laſſa.
Ahi crudo amor come il mio mal t' aggrada!
Come ben veggio, e come ben dir poſſo,
Che pria che gionga ogni tuo dolce paſſa!

XXXVI.

Se ſi mantiene al luminoſo giorno
Quella viva beltà ch' io vidi jerſera!
La glorioſa fama è più che vera,
Ch' ogni altra appò coſtei riceva ſcorno.
Era con lei pur qualche viſo adorno,
Ma giuſto paragon certo non v' era,
Anzi comparſe alla ſolar ſua ſfera
Quaſi ſtelle minute errar d' intorno.
Che voglier d' occhi, e che muover di paſſi
Da trarſi dietro una ſelva d' amori,
E d' impiagati cor far mille faſci!
Che voci uſcian da quelle labbra fuori,
Da far di pietre e di maglie fracaſſi,
E da dir: vivi, com' io voglio, e muori.

XXXVII.

S'io non vi veggio con umana vista
Sempre vi miro cogli occhi d'amore.
Sì forte, alma gentil, m'entraste in cuore,
Per una volta sol, che v'ebbi vista.
E se talora amor gran forze acquista,
Per veder spesso quel ch'appar di fuore,
Non reputate il mio però minore,
Se sapete in che cosa amor consista,
Però ch'il vero amor vien dalle stelle,
Che s'ei si generasse solamente,
Per veder cose delicate, e belle,
Sarebbe forza variar la mente,
E mutar ogni dì fiamme novelle,
Come nuova beltà fosse presente.

XXXVIII.

Un breve sonno avea riposto in pace
Pur tanto quanto il mio misero stato,
Allor ch'un Angioletta ebbi da lato,
Che morta ancor sovra ogn'altra mi piace.
Io veggio ben, ch'amor vano e fallace,
Disse, era in te come negli altri è stato,
Piacciati almeno il mio viver beato,
Poichè la morte mia tanto ti spiace.
Io son venuta non per consolarti,
Ma per dolermi di sì grave offesa,
Muta lo stile tuo s'io debbo amarti.
Appena ebb'io la bella Donna intesa,
Ch'io sentii farsi del mio cor due parti,
E lei con la miglior già al Cielo ascesa.

XXXIX.

Chi mi darà di lagrime tal fiume,
D' angoscioſi ſoſpir sì larga vena,
Che come mai non mancherà la pena
Così anco il pianto mai non ſi conſume?
Orribil morte ha ſpento il vivo lume,
Che ſolea il mondo, il cielo or raſſerena:
Vita cieca d' error, d' inganni piena
Ch' a far miſero altrui fai tuo coſtume?
O ſoavi parole, o bei ſembianti,
O caſto amor, o chiara fede, e pura,
O coſtumi gentili, oneſti, e ſanti!
Quanto ſtudio porraſſi, e quanta cura,
Quanti anni mai volger vedremo innanti,
Ch' in terra un altra par veggia natura!

XL.

Due vaghi lumi, ov' ognor' è preſente
Come a gran parte del ſuo regno Amore,
Due treccie d' or di ſuo natio colore
Non con altr' arte adulterate, e ſente;
Un dolce ragionar, ch' ogn' aſpra mente
Ogni ſelvaggio, ogni indurato core
Empier potrebbe d' amoroſo ardore,
E da morte ritrar l' anime ſpente.
Un altero, ſoave, umile aſpetto,
Un mar di ſenno in picciol vaſo accolto,
Un tempio ſolo a bei coſtumi eletto;
In ſomma un mondo di valor riſtretto
In queſta donna, ov' amor tienmi involto,
Fan ch' ogni mio languir prenda a diletto.

XLI.

Se que' benigni ſguardi eran d' amore,
Ch' aveſſer giù nel cor la ſua radice,
Come creder ſi dee, poichè ſi dice,
Che gli occhi ſono i meſſagger del core;
Com' è poſſibil' or, ch' altro favore,
O ch' una lingua falſa, e traditrice
Mi ſpinga fuor del mio ſeggio felice,
Senz' alcuna mia colpa in ſi poch' ore?
Creder non vò, che da voi foſſer ſente
Quelle accoglienze dolci, e grazioſe
Ch' ancor ho tutte vive nella mente;
E cerco ancora in voi voglie amoroſe,
Benchè ſi vegga manifeſtamente,
Ch' odio ed amor ſon due contrarie coſe.

XLII.

Ogni dì cerco qualche tempio nuovo
Che ſoglia aver donne leggiadre e belle,
A fin ſol di veder ſe in tutte quelle
Di voſtra ſomiglianza una ne trovo.
Molte ne ſcorgo, e dagli effetti il provo,
Ch' a giudizio d' altrui pajono ſtelle,
E degne non ſarian d' eſſervi ancelle,
Nè a dir così ſenza ragion mi muovo:
Perchè provien dal divin voſtro aſpetto
Un certo ben, ch' io nol ſo dir, ma 'l ſento,
Che m' empie tutto di dolcezza il petto.
E ſebben ardo, io ſon d' arder contento,
E s' io ne moro, hò di morir diletto
Nè altro ch' eſſer ſenza voi pavento.

XLIII.

Voi vi maravigliate a quel ch' io ſento
Del mio ſmarrito, e pallido colore,
Ma non penſate che perduto il core
Si dilegua del viſo ogni ornamento;
E ſe talor provaſte il mio tormento,
E foſte meco in la prigion d' amore
Quelle due roſe, quel vago ſplendore
De' be' voſtr' occhi fora in parte ſpento.
La cagion che v' induce a maraviglia,
Indur piuttoſto a pietà vi devria,
Se crudeltà non vi regge e conſiglia;
Giudicando al color la pena mia,
Vedendo, che per voi mia vita piglia
Verſo la morte una ſpedita via.

XLIV.

Sì freddo è il ſangue e sì ſtupidi i nervi
Di queſto corpicello afflitto e laſſo,
Ch' egli è già quaſi divenuto un ſaſſo
Send' io già quattro dì ſenza vedervi,
E più che certa potete tenervi
Che ſe di veder voi m' è chiuſo il paſſo,
I' ſarò toſto del mio ſpirto caſſo,
E voi privata d' un de' voſtri ſervi.
Non ſo chi di noi due n' avrà più danno;
Più vita non avrò s' io ne perdo una,
A voi mill' altri ſervi reſteranno.
Io non avrò a temer più di fortuna;
Voi non così, perch' ogn' un ſente affanno,
Se del ſuo perde pur coſetta alcuna.

XLV.

Aprì quella fineſtra una ſol volta
Tanto ch' io ti riveggia anzi ch' io mora,
Perchè già ſento appropinquarſi l'ora,
Che la vita per te mi ſarà tolta.
E nell' ultimo fin, perfida, aſcolta
Un che quantunque perfida t' adora,
Poi come io ſia di queſto ſecol fuora
Libera a chi ti par l' animo volta.
Ma penſa ben per non pentirti poi
Che così come nel tuo amor m' inganno,
Nell' amor d' altri tù ingannar ti puoi.
Almen del mio morir dimoſtra affanno,
Ch' ancider un de' fidi ſervi tuoi
T' è ſommo diſonor, ſe non t' è danno.

XLVI.

Non ſi dee lamentar della fortuna,
Chi hà quanto alla natura ſi conviene,
Perch' in tutto repugna al vero bene
Quant' oro per lo mondo oggi s' aduna.
Da lui, chi penſa ben, quaſi ciaſcuna
Pena mondana, e paſſion proviene,
E a voler goder un ciò che non tiene,
Biſognerìa non ſentir doglia alcuna.
Perchè tanto ſentir puote diletto
Delle ricchezze ſue chi teme, e brama
Quant' occhio infermo di vaga pittura.
Vera ricchezza e ver ſaper ſi chiama
Finir a ciaſcun giorno ogni ſua cura,
E di vera coſtanza armarſi il petto.

XLVII.

U' ſon le bionde inanellate chiome,
E le due freſche, e colorite roſe
Nelle quai tanta grazia amor ripoſe
Che vi dier di beltate il pregio e 'l nome?
Spente ſon (laſſo) e ſi può dir ſi come
Un di le paleſo l'altro le aſcoſe,
E così và chi pon ſua gloria in coſe
Vaghe, vane, mortai che il tempo hà dome.
Quante volte diſſ' io cogliete il fiore,
Nè a voſtr'ingiuria inſuperbite in vano
Ch'il piangerete poi s'ei manca e muore.
Sò che pentita o nò, patravvi ſtrano
Non aver chi del già tanto favore
Donna, al voſtro cader porga la mano.

XLVIII.

Tutto il dì bacio quell' eburneo panno
Che già coperſe quell' eburneo petto,
E con tal refrigerio e tal diletto
Ammorzo pur qualche amoroſo affanno.
Quanto ben fece amor, quanto mio danno
Mi riſtorò quel punto benedetto
In cui mel deſti in don con vero affetto
E non con arte e ſimulato inganno!
Portol nel ſeno anch'io, non che ſia degno
Di lui, ma non ho in me ſtanza più fida
Dove ſerbar sì prezioſo pegno,
Poi ſe amor, come ſuol, più mi disfida,
Mentre da ſcudo tal difeſo io vegno;
Non avrò tema, ch'il ſuo ſtral m'ancida.

XLIX.

Un' altra volta ancor vorrai dar fede
Ai riſi, ai dolci ſguardi, ai dolci accenti
Cor mio? non mio, ma di colei che tienti
Contra mia voglia, e me teco poſſiede.
Per tante prove omai chiaro ſi vede
L' empia ſua voglia e pur non te ne penti
Di tener gli occhi diſioſi intenti
Nel volto, ond' ogni noſtro mal procede.
Ahi cieca mente, che configli il core
Come s' ei foſſe alla ragion ſuggetto
E non forzato e vinto dal dolore!
Già ſù, ma or più non è noſtro il difetto,
Che ſol può regger con ragione Amore
Chi perder con ragion può l'intelletto.

L.

Chi vorrà di ſua morte lamentarſi,
Chi fia cui di morire increſca poi
Quando un' angiol del ciel, ch' era fra noi
Non ha potuto incontra morte aitarſi?
Se di bell' opre già ne ſete ſcarſi
O cieli a torto ſi dogliam di voi.
Cagion n' è morte cogli aſſalti ſuoi,
Ch' appena al mondo le laſcia moſtrarſi.
Olmè! che lume ai di noſtri ſplendeva,
Che gloria, che valor tra noi fioria!
Se acerba morte invidia non ne aveva.
Non ſo ſe in ciel più il Sol ſecuro ſtia,
Ma non venga mai più come ſolea
Quaggiù, che morte gli torrà la via.

L. I.

Negar non vo' ch'io non mi ſenta indegno
D'ammirar queſto altero e vago aſpetto,
Perchè ciaſcun è da ragione aſtretto
A dir che voſtro è di bellezza il regno.
E ſe di tale onor cercate uom degno
Non fia chi mai d'amor vi ſcaldi il petto,
Ma ſe può un cor devoto eſſervi accetto,
A cotal grazia ſovr' ogn' altro vegno.
E con queſta ſperanza vi paleſo
Quel ch' anco prima forſe vi fu chiaro,
Che mal celarſi può foco sì acceſo.
E perchè mai non fù di grazie avaro
Un cor gentil, ſiccome ho in voi compreſo,
Sò ch' io non ſpero in van d' eſſervi caro.

CAPITOLI.

I.

LA rimembranza de' dolci diletti
Ch' io ebbi già per mia benigna ſorte
Quel tempo, che con voi, Signor mio ſtetti,
Ognora accreſce il deſiar sì forte
Quel ben ch' io perſi quando vi laſciai,
Ch' eſſerne ſenza mi pare una morte.
E queſta brama non ceſſerà mai
Per quel ch' io veggia, perchè giù nel core,
Ha fatte e fiſſe le radici omai.
E di qui naſce un violento ardore,
Ch' io debba poi ch' eſſer con voi non poſſo,
Almen moſtrarvi ſcrivendo il mio amore.
E già più volte a ſcrivere fui moſſo,
Ma l' aſpettar di lieta occaſione
M' ha più volte da tal cura rimoſſo.
E ben ſperava con giuſta ragione,
Di poter con la penna rallegrarme
Di qualche voſtra degna eſaltazione.
E ben poteva io tal giudizio farme,
Penſando quanto il valor voſtro ſia
In ogni ſtudio e ſopra tutto d' arme;
E non sò qual ſtella maligna e ria,
Ritarda il corſo di voſtra virtute,
Che ſi dovrebbe per tutto far via.
Quante vili perſone ſon creſciute,
E ſenza merto alcun poſte in gran ſeggio,
E par ch' ogni degn' alma or ſi rifiute.

E però gir convien di mal in peggio;
Come avvien d'ogni noſtro umano ſtato,
Dappoi che più fiorir virtù non veggio.
Ah! ria fortuna, ah! orbo mondo ingrato
Se non vi muove il debito, vi muova
Vergogna che il valor non ſia pregiato.
E ſe il valor degniſſimo non giova,
Di cui queſto gentil ſpirto celeſte,
V'ha veder fatta mille volte prova:
Muover almeno più pur vi devreſte,
Conſiderando che non merta queſto,
L'inclito ſangue della caſa d'Este.
Non poſſo dubitar che preſto preſto
Non debba già per coſcienza almeno
Eſſervi dato qualche grado oneſto.
E però, Signor mio, ſoffrite il freno,
Di tolleranza e pacienza un poco
Sin ch'il turbato ciel torni ſereno.
Sin che ſagliate ad onorato loco,
Dal qual pigliando forze, ad altro poi
Vi facciate la ſtrada a ferro, e a foco.
Al che fra gli altri avrete ancor qui noi,
Ed io primo ſarò devoto e pronto,
A por la vita ed il ſangue per voi,
Perch'ho nel cor come un ſigillo impronto,
Il voſtro nome, e ſon del voſtro impero,
E metter mi potete a voſtro conto,
E troverete ſempre il mio dir vero.

Udite

II.

Udite imitatori del Petrarca,
Udite ſervi di vane parole,
Che più ſtimate i remi che la Barca:
Per ſtarvi a canto di quel vivo ſole,
E per inopia ſeminando urtiche,
Non vi ſperate di coglier viole.
I voſtri ſtudi e le voſtre fatiche,
A chi ben mira vi fan parer quali,
Alla voce d'altrui garrule Piche.
Che vi vale eſſer all' Aquile uguali
Di forma altera e d'onorate piume,
E fuor del nido non ſpiegar mai l'ali?
Leggo talor tutto un voſtro volume,
Da capo a piedi ch'io non vi diſcerno,
D'arte o d'ingegno un ſemivivo lume.
Altro diſpoſimento, altro governo,
Altro che certi punti di ricamo,
Ci vuole a far un ſuo lavoro eterno.
Già vi amai, ed or non vi diſamo
Anzi v'onoro, e reveriſco in tanto,
Che del verſificar padri vi chiamo.
Ma non ſo darvi poetico vanto,
Però che mai non mi parrà Poeta,
Chi ſol l'orecchie mi paſce col canto.
Se non s'aggiunge una vampa ſecreta
Che dilettando mi diſcenda al cuore,
Co' raggi dietro a guiſa di Cometa.
Queſt' è per quel ch'io ſento il frutto, e' l fiore,
Che del ſuo vago poetar produce,
Chi ha dai cieli a' ſuoi ſtudi favore.

E quinci alcuno già prese tal luce,
Ch' ancora dopo tanto scorrer d' anni,
E per tante sue tenebre traluce.
Quanti fur poi male accorti a lor danni,
Che presumendo al terzo ciel levarsi,
Sul primo volo gli fur svelti i vanni!
E non per altro che per adornarsi,
Con l' altrui penne di vaghi colori,
Le quai poi per la via convien lasciarsi.
Credete voi ch' oltre gli antichi autori,
Che sono in pregio ed in fama rimasi,
Non fossero a' que' tempi altri scrittori?
Questi sarien tra quei di mille un quasi,
Li quai se Apollo raccoglieva tutti,
Non gli bastavan due cento Parnasi.
Il tempo ha poscia i lor nomi distrutti,
Però che fur di quelle inutil piante,
Ch' attesero a produr foglie e non frutti.
Non nego già, chi con vago sembiante,
E chi con detti i suoi concetti adorna,
Che le sue grazie non pajan due tante.
Ma non innalzi per questo le corna,
Qual più rassembra al Petrarchesco stile,
Se il suo Poema d' altro non adorna.
Altrimenti una Simia ispida e vile
Fora più degna d' un Marzio Leone,
Perch' ella è più di faccia all' uom simile.
Se tal sembianza desse perfezione,
Fra gli antichi Poeti un saria in pregio,
E gli altri abbietti per questa ragione.
Perchè di tutto quel sacro Collegio
Un sol non v' è ch' all' altro s' assomigli,

E pur tutti di gloria han privilegio.
Come veggiam delle roſe e de' gigli,
Che non perdon lor pregio, e lor vaghezza,
Perchè tutti non ſian bianchi o vermigli,
Ma ben la lor bellà poco s'apprezza
Che più volte ſi gettano anco a piedi,
Se l'odor non riſponde alla bellezza.
Onde trovar biſogna altri rimedi,
Che dar a Febo vaghe ghirlandette
Per voler eſſer dei Delfici eredi.
Queſto voſtro infilzar di parolette,
Mi rappreſenta alla tenera etate
Quando un fanciullo ad imparar ſi mette;
Che s'ei non ſcrive ſu carte rigate,
Non ſà tener da ſe dritta la mano,
Per non eſſer le dita anco addeſtrate.
Pur egli impara e s'addeſtra pian piano
Tanto che non a lui come a voi pare,
Lo ſcriver ſenza eſempi incolto, e ſtrano.
S'io mi teneſſi un gran nocchiero in mare,
Poi ſovra d'una tavoletta a guiſa
Di fanciul gliſſi in un rivo a nuotare;
Chi ſi potrebbe ritener le riſa
Sgridandomi per ſin che da vergogna
Dal lato aveſſi la ſponda diviſa?
Penſate qui ſe vi dirò menzogna;
Voi ſiete voi quei nuotatori, cui
La ſponda dell'altrui ſtile ſvergogna.
Un tempo voſco mendicando fui
Scelte parole quaſi come il pane,
Và mendicando il poverel d'altrui.
Poi tai raccolte conobbi eſſer vane,

Perchè a volerne far novelli parti
Me li mancava a chi piedi a chi mane.
E s'io volea integrar tutte le parti
L'opra mi rimanea d'altrui, non mia
Onde mi posi a seguir miglior arti;
Fin ch'io trovai che la diritta via
E non seguir ne moderno ne antico
Per eccellente e singolar che sia;
Ma farsi ogni un di lor noto ed amico,
Aver gli spirti ben purgati e lustri
E di poca fatica esser nemico.
Chè per tal via camminar quegl' illustri
Ch' invenzione e stil fer da sestessi
Con che vivranno ancor mille e più lustri.
Però che i stili ne sono concessi
Come altre doti naturai tra noi,
E separatamente in ciascun messi.
Come veder potete anco tra voi
Che non avete una medesma voce,
Ma divisati ogn' un gli organi suoi.
E però non si dee mettar in croce
Chi dice chiaramente il suo concetto
Con basso o alto stil, lento o veloce.
Perch' io non m' ho nelle parole astretto
Alle parole del poeta vostro
Ciò scritto mi sarà tanto a diffetto:
Non si trovi per me carta ne inchiostro
E non produca il ciel più nuovi ingegni,
Se tanta inopia ha l'idioma nostro.
Tai spirti or son di tai concetti pregni
Ch' acconciamente non si diriem mai
Con le parole de' tre Toschi degni.

A volergli ritrar non basta assai
Chi li figura altrimenti, e in tal modo
Che non gli manchin lor ombre e lor rai.
Per me di questa libertà mi godo,
Salvando sempre l' altre vostre norme,
Che i trasgressor della lingua non lodo;
Biasmo lo stil dove l' ingegno dorme.

III.

Donna per mio supplizio al mondo nata,
Ma per oprar che in pace mel sopporte,
Spesso di raggi di speranda ornata.
La cui dolce promessa, e la mia morte,
A un di medesmo si misero in via
Ciascuna al camminar veloce e forte.
Ma come avviene a chi fortuna è ria
Veggio che la promessa allenta il corso
E più franca che mai morte vien via.
Onde non mi giungendo altro soccorso
Temo che presto ella mi sarà al fianco,
E ciò per troppo amar sarammi occorso.
E perchè pur a voi servendo manco
Quand' altro di me sia vi raccomando
Se non la vita, le mie essequie almanco.
E acciò, che non andiate prolongando,
Per non aver le cose apparecchiate,
Tutto quel che bisogna ora vi mando.
Prima certe acque diverificate
In quattro vasi, quai se non sapeste,
Parte delle mie lagrime son state.
Quelle vi mando acciò se non poteste
Onorar voi la morte mia col pianto,

Ch'io non ſia pianto almen col mio non reſte.
I vaſi in quanto ſon di vetro, e in quanto,
Sono coperti di candida cera,
Sono a mia pura fè conformi alquanto.
Alquanto dico, che l'imago vera,
Non fora all'or all'or caduta neve,
Nè il ſol dove più luce da ſua ſpera.
Inſieme un Libro, dove in ſpazio breve
Vedrete ſcritta la mia paſſione
Bench'eſſer nota ſenza lui vi deve.
Da dir ſu quello qualch'orazione
Per impetrarmi grazia da voi ſteſſa,
Come ſarebbe omai tempo e ragione.
Da voi ſol dico, perch'in voi ſol meſſa,
Ho tutta la mia ſpeme e 'l mio conforto,
E al ceſſar voſtro ogni favor mi ceſſa.
E s'all'aprir del Libro io ſarò morto,
Farelo accender nell'eſſequie mie,
Perch'egli è tutto di candele intorto.
Similemente de' vaſi ancor ſie
Che ſon di cera avvolti con tal'arte,
Che far portieno a mezza notte die.
E per non vi mancar d'alcuna parte,
È un ceſticello pur di cera ancora,
Con altre coſe d'intorno coſparte.
Acciò che come il mio ſpirto eſca fuora,
Le infelici oſſa in loco bianco e puro
Conforme alla lor fè faccian dimora.
Poi perch'il cener non ſaria ſicuro,
Con l'oſſa in queſto loco diſcoperto
Ne vorria ſteſſe in vile ed in oſcuro;
Mando una ſcatoletta, ove coperto

Degnerete ſerbarlo per memoria
D'un ch' a morte per voi ſolo s' è offerto,
D'un che nel ſuo morir ſi vanta, e gloria,
D' eſſer morto in la ſua coſtante fede,
Di poema degniſſimo e d'iſtoria.
Ma voi, alma gentil, in cui ſi vede
Riſplender un gran ſol di gentilezza
Con mille vivi lampi di mercede:
Spezzate con la voſtra alma chiarezza,
Queſta nebbia di pianto oſcura e triſta
E convertite il duolo in allegrezza.
E a queſto mal augurio, che m' attriſta,
Per la mia morte ch' io veggio vicina,
Fate che la pietà voſtra reſiſta.
Chè ſe il mio fier deſtin forſe m' inchina
A morir preſto non però mi sforza,
Se non quando, a voi piace, alma divina,
Ch' avete queſta ed aſſai maggior forza.

I V.

Stò nell' uſata mia prigion di foco,
E intorno ho sì gran vento di ſoſpiri,
Ch' il mio fiume di pianto mi val poco.
E tu cagion de' miei tanti martiri,
Non ſolamente non me ne trai fuora,
Ma l' arder mio pur con pietà non miri.
Sappi, che preſto converrà ch' io muora,
Tant' è la pena mia, ma ſopra tutto
Tal atto in te di crudeltà m' accora.
Miſero a che ſon' io per te condutto?
Ora ch' amore, e il tempo dovea darme
Delle fatiche mie qualche buon frutto.

Se non avevi in animo d' amarme,
Aimè perchè con guardi, e con parole
Fingevi tanto amor cruda portarme?
Ma se del mio morir punto ti duole,
Se quei dolci atti tuoi non eran fenti:
Perchè non è in te amor com' esser suole?
Se danno alcuno, o alcun biasmo non senti,
Del riverente e secreto amor mio:
Perchè d'amarmi subito ti penti?
Se come dici ancora il tuo desio,
È di farmi contento: aimè l' effetto,
Perchè non corrisponde al parlar pio?
Se nel mio amor non trovi alcun diffetto,
E tanto tempo è ch' ogni dì mi provi:
Perchè in aitarmi aver tanto rispetto?
Se la costanza d' un tuo servo trovi,
Sempre più franca (il mi convien pur dire)
Perchè lasciarlo per altri amor nuovi?
S' ei và languendo e tu 'l vedi languire,
Da una gran brama di ragionar teco:
Perchè una volta non volerlo udire:
Fin ch' il suo spirto rimane ancor seco?

CORNELII CASTALII
FELTRIENSIS
CARMINA.

Lector ut inſpicias de poſte quid intus agatur,
Qualia circumſtent prædia, quidve ferant;
Luditur aſſiduè, ſed honeſtis luſibus, & qui
Carnifici nullum dente, vel ungue petant.
Munda quidem tota eſt, ſi non pretioſa ſupellex
Hoſpitibus nec deeſt ſobria menſa meis?
Deque meo. Nihil huc alieno affertur ab ogro,
Sat meus a proprio ſemine frugis habet.

In obitum Andreæ Naugerii.

Naugeri a cunctis qui flent tua funera ſolus
Diſſideo, flendus eſt mihi qui miſer eſt.
Fortis & infelix nemo eſt, tua fortiter acta
Non mihi, non Patriæ ſunt modo nota tuæ,
Sed Latium egreſſa, & Dacis, & nota Sycambris,
Atque ubi nunc rapto Gallia dat lacrymas.
Summa ſed in primis cohibet ſapientia luctum
Celſior humanis quæ tibi rebus erat;
Et nunc illa quidem longe celſiſſima, poſtquam
Atria divinæ libera lucis habes.
Fallitur extinctum qui te quoque judicat orbis,
Quod nec ſueta Ceres te neque Bacchus alat;
Vivis enim, quin oſſa etiam facta arida vivent,
Donec erit claris artibus ullus honor.

Auguſtino Urticæ.

Diceris uxorem duxiſſe, Urtica, nec id tu
Vetus ſodalis nuncias adhuc mihi
Cum quo partiri curas, & gaudia ſemper,
Quæque intuliſſet ſors utrique, ſueveras.
Gratulor, & dubius tamen, & tibi ſupplice poſco
Voce Deos, vaſtum hoc ſalvus ut aequor ares.

Dum ſeceſſiſſet in villam Luſiam Villalteorum ſuorum.

Luſiati colles, placidis quos flexibus ambit
Undiſona, & læto floreſcens margine ripa,
Hinc atque hinc late ſuper omnia proxima late
Ridentes rura, Aoniis quos & bona Clio,

Cantibus exornat ſub pectine Villalteo,
Unquam erit officia hæc vobis ut veſtra rependam ?
Qui mihi conceptum materna e morte dolorem
Leniſtis dulci hoſpicio, bene olentibus auris,
Et Domini occurſu in primis cui lactea ſandi
Copia, nectareique fluunt ex ore liquores ?

Mandere cum credo tua poma ut poma, Lyſander,
Sentio cum glacie mandere me ſacarum.
Æſtus amat glaciem, ſacarum contemperat illam,
Ne noceat ſtomacho, ſic & utrumque juvat.
Seu tu, ſeu tuus hæc miracula parturit hortus,
Et mihi tu poſthac, & ſacer hortus erit.

Attigit Euganeam vix dum Baduarius urbem,
Et jam carnificem reppulit inde famem.
Quid non præterea ſperare hoc præſide fas eſt,
Cum nisi conſulto nil agat ille Deo,
Unde illi omnigena, & felix ſapientia præſto eſt
Cujus ope horrificas ſternit ubique feras ?

Carole *viſe diu felix, nunc aucte corona*
Cæſarea, qua nil celſius orbis habet.
Hic tua totius Latii concurſus ad ora,
Torque ſimul nuſquam gaudia viſa prius.
Non modo paſſenes tibi nunc gratantur honores,
Hæc quota lætitiæ eſt : hæc quota cauſſa vie.
Majoris tibi ſunt præſagia certa Triumphi,
Quem debellato mox Oriente feres.

Et quanquam hæc eadem tentata ingentibus ausis
Sæpe alii in mediâ deseruere viâ ;
De te certa fides : quis enim tua robora nescit,
Utque tuis Aquilis invia nulla plaga est ?

Quis te inventuram mœchos, Dorothea, putasset
Detecto nisi nunc fratris adulterio ?
Calva, lidens, oculis semper stillantibus : ore
Quale solet sœtis inguen huare Lupis,
Horridior rusco, coleis & olentior hirci,
Totaque vix crepidis altior ungue tuis ?
O pia quæ arrigere huc potuisti mentula ! verum est
Istud fraternum dulce sodalitium !

In librum Leonici de varia Historia.

Gratior ut facies varia est hominumque, Deûmque,
Ut magis & vario flore corona placet :
Sic meus ex omni splendore Leonicus ævi
Illustrem & variam condidit Historiam.

Cum truculenta fames, ullo sine vindice furta,
Et gravis Euganea terror in urbe foret,
Adfuit en iterum Landus ; mirabile dictu !
Protinus hoc viso numine terror abit.
Arma statim deposta : domus quæ nulla per urbem
Invia nocturnis furibus ante fuit
Nunc omnis securo cubat : nunc horrea egenis
Flexanimo tanti Præsidis ore patent.

Quis neget Herculeos Laudum ſuperare triumphos?
Hic monſtra adſpectu contudit, ille manu.

Invitatus ad Martinalia a Bembo.

Sumptis cornibus, & pudore pulſo
Curarum laqueos truces recidi
Solo hoc nomine, Bembe, tecum ut eſſem,
Meque ut proluerem in jocoſa tecum
Martinalia riſibus ſolutis.
Parabis triplicem mihi ergo amorem
Oſtonariolos ſubinde & illos,
Illos ſcis bene quos volo, inquio illos
Illos inquio cordium rapaces,
Quorum adhuc facibus Metaurus ardet,
Per quos & violentior cupido eſt.
Sed Torquatulus hic Lucilliuſque
Coadſint volo mi ſuas clientes
Alternis modulatibus Napæas.
Quam dulces animæ ſpeique quantæ!
Imago tua vivida indoleſque!
Hæc pro vice Cretici, aut Falerni
Aut ſi quid mihi ditiore menſa
Poteſve Apicioſius parare.

1531 Kls. Jan. q. die Car. Piſ. ingreſſus Patavium eſt.

Dum ſacer Adriacis vehitur Piſanus ab oris
Ut celſum Patavi numen in urbe locet,
Unum expectantes, uni dum feſta paramus
Ecce duo huc nobis mimina vella ſimul.
Janum auctorem anni, cuſtodem pacis & otii,
Piſanum per quem latior annus eat.

Et pax læta ſuas, virtuſque exerceat artes
Marſque ferus Cereri commodet arma pia.
Et faciet: Quis enim melius tot munera obivit,
Tamque ſuo carum ſe videt eſſe Jovi?

Ad Janum Bapt. Scytam.

Si tibi propoſitum eſt lacrimis urgere dolorem
Nec finem tantis quærere velle malis,
Nunquid & hæc forſan tenuis ſolatia, quod mi
Participem luctus atque doloris habes?
Tecum fleve juvat, juvat indulgere querelis,
Et tecum nullis parcere Numinibus.
Heu! quæ forma perit, quæ florida concidit ætas,
Qui pudor, & ſanctæ qui pietatis honor!
Ergo perpetuus ſopor, & nox atra Corynnam
Urget, & hinc nobis tot periere bona?
Occidit & nobis & noſtro flebilis ævo,
Sed, Scyta, præcipue flebilis illa tibi.
Et digna illa quidem quam luxeris hactenus, & quæ
Æternum fieret carmine nota tuo.
Nec tibi lugendi fines imponO, modumve,
Dummodo te fruſtra noveris eſſe pium:
Et, ſi te in lacrimas totum extillarit amaror,
Et, ſi Threycias det tibi Muſa preces,
Mutari tamen ad nullos poſt funera fletus,
Et flecti ad nullas numina ſurda preces.
Hinc ſenſim miſerum vincet patientia luctum,
Et te paulatim ſenſeris eſſe virum.
Illam vrede meis tibi talia dicere verbis:
Ne tuus in vulgi moribus erret amor;

Neve quod in lacrimas tempus diſperdis inanes
Detrahat officiis debita multa piis,
Commoda natorum forte & neglecta relinquens
Eſſe quibus debes ſolus uterque parens.
Sat tibi fleta uxor, nulla illi munera reſtant,
Inſculptum hoc tumulo ſi modo carmen habet:
Dum placui formoſa viro, dum vita juvaret
Interii: cunam mors venit apta magis?
Nec mihi de vitæ fas eſt brevitate dolere,
Quæ moriens vati cura dolorque fui.

❦

Quod mœſtum & miſerum vidiſtis mane Philippum,
Creditis iſti aliquid forſitan eſſe mali?
Salva & dextra illi ſunt omnia; triſtis ab hoc eſt,
Quod vobis aliquid cogitat eſſe boni.

❦

Sancte puer, dum nos te hodie ad præſepia nattum
Excipimus quantis poſſumus officiis,
Et tu, dia parens Virgo, Davidica Virgo,
Quid vix cœlorum regia digna ſat eſt:
Dum vigili dum nunc ſacro celebramus honore
Annua divini feſta puerperii,
Solane nunc veſtras abſorbent gaudia mentes,
Anne aliqua & noſtri vos pia cura tenet?
Hoc equidem ut ſperem, contraque ut terreat illo
In dubium ratio ſe mihi ſcindit iter.
Stella ſalutiferum terris niſi nunciat ortum
Supra humilem quare conſtitit illa caſam?
Aut quid odoratos trahit ad Magalia Reges
Si modo ſummum aliquod non ibi numen erat?

Naſii

Naſci autem in terris numen, niſi numina amantem
Terras, credibile eſt non voluiſſe Deum,
Præcipue humano ex utero, more, ordine noſtro.
Et cur maternum negligat ille genus?
Hæc mihi dum ſuadent felicis fœdera partus
Mortales ſeſe conciliaſſe Deo;
Mox tamen oppoſita velut e regione repugnant
Multa quoque & telis fortiter uſa ſuis.
Quo rear abjeciſſe hominum vos Numina curas,
Imo hominum per vos res truculenter agi.
Curve aliter credam? ſi diro immanior Orco
Barbaries, alio nec reor orta loco,
Ingruit Auſoniæ cervicibus, hic ubi nullus
Candidior veſtræ eſt religionis honor.
Et tamen auſpicijs ſub veſtris militat heu!
Subque fide & veſtra eſt religione potens.
Si contra Auſoniam nunc ſtant ſua Numina, quiſnam
Auſoniæ hæc eadem numina adeſſe putet?
Usque antiqua ſuis ſileam ſat fleta diebus,
Deque meo tantum tempore luctus eat:
Quæ non excidia infelix nunc pertulit Orbis?
Quo ſibi non rabies bellica fecit iter?
Jam ſpoliaſſe hoſtem, demum occidiſſe, furori
Theutonico, ſuperi ſic voluere, parum eſt.
Jam miſere occidi natos ante ora parentum
Summa olim hoſtilis crimina ſævitiæ,
Nunc ſolita, & quota pars ſcelerum, quæ dira libidinis
Ingerit, in noſtras barbara ſæpè neces.
Et natos, patreſque caput nunc funere rivis
Vidimus ex imo culmina ad alta trahi,
Tumque dari una præcipites de turribus altis

Nec niſi poſt longas oppetiiſſe moras.
Scilicet ut mortemque ſuam, mortemque ſuorum
Et videant duplici poſſe perire nece.
Sed nec adhuc rabies noſtra hæc in cæde quievit;
Sunt quibus & tua crux mors fuit, Alme puer,
Et clavos ſenſere tuos, ſenſere coronam,
Et quidquid moriens tu quoque paſſus homo es.
Horrendum dictu! non ante altare Sacerdos
Hei mihi Germanno tutus ab hoſte fuit!
Ipſa autem in primis direpta a ſede revulſa
Denique cum ſacris inclita Roma ſuis.
Roma ah! primus amor quondam & pia cura Deorum
Roma triumphato ſæpius hoſte quid es?
Quidquid longa ætas, multa & clementia cœli
Struxerat, heu, facinus! deſtruit una dies.
Sed neque communi (infandum) ſacroque Parenti
Parcere barbaricæ ſuſtinuere manus.
Ille Dei ſublime gerens ſceptrumque, viceſque;
Ille hominum vitæ claviger ille necis,
Sacrilegis natorum odiis, gladiiſque nefandis
Proditus horrendi carceris antra ſubit.
Incertus, ſceleri tanto niſi terra dehiſcat,
Sperandum ſibi ſit jamne ſalutis iter.
Et potuit quiſquam hæc lacrimis ſpectare retentis?
Et fuit immunis fulminis illa dies?
Tybri pater, quæ te quæ tunc ignavia preſſit
Vel temere aſſuetus ſæpius eſſe minax?
Tunc igitur diſcerpi urbem & tua ſacra videntem
Nec pietas, ſed nec movit ad arma pudor?
Arma, quibus ſueras late omnia ſternere ſumptis
Cornibus & ſuſo gurgite terribilis.

Cur non verticibus ſceleratam excindere gentem?
Numina raptores num metuere ſuos?
Parcite Cœleſtes, aut me dolor obruit amens,
Aut ſceleri hic nullo vindice cuncta licent.

❦

Obloquëris quoties de me, Fauſtine, repente eſt
Qui mihi nequitiæ detegit acta meæ.
Et quamvis fido fuerint commiſſa ſodali,
Et quamvis ſoli ſint tibi nota, patent.
Augure non opus eſt, non eſt opus indice nobis:
Nequitiæ vultus proditor ipſe meæ eſt.

❦

Hoc, Bembe, officio tuo revixi
Favillis velut excitus Promethei,
Dum me paternos ad Lares
Lectica ſeminecem tua
Blanda navigii vehit quiete
Lecticarius: & quis uſpiam alter
Straviſſet excurſos mihi
Ut plana montes æquora?
Hic ſotus patria parumper aura,
Nec non obſequiis piis meorum
Dicta ſalute & ſundulis
Labore quæſitis meo,
Dulci præcipuæ Pulyriano,
Qui collis prior omnibus propinat
Dilecta Baccho pocula,
Revertar in ſinum tuum,
Ubi mens anxia omne mox reponet
Paſſa tot licet anis acerba rerum.

At Muſa quid durum tua
Lenire non ſtatim poteſt?

In Cauponem villæ Cornutæ, ubi quatriduum hoſpitari fluminis incremento coactus eſt.

Peſſima Cornutæ dat Caupo vina dapeſque;
Filia Cauponis ſed mala cuncta levat.

Senex reviſo te ſenem, Leonice,
Quem modo pene puer florentem ætate reliqui,
O præceps fuga temporum!
Sed tu quieſti interea in Annidum roſis,
Dum mihi per ſora jactato, & vaſtum æquor aranti
Anni carnifices fluunt.
Nunc retuli me huc tandem ut in ſinum tuum
Confugerem, & reliquum hoc vitæ ſi fructus in illa eſt
Noſtris Virginibus darem.
Si modo ad eas redire transfugæ licet
Te duce, quod facile eſt ut tam dulci ore, tuiſque
A nutricibus impetres.

Munus Lampridio datur Libellus
Et auro, & minio nitens rubenti
Intectus quoque murice, ut decebat,
Donum à ſanguine Regio profectum.
Dantem Lampridius remuneratur
O quali hendecaſſyllabum lepore!
Huic vati dare dona fœnerari eſt.

Quod medicas fecisse unquam non sensimus artes
Extinctos Medicus suscitat ecce homines,
Nec modo nunc primum, sed jam longe ante sepultos,
Et quorum prorsus immemor orbis erat.
Excitus è tumulo Leo nunc Baptista resurgit,
Sequè mei Cynthi vivere sentit ope.
Ille Leo, quem nullæ artes latuere repostæ
Quemque etiam cæli non latuere viæ:
Pro quibus officiis Medico, claroque Poetæ
Tu pia, tu vivax Musa repende vices.
Ut quoniam æternum dotibus dare nititur ævum,
Æternum afflatu vivat & ipse tuo.

Istuc ne doleas, Beatiane,
Sciurum mihi quod meum necaris
Esto molliculum, jocosulumque,
Cauda, denticulis, pedusculisque,
Et jam tot solitum ciere risus,
At nunc tot lacrymas meæ puellæ?
Quid tum? bestiolam quidem necasti
Nec magno pretio mihi paratam,
Et tu illum scio non volens necasti.
Istuc ne doleas, Beatiane?
Sed si quid pietatis aut pudoris
E Roma, scelerate, retulisti
Illud ex merito tibi dolendum est,
Quod tot quotidie graves Querelas
Et vulgo celeberrimos Poetas,
O Di! vel medio foro impectos

Manu carnifici feris, necasque;
Quin & quod magis ac magis nefandum est
Quosdam cum sera te rapit libido
Et vivos tumulare consuesti.

Non intret huc abstemius
Nec qui recusat pocula
Aut Gallica aut Germanica.
Ni visitator improbus
Afferre vult molestiam
Febricitanti amiculo
Qui moritur malâ siti,
Nec ipse impune bibere
Per ægritudinem potest.
Sed unum hoc subsidium
Invenit adversus sitim
Quod ipse alios dum videt
Potare animosissime,
Non sentit interim sitim,
Nec modo non sentit sitim
Sed sic levatur hoc malo,
Ut pulmo qui exarserat,
Et guttur exustissimum
Udum sit illico sibi.
At fortè si quem viderit
Congeminantem calices,
Sentit & ipse tunc sibi
Congeminari & animam.
Sed o o o si quemptam
Tergeminantem viderit,
Sentit & ipse tunc sibi

Tergeminari & animam.
Sic ut ab iis ſe poculis
Verſum in Gerionem putet
Anima & corpore triplicem.

❦

Sæpe tuum, Campane, lego, relegoque volumen;
Eſt grave: vis laudem ſingula, nil gravius.

❦

Congredimur quoties, ne porrigat oſcula nobis
Sæpe ſolet cæpas dicere olebo tibi;
Hæc ſemel atque iterum, ceu vera remiſimus illi,
Et fuit hac demptâ frigida parte Venus.
Rurſus tranſacto cum poſt jam menſe redirem,
Abſtulit hæc eadem baſia cauſſa mihi.
Oſcula neſcio quot tandem luctantia carpſi,
Crede mihi bene olent cinnama nulla magis.
Tu quid ob hoc, Juli, Paullam voluiſſe requiris?
Ut facerem quod non baſia poſcit opus.

❦

Contegat ut roſeum tenui velamine pectus
Adduci nullo frigore Paulla poteſt.
Hæc eadem digitos molliſſima veſtit, & ungues
Nec viſa eſt ullo tempore nuda manus.
Et facere hæc ſtulte forſan tibi, Mauro, videtur,
Qui ridenda omni duxeris iſta loco.
Crede mihi in tota nihil eſt verſutius urbe,
Contegit arte manus, detegit arte ſinus.
Pectore quo ſenſus juvenum prædatur, aperto eſt,
Quæ rapiant avidas contegit arte manus.

Claro nupta viro formosa, pudica puella
Hic jacui, de me dicere pauca meum est.
Immatura licet, mihi mors aptissima visa est
Quæ perii tum cum vivere dulce fuit.

Dum vos festa trahunt meretricia, neque putatis
Insulsum qui non gaudia vestra sequor;
Intus ego interea qualis sit vestra voluptas
Cogito, & ut vos me, sic ego rideo vos.

Aureli *pater eruditionum*,
Laurari *pater elegantiarum*,
Bononi *pater omnium leporum*
Ac patres simul eruditionum
Ac patres simul elegantiarum,
Ac patres simul omnium leporum
Volo vos onerare lectione
Cujusdam miseræ rei & jocosæ,
Quâ multus mihi risus excitatur.
Nuper nescio quis gravis Poeta
Qui de me bene credo sentiebat
Quæsitum iverat à meis amicis
Quosdam versiculos meorum Amorum,
Quibus nescio quo modo reperis,
Repente extomachatus; hic ne, *dixit*,
Est Cornelius ille, *quem putabam*
Rhytmos scribere non inelegantes?
Hui! nam quid habent boni, aut vernisti

Ejus carmina ? præter ista quædam
Senſa argutula & hos novos lepores
Qui poſſunt , fateor , ſatis placere ;
Quam ſunt cætera ruſtica , indiſerta !
Verbis utitur infimis , apertis ,
Sic , ut quilibet omnia iſta poſſit
Ad primam illico noſſe lectionem.
Hæc ille ut ſumido locutus ore eſt ;
Forte illic aderat meus ſodalis
Diſertiſſimus Auruis Locuſta
Qui noſtris ſibi partibus prehenſis ;
Malum dent tibi Dii , Deæque omnes
Inſulſiſſime blaterator , inquit ,
Qui tum carmina reris invenuſta
Cum ſint dulcia , mollia , expedita :
Ac dum carpere vis novos Poetas
Reprendis veteres ſimul Poetas ,
Præſertim lepidiſſimum Catullum ,
Qui ob id præcipue anteceſſit omnes ,
Quod verſu bene ſimplici atque aperto
Sumpto de triviis & angiportis
Conſecit nitidiſſimum poema.
His dictis abiit in ſuam rem uterque.
Ex illaque die boni ante amici
Oderunt ſe odio Vatiniano.

*

Ad Lautatium de libro Hermici , quem ille ſibi legendum miſerat.

Totum legimus Hermici volumen
Sperantes aliquid videre dignum

Illis laudibus, illo honore grandi
Quo dignum Beroaldus arbitratur,
Si frontiſpitium Libri intuemur:
Sed aut nos penitus reliquit omnis
Guſtandi vigor atque ſentiendi,
Aut nulli reſident ibi lepores,
Nec ullæ veneres, nec eſt ibi ulla
Salis micula, ſed nec ulla fellis.
Decepit Beroaldus ergo ſe ne
Naſutiſſimus omnium ſapitor?
Nemo hoc dixerit: imo nos volebat
Deceptos Beroaldus hoc colore
Favens diſcipulo ſuo impudenter.
Ne fraudem tamen Hermici volumen
Quibus laudibus & quo honore dignum eſt:
Ejus carmina ſunt quidem polita,
Diſerta & reſonantia, & latina:
In ſumma tuus Hermicus meretur
Dici verſificator eruditus;
Sed me judice peſſimus Poeta.
Nam, quod pruriat auribus legentis,
Si demas numeros, nihil videbis.

Saxa feraſque tibi flectendas linquimus, Orpheu,
Mi ſatis eſt Dominam flectere poſſe meam.

In Merlinum gibboſum legentem Patavii Methaphyſicen.

Occidit ante diem Merlinus jure peremptus;
Namque arcana Dei fecerat ille palam.

Intima cœlorum quippe in penetralia raptus,
Qui noſſet vivens omnia, ſolus erat.
Hinc illi natura parens duo pectora fecit,
Uno cum nequeant pectore tanta capi.

Tandem te inveniam, Beatiane,
Poſtremus licet omnium tuorum,
Quem tu olim tamen in tuis libellis
A primo illico proximum locabas,
Et quamvis latebræ Lucillianæ
Tot jam te mihi ſubtrahant diebus
Tandem te inveniam, Beatiane,
Si non tam triplicem quadruplicemque
Qualem te referunt mihi rediſſe,
At certe & gracilem & magis venuſtum
Et qualis mihi tu prius placebas.
At vos interea malæ latebræ,
Quæ mi delicias meas voratis,
Iſtas fugite protinus medullas,
Ut formæ cito redditum priori
Complectar reducem Beatianum.

Muſæ ſolebant me increpare & conqueri
Quod litibus operam darem
Prorſus relictis & remiſſis cantibus,
Quibus beate vivitur.
At nunc moleſtæ amplius non ſunt mihi,
Imò in Foro ipſæ me tenent,
Poſtquam creatus à Senatu litium
Auditor eſt Venerius,

Ille ille doctus ille cor & ſpiritus
Et dulce Muſarum decus.

❦

Ego, ut petiſti, corrigam verſus tuos,
Quos & probavit & tuetur Pindarus
Turma & tota Cupidinum?
Quorum unus olim Pana pugnacem deum
Stravit paleſtra inermis & nudus puer,
Ut cunctos ego provocem?
Tum ſi liceret mihi, ego ne hos ut torqueam
Di! tam modeſtos, ſobrios, graves, ſuo
Demum tam ſimiles Patri?
Morſor Deorum, credo, Momus omnium
Hic non haberet morſibus locum, licet
Luſtrans ſedulus omnia.

❦

Natali dum, Bembe, tuo conviva recumbo
Inter Apollineas, Cæſareaſque dapes,
Omnibus extentum tibi vitæ orantibus ævum
Corripuit noſtras Calliopæa preces.
Longius ecquid, ait, Bembo vel honeſtius ævum
Dent ſuperi, noſter quam dedit ante chorus?
Per ſuperos longa viridique ætate fruatur,
Per noſtra æternum dona ſuperſtes erit.

❦

Ad Bononium à quo rogatus emerat illi poema Tidi Strotii, & Herculis Filii.

Bononi *habebis hoſpites ſuaviſſimos*
Propediem apud te Strotios ambos tuos

Natum Patremque, incertum uter elegans magis,
Tecum futuros ſi voles, dum vixeris;
Quod excupiſſe te ſcio mirum in modum.
Mecum manebunt interim quoad levent
Longæ, unde veniunt, laſſitudinem viæ,
Et dum revincti culcionem comparent;
Quales poetas nobiliſſimos decet
Adire ſanctos vivi Apollinis Lares.

Mille habet in promptu egregias Cardonius artes
Unde ſibi quas vult jungit amicitias.
Quas & nectareis verbis & fronte benigna
Poſtmodo, ceu matris lacte ſinuque, fovet.
Mirificos & in has artes habet ille miniſtros
Præcipue Apicium Cynaminumque coquos.

Mantua poſt genitum cœpit clara eſſe Maronem
Quæ fuerat, Minci, vix tibi nota prius.
Roma diu præclara, tamen plus floruit illo
Tempore quo Marco cum Cicerone fuit.
Ex utroque unum conflavit Mantua Marcum
Qui decus & nomen nunc utriuſque refert.
Mantua cedebas Romæ, nunc cedere debet
Hoc uno ſaltem nomine Roma tibi.

In Ruſcolum Dameli Archi. Feltr.

Inter delicias ſuburbiales
Quibus Feltria qualibet decora eſt,

E dulci quoque colle Chariteo
Rident ædiculæ Damelianæ,
Incertum decorent magisne collem,
An collis fiet ædibus decori:
Sic par gratia profluens utrinque est,
Sic semper charites utrinque ludunt,
Ut collis charitûm magis vocari
Quam Chartum queat, ut rudes coloni
Vocant nunc male voce syncopata.

FINIS.

Curâ & sumptu G. Contii qui libellum hunc,
seque ipsum BRANCATIO Comiti
dicavit. 1717.